

**ROSARIO MILANO**

**LA GRAN BRETAGNA  
E LA QUESTIONE JUGOSLAVA  
(1941-1947)**

**MARIO ADDA EDITORE**

ISBN  
© Copyright 2013

Mario Adda Editore  
via Tanzi, 59 - Bari  
Tel. e fax +39 080 5539502  
[www.addaeditore.it](http://www.addaeditore.it)  
[addaeditore@addaeditore.it](mailto:addaeditore@addaeditore.it)  
Tutti i diritti riservati.

Impaginazione:  
Vincenzo Valerio

## INTRODUZIONE

Questo libro tenta di ricostruire e interpretare la politica della Gran Bretagna nei confronti del problema jugoslavo tra il 1941 e 1947, dunque negli anni compresi tra l'affermazione dell'egemonia tedesca sull'Europa continentale e balcanica e l'inizio della Guerra fredda. La questione jugoslava costituì infatti per i politici e i diplomatici di Londra un elemento centrale sia per lo sviluppo della strategia militare degli Alleati che per le iniziative del Foreign Office britannico. In origine, l'interesse del governo britannico per le vicende che caratterizzarono la politica interna ed estera del Regno dei Karadjordjević era legato all'esigenza di preservare la regione balcanica dalla guerra. L'attacco di Mussolini alla Grecia nell'ottobre del 1940 rappresentò invece uno dei fattori che avrebbe portato la guerra nei Balcani, un episodio che implicitamente pose le premesse per l'occupazione del Regno di Jugoslavia. L'occupazione punitiva della Jugoslavia nel 1941 da parte degli eserciti dell'Asse (Germania, Italia, Ungheria e Bulgaria) e la sostanziale dissoluzione dell'entità statale degli slavi del Sud, una delle eredità più significative del riordino postbellico nell'area dell'Impero asburgico, contribuì a una nuova esplosione delle tensioni etnico-religiose nell'area. A questa profonda e secolare fattura si sommò il conflitto di natura ideologica tra comunisti e anticomunisti, conflitto presente da decenni all'interno delle società europee e che con l'avvento della Guerra fredda avrebbe progressivamente assunto una propria dimensione globale.

La fuga del re Paolo II e del governo jugoslavo indusse l'esecutivo guidato da Winston Churchill a cercare sul campo di battaglia, tra le milizie armate che si opponevano all'occupazione militare, un interlocutore in grado di fornire le dovute garanzie sia sul piano militare che politico, in particolare in funzione di una restaurazione dell'egemonia britannica sul Mediterraneo orientale. Inizialmente, il Regno Unito puntò sulla creazione di un rapporto privilegiato con le milizie monarchiche guidata da Dragoljub Mihailović, riservando invece scarso interesse alle formazioni partigiane d'ispirazione comunista che i cetnici – l'Esercito jugoslavo in patria di Mihailović – sin dalle prime fasi dell'occupazione, combatterono apertamente, anche con maggiore intensità rispetto agli eserciti dei paesi stranieri e dei governi collaborazionisti

di Croazia e Serbia. Tuttavia, nel giro di un biennio, tra il 1942 e 1944, Winston Churchill impose un cambiamento radicale alla politica britannica nei confronti della Jugoslavia. Il Regno Unito, in funzione di quegli stessi obiettivi che avevano giustificato i rapporti con le milizie cetniche, scelse di sostenere in maniera sempre più consistente, fino a costituire un rapporto esclusivo, i partigiani jugoslavi guidati dal leader croato Tito, al secolo Josip Broz. Nei primi mesi del 1944 giunse pertanto la clamorosa decisione di Churchill di interrompere il supporto militare a beneficio di Mihailović, accusato di collaborare con le forze dell'Asse in funzione anticomunista e quindi di alimentare la guerra civile a discapito dello sforzo bellico degli Alleati, imponendo anche al giovane Paolo II di abbandonare i cetnici suoi seguaci al loro destino. L'atto di accusa nei confronti delle milizie cetniche implicò per contro l'assunzione di un ruolo di primo piano da parte dei partigiani di Tito nella politica britannica nei Balcani. In seguito, il rapporto tra Tito e Churchill subì gli effetti dell'evoluzione del contesto politico mondiale e, quindi, le conseguenze dell'involuzione dei rapporti tra l'Unione Sovietica e gli angloamericani. Negli ultimi mesi di guerra il rapporto tra jugoslavi e britannici si sviluppò seguendo il trend segnato dai sempre più difficili rapporti interalleati, fino a raggiungere un grado di tensione che sfiorò lo scontro armato in quelle regioni (Venezia Giulia e Macedonia) che l'Esercito popolare di liberazione rivendicava per il futuro stato federale jugoslavo, ma che erano indissolubilmente legate agli interessi strategici dell'Impero britannico. I primi anni postbellici furono caratterizzati ugualmente da un consistente grado di conflittualità diplomatica, alimentata dalle tensioni bipolari e dall'insoddisfazione jugoslava per le soluzioni confinarie prodotte dalla Conferenza di Pace. La questione jugoslava continuò a rappresentare un'ingombrante eredità anche per il governo laburista guidato da Clement Attlee, che nel frattempo dovette fare i conti con il declino imperiale, dunque con le esigenze imposte dal ricollocamento dell'Impero britannico all'interno del sistema delle relazioni internazionali. Il rapporto tra Londra e Belgrado finì tuttavia per beneficiare di un evento che, nella gran parte dei casi, colse di sorpresa i governi e i diplomatici occidentali: la rottura tra Tito e Stalin dell'estate del 1948 aprì una nuova fase dei rapporti anglo-jugoslavi, e soprattutto indusse molti analisti a rivedere il loro giudizio su Tito e, più in generale, a riconsiderare i collegamenti tra le iniziative che jugoslavi e sovietici avevano intrapreso in quei primi anni del dopoguerra. Il Regno Unito poté finalmente cogliere i frutti della propria politica nei confronti di Josip Broz, il quale a partire dalla clamorosa espulsione dal Cominform pose in essere con maggiore determinazione le premesse del "Titoismo", uno dei fenomeni più interessanti del panorama politico internazionale bipolare.

La principale fonte storica utilizzata per questo lavoro monografico è costituita dai documenti inediti relativi alla politica inglese verso la questione

jugoslava custoditi presso i *The National Archives* britannici (Kew, London), documenti che sono stati integrati delle fonti edite italiane (*I Documenti Diplomatici Italiani*) e dai documenti diplomatici editi statunitensi (*Foreign Relations of the United States*). La consultazione e lo studio dei documenti italiani sono legati alle rivendicazioni jugoslave sul territorio della Venezia Giulia, mentre l'analisi dei documenti diplomatici dell'amministrazione di Washington risulta decisiva soprattutto per rilevare le posizioni critiche degli statunitensi nei confronti della politica balcanica di Londra. È stato fatto ampio uso anche delle fonti memorialistiche: in particolare abbiamo letto con profitto le memorie di Winston Churchill e di Anthony Eden, dei collaboratori di Tito, Vladimir Dedijer e Milovan Djilas, nonché di Fitzroy Maclean e Frederick William Deakin, due dei militari britannici che seguirono da vicino le gesta dei partigiani di Tito e che giocarono un ruolo decisivo nel processo che portò il Regno Unito a risolvere l'equidistanza tra Mihailović e Tito a favore di quest'ultimo.

I miei sinceri ringraziamenti vanno al professore Luciano Monzali, che ha seguito la realizzazione di questo lavoro, e ai professori Massimo Bucarelli e Luca Micheletta per i consigli e gli stimoli frutto della loro esperienza nello studio della storia dei paesi balcanici. Sento di dover infine ringraziare per il loro contributo l'amico Federico Imperato, sempre prodigo di consigli e di incoraggiamenti, e Gianvito Galasso.



## I. LA GUERRA NEI BALCANI

Gli eventi bellici che caratterizzarono l'estate del 1940 e, segnatamente, la marcia del Führer sugli Champs-Élysées segnarono il trionfo del Reich millenario nel continente europeo. Nel settore occidentale dell'Europa non vi erano più potenze alternative al Reich e con la Francia crollò il sistema di alleanze che Londra e Parigi avevano creato nel dopoguerra a sostegno della pace di Versailles. La germanizzazione dell'Europa coincise di fatto col trionfo del revisionismo che avrebbe infine determinato il diffondersi della guerra nei Balcani. All'inizio del mese di giugno del 1940, Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Grecia e Turchia continuavano a mantenersi neutrali e, quindi, se si fa eccezione per l'Albania, occupata dagli italiani nella primavera 1939, la guerra restava ancora fuori dai paesi della penisola balcanica.

Il Regno d'Ungheria, guidato dal reggente ammiraglio Miklós Horthy, diede un impulso forse decisivo alla deflagrazione della "polveriera" balcanica. Il governo magiaro era stato tra i più sensibili al richiamo del revisionismo italo-tedesco, rivendicando il diritto alla modifica delle pesanti condizioni di pace dettate dal Trattato del Trianon (4 giugno 1920). Quando Hitler aveva già affondato i primi paesi, due creature di Versailles, la Cecoslovacchia e la Polonia, Budapest colse l'occasione per imporre alla Romania la restituzione della regione della Transilvania. Al fine di preservare il paese proprio dalle rivendicazioni del regime ungherese, nonché da quelle della Bulgaria di re Boris III e dell'Unione Sovietica sulle regioni della Bessarabia e della Dobruja, la Romania fu costretta a effettuare una decisa virata a favore dell'Asse. Con il Secondo arbitrato di Vienna del 30 agosto 1940 il Governo del Reich e il Regno Governo Italiano definirono la modifica dei confini comuni a favore dell'Ungheria, confini che sarebbero stati garantiti soprattutto contro le rivendicazioni di Mosca, un atto che quindi segnò anche il tramonto definitivo dell'egemonia anglo-francese nella regione danubiano-balcanica<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale*, Le Lettere, Firenze 2010, pp. 65-82; A. Hillgruber, *La distruzione dell'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali (1914-1945)*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 153 e ss. Si veda:

Alla fine di settembre del 1940, un accordo venne siglato tra il governo di Berlino e quello di Bucarest, attraverso il quale venne concesso alla Wehrmacht di stanziare le proprie divisioni sul territorio rumeno, consentendo di fatto alla Germania nazista di assicurarsi le risorse petrolifere rumene e, soprattutto, di mettere a disposizione della Wehrmacht un territorio strategico necessario per l'esecuzione dei piani militari previsti dall'operazione Barbarossa. Come già accaduto nella primavera del 1939, in occasione della fine della Cecoslovacchia, Mussolini reagì alle iniziative del Reich lanciando a sua volta un ultimatum al governo greco di Ioannis Metaxas e, successivamente, ordinando l'invasione del territorio greco dall'Albania il 28 ottobre 1940<sup>2</sup>. Gli storici della politica estera fascista hanno ampiamente documentato gli effetti che la vittoriosa campagna d'Africa ebbero sull'evoluzione della politica di Mussolini nel Mediterraneo e in Oriente e, quindi, nei confronti del Regno Unito, della Francia e della stessa Germania nazista<sup>3</sup>. Il rapporto controverso tra Hitler e Mussolini, la rivalità italo-tedesca nell'Europa danubiana e nei Balcani conobbero un nuovo sviluppo tra il 1939 e il 1940, cui corollario fu proprio il Patto d'Acciaio siglato tra i due regimi. In Jugoslavia, la destituzione del governo guidato da Milan Stojadinović, con il quale il ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano aveva sottoscritto una serie di accordi nel corso del 1937, condusse l'Italia a una politica maggiormente aggressiva nei confronti di Belgrado, che prese avvio proprio con l'occupazione italiana dell'Albania<sup>4</sup>.

---

G. Réti, *Hungarian-Italian Relations in the Shadow of Hitler's Germany (1933-1940)*, East European Monographs, Boulder 2003; V. Perna, *Galeazzo Ciano. Operazione Polonia: le relazioni diplomatiche italo-polacche degli anni Trenta*, Luni Editrice, Milano 1999; J. W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Roma-Bari 1981.

2 L. Micheletta, *La questione della Ciamuria e l'attacco italiano alla Grecia del 28 ottobre 1940*, "Clio", N. 3, A. 2004; E. Collotti, "L'Italia dall'intervento alla guerra parallela" in F. Ferratini - G. Grassi - M. Legnani (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, Franco Angeli, Milano 1988.

3 Sulla politica estera italiana tra le due guerre: G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1990; R. De Felice, *Mussolini il duce. I Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 2007; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, LED, Milano 1998; E. Di Nolfo, *Le oscillazioni di Mussolini. La politica estera fascista dinanzi al problema del revisionismo*, "Nuova Antologia", A. 1990, N. 1217; F. D'Amoja, *La politica estera dell'Impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista d'Etiopia all'Anschluss*, Cedam, Padova 1967; R. Quartararo, *Roma fra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci, Roma 1980; P. Brundu Olla, *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, Giuffrè, Milano 1980.

4 M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Edizioni B. A. Graphis, Bari 2006; L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit. .



Le mire della politica estera del Duce nei Balcani, nei confronti della Jugoslavia ma anche della Grecia, erano state tuttavia contrastate dalle autorità di Berlino, le quali speravano invece di conservare la pace nei Balcani in vista della soluzione polacca nel 1939 e dei successivi progetti d'invasione dell'Unione Sovietica: la principale preoccupazione tedesca era garantirsi nei Balcani un retroterra pacificato e libero da forze militari ostili. I governi autoritari di Metaxas in Grecia e del reggente Paolo in Jugoslavia, malgrado i legami tra la corona britannica e le case regnanti degli Oldenburg e dei Karadjordjević, erano politicamente vicini ai regimi dell'Asse, mentre la sconfitta francese e la minaccia dell'Italia fascista spingevano automaticamente quei paesi alla creazione di rapporti amichevoli con la Germania hitleriana. La volontà da parte di Hitler di concedere all'Italia "la naturale egemonia" nel Mar Adriatico e nel Mediterraneo venne in quei mesi ribadita apertamente dalla diplomazia tedesca (dichiarazioni dell'ambasciatore tedesco a Roma, 20 marzo 1939) e dallo stesso ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop (colloqui di Roma del settembre 1939)<sup>5</sup>. Nessuna di queste raccomandazioni riuscirono tuttavia a frenare il Duce, convinto di potere dare avvio alla propria "guerra parallela" e di avere l'opportunità di cogliere un facile e simbolico successo sul debole esercito greco.

La Gran Bretagna non restò inerte di fronte all'attacco fascista alla Grecia e al successivo appello lanciato dal sovrano greco. Gli interessi dell'Impero britannico nella regione adriatica e mediterranea consistevano soprattutto nella difesa del controllo delle rotte del Mediterraneo che collegavano l'Europa, l'Africa, il Medio Oriente e l'Asia. Sin dagli esordi della guerra la preoccupazione britannica era stata quella di conservare per quanto possibile un "neutral Balkan bloc", almeno finché non fosse stato strettamente necessario intervenire militarmente, nel caso in cui l'Italia, la Germania o l'URSS avessero rotto la tregua nei Balcani. Il governo e la diplomazia britannica avevano pertanto fatto delle importanti concessioni economiche ai governi della Romania e della Grecia al fine di scongiurare la loro adesione all'Asse<sup>6</sup>.

Dopo l'Ungheria, la Romania e la Slovacchia anche la Bulgaria il 1° mar-

---

5 M. Toscano, *Le origini diplomatiche del Patto d'acciaio*, Sansoni, Firenze 1956.

6 In questo senso devono dunque inquadrarsi le resistenze inglesi alle pressioni provenienti da Parigi per l'apertura di un fronte balcanico che avrebbe dovuto alleggerire la pressione tedesca in Europa occidentale. Solo all'indomani della sconfitta francese e dell'invasione fascista della Grecia l'apertura di un fronte nei Balcani divenne una priorità anche per il governo di Londra. In particolare, diveniva allora cruciale conservare il possesso dell'isola di Creta, il cui controllo risultava di fondamentale importanza al fine di controllare le rotte verso il Mediterraneo orientale, nonché sostenere le operazioni militari nel Nord Africa. W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, vol. II, "La loro ora più bella", Arnoldo Mondadori, Milano, 1971, p. 529; E. Barker, *British Policy in South-East Europe in the Second World War*, Macmillan, London 1976, p. 34-39.

zo 1941 legò i propri destini a quelli dell'Asse, consentendo a sette divisioni armate della Wehrmacht di attraversare il proprio territorio al fine di giungere in soccorso alle armate italiane bloccate dalla resistenza militare in Grecia: del blocco neutrale balcanico, soltanto la Turchia e la Jugoslavia resistevano a fatica alle pressioni a favore del loro ingresso in guerra. Ad Ankara, il regime kemalista riuscì a conservare la neutralità della Turchia fino al 1945, nonostante il governo turco fosse vincolato da un trattato di mutua difesa con la Gran Bretagna e malgrado i consistenti legami commerciali tra il paese e il regime tedesco<sup>7</sup>. La Jugoslavia da parte sua non riuscì nella stessa impresa di Ankara, per via dell'importanza delle vie di trasporto che attraversavano il territorio jugoslavo, già circondato dagli eserciti dell'Asse impegnati in Grecia, nonché a causa di una situazione interna che presentava condizioni diverse rispetto alla compattezza del regime erede dell'epopea kemalista. Di fatto, sin dalla sua formazione, il regno dei Karadjordjević era stato minacciato da forze disgregatrici, che l'Italia fascista era tornata a sostenere con insistenza a partire dalla primavera del 1939, e un eventuale conflitto con l'Italia e la Germania avrebbe causato la dissoluzione del regno; al contrario, l'alleanza con la Germania avrebbe consolidato la posizione internazionale del regno e avrebbe costretto anche l'Italia a riconoscere l'integrità territoriale della Jugoslavia<sup>8</sup>. Il problema dei rapporti tra la casa regnante e le altre minoranze aveva di fatto costituito l'elemento centrale della politica del reggente Paolo, il quale per prevenire l'internazionalizzazione della questione croata, alla vigilia dell'esplosione del conflitto in Polonia, sponsorizzò l'accordo con il partito contadino che diede vita al nuovo banato croato e all'esecutivo Cvetković-Maček<sup>9</sup>.

Quando la guerra raggiunse i Balcani, la Gran Bretagna e la Germania nazista alzarono la posta della contesa diplomatica al fine di assicurarsi l'allean-

---

7 A. M. Di Casola, *Turchia Neutrale (1943-1945): la difesa degli interessi nazionali dalle pressioni alleate*, voll. I-II, Giuffrè, Milano 1982; D. R. Živojinovic, "Yugoslavia" in W. Neville (ed.), *European Neutrals and Non-Belligerents during the Second World War*, Cambridge 2002, p. 217 e ss.

8 L. Monzali, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, Società Dalmata di Storia Patria, Venezia-Padova 2007, pp. 311-344; M. Bucarelli, "Disgregazione jugoslava e questione serba nella politica italiana" in Caccamo F. - Monzali L. (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Le Lettere, Firenze 2008, pp. 21-25; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit.; P. Juso, *Il fascismo e gli Ustascia (1929-1941). Il separatismo croato in Italia*, Gangemi Editore, Roma 1998; E. Gobetti, *Dittatore per caso. Un piccolo Duce protetto dall'Italia fascista*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2001; J. J. Sadkovich, *Italian Support for Croatian Separatism (1937-1947)*, Garland, New York 1987; A. G. De Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano, 1941-1947*, Laterza, Roma-Bari 1983.

9 B. Magaš, *Croatia through History: the making of an European State*, Sagi Books, London 2007, pp. 538-547; L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit.; J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992, Storia di una tragedia*, Nuova ERI, Torino 1993.

za della Jugoslavia. Alla luce della fallimentare campagna di Grecia di Mussolini e in funzione dell'attacco all'URSS, il sostegno jugoslavo era diventato imprescindibile per il Regno Unito, l'unica nazione che ancora resisteva agli attacchi della *Luftwaffe*. Il memorandum del 3 marzo 1941 presentato dal governo britannico alla Camera dei Comuni sottolineava l'importanza dell'atteggiamento della Jugoslavia nell'economia generale del conflitto e, quindi, il pericolo concreto che, in mancanza di un intervento britannico, Belgrado avrebbe infine ceduto alle lusinghe di Hitler. Londra intendeva sostenere la tenuta unitaria del regno dei Karadjordjević e garantirsi la sua alleanza, sottraendo il reggente Paolo alle pressioni esterne e interne al regime. Queste esigenze materiali, maturate, occorre ribadirlo, nell'ora più dura per il governo d'unità guidato da Winston Churchill, spinsero Londra a commettere gli stessi errori che avevano caratterizzato la diplomazia segreta della Grande guerra, affrontando il problema dell'assetto territoriale della Jugoslavia mentre la guerra era in pieno svolgimento. Il documento preparato dal Foreign Office impegnava dunque il Regno Unito a rivedere l'assetto della frontiera giuliana e, in generale, a ridefinire a favore del governo di Belgrado lo status quo adriatico che era stato determinato in seguito alla Prima guerra mondiale.

Una soluzione generica che costituiva il compromesso tra l'urgenza di cooptare la Jugoslavia e l'esigenza di non impegnarsi concretamente in concessioni insostenibili, come appunto era accaduto tra il 1915 e il 1918<sup>10</sup>. Per questo Churchill aveva tentato di coordinare le azioni diplomatiche turca e jugoslava, al fine di consentire ai due paesi di temporeggiare, prendendo nel contempo le dovute misure difensive per rispondere all'eventuale colpo di mano tedesco. Nel gennaio del 1941 i britannici erano ormai a conoscenza dell'imminente intervento tedesco in Grecia per annientare la resistenza ellenica, un intervento che con tutta probabilità avrebbe dovuto sfruttare la certa adesione bulgara ai piani dell'Asse, e che avrebbe messo in serio pericolo anche la situazione della Jugoslavia e della Turchia<sup>11</sup>.

La costruzione di un fronte balcanico, che prima del 1941 era stato vanamente richiesto agli Alleati dai francesi, divenne allora una priorità per il governo di Londra, che perciò fece maggiori pressioni sia sul Presidente della Repubblica di Turchia, İsmet İnönü, che sui greci e sugli jugoslavi. Ai greci Churchill ed Eden chiesero di continuare a combattere, mentre ai turchi e agli jugoslavi i britannici domandarono di schierarsi al fianco degli Alleati, una richiesta che ottenne l'identica esitante "non-risposta", segno evidente dell'incertezza che caratterizzava la politica dei due paesi in quella fase. Infatti, seb-

10 J. Rothschild, *East Central Europe between the Two World Wars*, Washington University Press, Washington 1974, pp. 202-03; E. Barker, *British policy in South-East Europa*, cit., pp. 78 e ss.

11 W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, vol. II, "La loro ora più bella", cit., p. 529.

bene il principe Paolo fosse profondamente legato al Regno Unito da ragioni culturali e dalla parentela con re Giorgio VI, egli non poteva dimenticare che gli interessi della Jugoslavia imponevano in quella fase di non esporsi a favore degli Alleati.

Le assicurazioni e le promesse provenienti da Londra risultavano infatti insufficienti e inadeguate a sostenere la neutralità della Jugoslavia, soprattutto alla luce delle pressioni che, direttamente e indirettamente, provenivano dal Reich tedesco, che procedeva alla “rifunzionalizzazione”<sup>12</sup> del Patto Tripartito in Europa: l’Ungheria sarebbe stata la prima ad aderire al Patto (20 novembre 1940), seguita da Romania (23 novembre), Slovacchia (24 novembre) e nel 1941 dalla Bulgaria (1° marzo).

Il ministro degli Esteri jugoslavo Markovic si recò da Hitler nel mese di novembre del 1940 proprio al fine di ottenere assicurazioni a favore della integrità del proprio paese. Malgrado in quella circostanza non fosse sottoscritto alcun impegno formale, a partire da quel momento il governo Cvetkovic iniziò una decisa virata in favore dell’adesione all’Asse<sup>13</sup>. Il reggente jugoslavo era ormai stretto tra la paura dell’aggressione tedesca e l’opposizione interna alla politica pro-Asse, opposizione che si fondava sul diffuso sentimento antiasburgico dell’élite serbo-monarchica, nonché sui timori legati al destino del Kosovo, la culla della religione ortodossa, sempre più minacciato dall’irredentismo dell’Albania italiana. La situazione venne probabilmente sbloccata dalle proposte fatte da Hitler agli jugoslavi, in forma ultimativa, in occasione di un decisivo incontro tra il Führer e il reggente Paolo<sup>14</sup>. Il 25 marzo Cvetko-

12 A. Hillgruber, *La distruzione dell’Europa*, cit. , pp. 160.

13 Belgrado sottoscrisse nelle settimane seguenti un primo trattato di amicizia con l’Ungheria. Nel dicembre del 1940 il governo jugoslavo decise, raccogliendo indicazioni provenienti da Berlino, di inasprire le misure contro gli oppositori interni e, in particolare, contro quei partiti particolarmente ostili nei confronti della Germania nazista. Le principali misure colpirono i comunisti jugoslavi, i quali furono internati nei campi di concentramento che l’allora ministro della Difesa Milan Nedić istituì nel territorio serbo con un ordine segreto datato 7 gennaio 1941. G. Andrè, *La guerra in Europa (1° settembre 1939-22 giugno 1941)*, ISPI, Milano 1966; A. Breccia, *Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità*, Giuffrè, Milano 1978.

14 Il 4 marzo il principe reggente Paolo si recò in visita presso la residenza del Führer, il quale in quella circostanza mise a segno l’azione decisiva al fine di spostare la Jugoslavia sull’Asse tedesco: espose al reggente i piani di invasione dell’URSS, al fine di annientare il bolscevismo e di restaurare una dinastia erede degli Zar, aggiungendo inoltre di essere intenzionato ad affidare la corona di Russia a un membro della dinastia Karadjordjević. Del resto, le forze armate tedesche erano ormai all’interno del territorio bulgaro, e Belgrado aveva già inviato tre divisioni presso i propri confini al fine di prevenire possibili colpi di mano contro la Jugoslavia. B. Stegermann-D. Vogel-G. Shreiber (ed. ), *Germany and the Second World War*, vol. III, “The Mediterranean, South-east Europe and North Africa 1939-1941: from Italy’s declaration of non-belligerence to the entry of the United States into the war”, Oxford University Press, Oxford 1995, pp. 474-76; M. L. Van Creveld, *Hitler’s Strategy 1940-1941: the Balkan Clue*,

vic firmò l'accordo d'adesione al Tripartito, che vincolava il paese a collaborare con le forze dell'Asse in cambio di alcuni vantaggi territoriali, quali la futura annessione della regione di Salonicco, ma senza prevedere obblighi relativi alla partecipazione attiva degli jugoslavi alle campagne militari e neppure il diritto al transito da parte delle truppe dell'Asse attraverso il territorio del regno. Il reggente Paolo aveva optato per questa scelta persuaso del fatto che gli interessi della Jugoslavia chiedevano un'alleanza con la Germania, forza dominatrice dell'Europa, poiché quel patto avrebbe permesso il consolidamento della monarchia, una scelta che segnava una continuità ideale rispetto all'accordo Cvetkovic-Macek<sup>15</sup>.

Nel giro di due giorni un colpo di Stato guidato dal comandante delle Forze aeree Mirković depose il principe reggente Paolo e diede pieni poteri al diciassettenne erede al trono Pietro II. Gli ufficiali serbi avevano da tempo manifestato la propria perplessità nei confronti della politica filo-germanica del governo jugoslavo, un orientamento che si fondava sulla tradizionale ostilità nei confronti dell'espansione della Germania, ereditata della lotta agli Asburgo che aveva caratterizzato l'ultima fase della lotta di emancipazione nazionale degli slavi del Sud. Tuttavia, non fu soltanto l'adesione all'Asse decisa dal reggente e dal capo del governo, Mirko Cvetkovic, a motivare il sollevamento militare del generale Dušan Simović, comandante delle Forze aeree, e degli altri ufficiali jugoslavi. Questi condannavano la politica estera del governo e del reggente, e più in generale tutte le iniziative che, al pari dell'adesione al Tripartito, avevano portato a mettere in dubbio l'egemonia dell'elemento serbo all'interno del Regno di Jugoslavia, soprattutto a beneficio del Partito contadino croato. L'élite serbo-monarchica con a capo Simović, Bora Mirkovic e Živan Knežević guidò l'insubordinazione jugoslava con il pieno sostegno di Londra, che grazie a quel golpe militare riuscì a limitare il tentativo da parte della Germania di costruire un compatto blocco balcanico. Per i militari serbi, quel colpo di Stato e la repentina revisione dell'alleanza avrebbero dovuto costituire soltanto la prima fase di un lungo processo di restaurazione, il quale mirava a ristabilire l'egemonia dei serbi sulle altre etnie jugoslave, anche a costo di causare la deflagrazione della guerra e l'invasione straniera.

Il 6 aprile 1941 le forze dell'Asse lanciarono l'operazione punitiva che in quei giorni era stata minacciata contro i golpisti di Belgrado<sup>16</sup>. I bombar-

---

Cambridge University Press, Cambridge 1973.

<sup>15</sup> J. Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre Nazioni*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 58. E. Collotti, *La Jugoslavia e le potenze dell'Asse, Saggi e Documenti*, Feltrinelli, Milano 1975; J. B. Hoptner, *Yugoslavia in Crisis (1934-1941)*, Columbia University Press, New York 1963.

<sup>16</sup> I golpisti avevano tentato di preservare il paese dichiarando la propria disponibilità a rispettare, a fronte di alcune rettifiche, l'accordo che aveva consentito l'adesione al Tripartito, mentre contestualmente avevano, prudentemente, rifiutato le lusinghe del Regno Unito. W. Churchill,

dieri della *Luftwaffe* colpirono Belgrado senza soluzioni di continuità per due giorni di fila, causando alla fine la morte di migliaia di abitanti e la distruzione della città. L'occupazione e la spartizione del territorio jugoslavo che seguirono l'armistizio jugoslavo (16 aprile 1941), segnarono l'inizio di un lungo periodo di instabilità e di divisioni interne per il Regno di Jugoslavia, all'interno del quale sorsero presto movimenti di resistenza armati, spesso tra di loro antagonisti. Hitler, per mezzo della distruzione della Jugoslavia, realizzava la continuità tra Berlino, Trieste e Salonico, potendo attraverso la dorsale balcanica rifornire Rommel in Africa. La spartizione del regno dei Karadjordjević, la "soluzione pangermanica della questione jugoslava" rappresentò quindi anche una riedizione aggiornata del vecchio disegno tedesco di espansione verso l'est (il *Drang nach Osten*). La soluzione pangermanica prevedeva il radicale riassetto delle entità politiche-amministrative dei Balcani, implicando la costituzione di una Croazia dominante e la germanizzazione della Slovenia. La regione slovena di Maribor venne infatti annessa dal Terzo Reich, che con l'acquisizione di quel territorio raggiunse un'estensione simile a quella della Confederazione germanica del 1815, un'integrazione che avrebbe comportato l'indebolimento dello slavismo e che minacciava direttamente, attraverso Trieste e Pola, la forza vitale dell'Impero britannico. In luogo della Jugoslavia nacque lo Stato indipendente di Croazia, la "Grande Croazia" che estese i confini della Banovina autonoma già esistente, includendovi, inoltre, a sud la Bosnia Erzegovina e a est la Sirmia serba, giungendo quindi a ricoprire una superficie pari ai due quinti dell'ex Jugoslavia, e il protettorato tedesco sulla Serbia (*Gebiet des Militärbefehlshabers in Serbien*), uno Stato quisling guidato dal generale filo-tedesco ed ex ministro della guerra Milan Nedić. Quanto restava del territorio jugoslavo venne annessa dagli alleati revisionisti della Germania, che si contesero il territorio dell'ormai estinta entità statale figlia del disegno wilsoniano. Nei colloqui di Vienna tra Ciano e Ribbentrop (20-21 aprile 1941) vennero definite le acquisizioni italiane, precisate dagli accordi bilaterali sottoscritti dall'Italia e dalla Croazia di Pavelić il successivo 18 maggio. L'Italia annesse la costa dalmata fino a Spalato, le Bocche di Cattaro e la parte restante della Slovenia che compose la Provincia autonoma di Lubiana; ottenne l'occupazione del Montenegro (incluso il Sangiaccato) e la creazione di una Grande Albania, che includeva al suo interno anche il Kosovo e la Metohija, e che per i nazionalisti albanesi avrebbe dovuto raggiungere i confini che erano stati definiti dalla Lega di Prizren (1878), comprendendovi quindi i quattro *vilayet* che erano stati dell'Impero ottomano e che erano

abitati da popolazioni albanesi<sup>17</sup>. La Bulgaria annesse la regione di Piro e la Macedonia serba, unificando temporaneamente sotto la propria autorità tutta la Macedonia divisa nel corso delle Guerre balcaniche (1912-1913). Infine, l'Ungheria otteneva la regione danubiana di Backa e i piccoli territori sloveni di Medjumurje e Prekomurje<sup>18</sup>.

Sono ben note le pesanti ricadute che l'occupazione della Jugoslavia ebbe sull'economia generale della guerra. Ma le conseguenze della guerra sulla popolazione jugoslava furono ancora più drammatiche. Dalla frammentazione della Jugoslavia nacque lo Stato croato di Ante Pavelić, ultranazionalista e cattolico, che nonostante il significativo, anche se discontinuo, sostegno offerto dal Duce agli ustascia (*ustase*) negli anni della clandestinità, finì sotto l'influenza della Germania e quindi mise in opera nei Balcani una politica antisemita e una vasta operazione di pulizia etnica<sup>19</sup>. Gli ustascia di Pavelić e le milizie serbe del generale Nedić, già grande stratega della repressione del regime del reggente jugoslavo Paolo, con il sostegno dei Corpo dei Volontari di Dimitrije Ljotić, già a capo del movimento fascista jugoslavo "il Raduno" (lo *Žbor*) furono solo alcuni degli interpreti del mattatoio balcanico durante la Seconda guerra mondiale, al quale ovviamente presero parte anche le forze armate dei paesi stranieri occupanti. Le popolazioni che rappresentavano le minoranze all'interno del regno e che inizialmente avevano accolto la liberazione dal gioco serbo rappresentato dalla Jugoslavia dei Karadjordjević, furono sottoposte a violente pratiche di assimilazione forzata, alimentando ovunque nei territori occupati e tra i profughi movimenti clandestini di resistenza armata<sup>20</sup>. Del resto furono proprio questi movimenti armati di liberazione, struttu-

17 L. Micheletta, "Il sostegno alla Grande Albania: il caso del Kosovo", in F. Caccamo - L. Monzali (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, cit., pp. 261-71; E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli Italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Roma 2007; F. Eichberg, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania (1939-1945)*, Apes, Roma 1997.

18 B. Stegermann - D. Vogel - G. Shreiber (ed.), *Germany and the Second World war*, vol. cit.; M. L. Van Creveld, *Hitler's Strategy 1940-1941: the Balkan Clue*, Cambridge University Press, Cambridge 1973.

19 "Le truppe tedesche occupano ormai i tre quarti della Croazia [...] Si è in tal modo instaurato un vero e proprio protettorato germanico sulla Croazia [...] È necessario riconoscere che una situazione del genere pregiudica gravemente il nostro prestigio e il nostro preminente diritto in Croazia", Bastianini a Mussolini, Documenti Diplomatici Italiani (d'ora in avanti DDI), Serie IX, vol. X, 23 febbraio 1943, pp. 41-42. W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, Rutgers University Press, New Jersey, 1973, pp. 22-31.

20 T. Sala, "L'amministrazione civile e l'occupazione militare italiana nella Provincia di Lubiana", in E. Collotti - T. Sala - G. Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, Roma 1966, pp. 73-94.



rati lungo le linee della divisione etnica, a costituire uno dei più importanti e profondi fattori della guerra civile che infiammò i Balcani durante il secondo conflitto mondiale.

Il Comintern aveva condannato quel conflitto che, secondo la propaganda sovietica veicolata attraverso l'Internazionale comunista, rappresentava la logica conseguenza della Prima guerra mondiale e, pertanto, veniva definita una nuova fase della guerra tra due gruppi rivali di potenze imperialiste. Il Partito comunista jugoslavo aveva tenuto questa linea e, almeno formalmente, si era limitato a denunciare parimenti l'adesione al Tripartito e i tentativi anglo-francesi di trascinare la Jugoslavia al loro fianco nella guerra imperialista. Il leader del Partito comunista jugoslavo era Josip Broz detto Tito, che dopo aver conosciuto le carceri del regno di Alessandro, dopo l'esperienza della guerra civile spagnola e il terrore staliniano dell'Hotel Lux, era ritornato in patria nell'estate del 1940, proprio per controllare da vicino gli affari jugoslavi. L'invasione del territorio dell'URSS scatenata dal 22 giugno del 1941, facendo decadere i patti Molotov-Ribbentrop, mutava la natura della guerra per i comunisti europei. Quel conflitto non poteva più essere considerato una questione riservata alle potenze imperialiste e, attraverso le direttive del Comintern, Mosca faceva appello a tutti i partiti comunisti fratelli affinché fornissero il dovuto sostegno alla resistenza sovietica. Anche i comunisti jugoslavi poterono abbracciare la causa della lotta di liberazione, anche se formalmente non combatterono contro le forze dell'Asse ma per difendere la patria dell'internazionalismo proletario attaccata dal nazifascismo<sup>21</sup>.

Il Comitato del PCJ assunse la piena iniziativa nella formazione dei movimenti armati di liberazione in tutta la Jugoslavia. Il 27 giugno Tito venne nominato dal Politburo comandante in capo delle Forze di Liberazione Nazionale. I partigiani si impegnarono da subito in azioni di sabotaggio dirette contro le forze di occupazione e collaborazioniste. Le vie di comunicazione utilizzate dalla Wehrmacht costituirono l'oggetto principale dell'opera di sabotaggio dei partigiani, come dimostrano i ripetuti attacchi che dalla notte del 23 giugno

---

21 I rapporti tra Mosca e Belgrado, alleato della Francia nella Piccola intesa, antirevisionista e antisovietica, non erano mai stati normalizzati, mentre l'Unione Sovietica incoraggiava il separatismo interno alla Jugoslavia e negli altri paesi satelliti francesi. La polemica antiugoslava venne progressivamente abbandonata solo nella seconda metà degli anni Trenta con la costituzione in Europa del fronte comune antinazista, che contribuì al consolidamento delle segreterie dei partiti comunisti croato e sloveno, un elemento che tornerà utile a Tito nel corso della lotta di liberazione. J. Degras, *The Communist International 1919-1943*, vol. III, "Documents 1929-1943", Oxford University Press, London 1956, pp. 189-90; S. Pons, *Stalin and the Inevitable war 1936-1941*, Frank Cass, London 2002; F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Arnoldo Mondadori, Milano 1995; P. Broué, *Histoire de l'internationale communiste (1919-1943)*, Fayard, Paris 1997; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, "La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo", Einaudi, Torino 1976.



i partigiani scagliarono contro la rete ferroviaria Zagabria-Belgrado. La repressione patita dai comunisti jugoslavi durante gli anni della dittatura aveva garantito la formazione di cellule indottrinate abituate a operare nella clandestinità, determinate e militarmente preparate, come dimostra effettivamente l'efficacia militare dei partigiani jugoslavi durante il conflitto<sup>22</sup>. L'esperienza della Guerra civile spagnola, che servì alle forze dell'Asse come prova generale per la guerra, costituì anche un ulteriore terreno di formazione per gli uomini delle Brigate Internazionali, che avrebbero successivamente guidato la resistenza in Jugoslavia e nel resto dell'Europa<sup>23</sup>. Del resto, Tito, aggirando le direttive del Comintern, aveva da tempo iniziato a curare l'addestramento dei militanti comunisti, che nel corso dell'intermezzo tra marzo e giugno erano stati vittima della persecuzione da parte degli eserciti dell'Asse e degli Stati alleati sorti dalla disgregazione, persecuzioni alle quali Tito aveva reagito organizzando squadre di assalto per la liberazione dei prigionieri politici dai campi di detenzione.

Generalmente, si può asserire che la resistenza in Jugoslavia assunse inizialmente una dimensione importante in territorio serbo, dove le azioni portate dai resistenti misero a nudo i limiti dello Stato fantoccio guidato da Milan Nedić<sup>24</sup>. Sul finire di luglio, i partigiani riuscirono a prendere il pieno controllo della cittadina di Užice a sud di Belgrado, già sede del governo golpista dopo l'attacco tedesco, proclamandovi una repubblica di ispirazione sovietica, all'interno della quale i partigiani attuarono politiche di esproprio e collettivizzazione, contravvenendo di fatto alle stesse direttive del Comintern. Tito decise allora di raggiungere quella località per formare il proprio quartiere generale.

A venti miglia di distanza da Užice, nel distretto montano di Ravna Gora, in Serbia occidentale, il 13 maggio del 1941 si era formalmente costituito l'Esercito jugoslavo in patria (JVUO, *Jugoslovenska Vojska U Otadžbini*) un altro movimento armato contro l'occupazione straniera, quello dei cetnici di

---

22 Il Partito comunista jugoslavo (PCJ), fondato nel 1919, venne dichiarato fuorilegge in seguito al suo primo Congresso di Vukovar (1920). In seguito alla proclamazione della legge per la salvaguardia dello Stato nel 1921, e in maniera crescente sotto la dittatura di re Alessandro e del reggente Paolo, i comunisti jugoslavi furono dunque oggetto di pesanti misure repressive, causando una flessione degli iscritti da 60. 000 nel 1921 a quota 3. 000 all'inizio della guerra. I. Avakumovic, *History of Yugoslav Communist Party*, Aberdeen University Press, Aberdeen 1964, p. 89.

23 R. Carr, *The Spanish Tragedy*, Weidenfeld and Nicolas, London 1977; R. Baxell - H. Graham - P. Preston (ed. ), *More than One Kind of Fight: New Histories of the international Brigades in Spain*, Routledge, London 2006.

24 W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit. , pp. 24-25.

Dragoljub Mihailović<sup>25</sup>. Draža Mihailović aveva preso parte al colpo di Stato contro Paolo, e insieme ad altri comandanti cetnici come Momčilo Đujić, Dobroslav Jevđević, Dragiša Vasić, Sekula Drljević, diedero vita a questo movimento armato di resistenza in opposizione all'occupazione e contro i collaborazionisti. Presto i cetnici alla lotta di liberazione affiancarono altri obiettivi, o meglio, la guerra contro l'occupante fu spesso lasciata sullo sfondo antepo- nendo il conflitto etnico e la guerra contro i partigiani comunisti. A differenza dei partigiani, i cetnici erano caratterizzati decisamente dalla omogeneità etnica serba ed erano dichiaratamente in lotta "per il re e per la patria"; le formazioni riunite sotto il comando di Mihailović erano fondamentalmente composte da militari, civili e religiosi accomunati da una visione della società tradizionale fondata sulla famiglia e sulla proprietà privata. Quindi essi erano sostanzialmente conservatori anticomunisti che lottavano per la liberazione del paese, l'affermazione della sovranità jugoslava su tutto il territorio del regno e la restaurazione della monarchia e quindi del dominio serbo.

Diversamente dai partigiani che sin dall'inizio lanciarono una mobilitazione totale contro le forze di occupazione e i collaborazionisti, la resistenza cetnica fu caratterizzata da una strategia "attendista", così che le bande di Mihailović si lanciarono solo occasionalmente nello scontro contro gli occupanti, mentre, d'altra parte, colsero l'occasione della guerra per riprendere la liberazione della Bosnia e del Sangiaccato dalla presenza musulmana, nonché per vendicare nei propri territori i crimini che a loro volta gli ustascia perpetravano a danno dei serbi presenti nel territorio dello Stato croato. Questo diverso atteggiamento rifletteva fondamentalmente le differenze di strategia, nonché l'opposto obiettivo di fondo perseguito dalle due formazioni armate attraverso la guerra. L'idea di Tito era quella di costituire un esercito di liberazione su larga scala, di modo da realizzare la liberazione e costituire le premesse per la nascita di un nuovo regime politico ispirato all'ideologia comunista. Di fatto, la disciplina imposta ai partigiani jugoslavi e l'indottrinamento a cui venivano sottoposte le reclute erano funzionali alla creazione di un'armata popolare.

Alla base dell'attendismo dei cetnici vi era anche una diversa sensibilità rispetto alle vittime delle rappresaglie tedesche. Innanzitutto, a frenare l'azione dei cetnici erano i timori legati alla sorte dei migliaia di ufficiali jugoslavi

---

<sup>25</sup> I *četa* (da *četa*: truppa) erano i componenti delle bande armate che per secoli avevano combattuto contro l'occupazione ottomana in Serbia, Erzegovina e nella Macedonia settentrionale, e che durante la Prima guerra mondiale combatterono contro l'Austria-Ungheria. Una suggestiva caratteristica che distingueva fisicamente i cetnici durante la guerra di liberazione seguita all'invasione da parte delle truppe dell'Asse era la loro barba lunga. La lunga barba dei cetnici, caratteristico segno di lutto per la Chiesa ortodossa, era per questi il simbolo della sofferenza patita dal popolo dei serbi ortodossi a causa dell'occupazione straniera: questi avrebbero tagliato la barba solo al ritorno del loro re sul trono del Regno di Jugoslavia. J. Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia, 1941-1945*, cit., p. 70.

che erano stati arrestati e fatti prigionieri dai tedeschi dopo il colpo di Stato, militari prevalentemente serbi la cui sopravvivenza era necessaria al fine di garantire in futuro il dominio di quel gruppo etnico all'interno delle forze armate. In secondo luogo, per restaurare la dominazione serba nel regno era necessario conservare soprattutto la prevalenza numerica di quella componente etnica, una condizione che il regime ustascia stava già minando e che sarebbe stata ulteriormente minacciata dalle rappresaglie tedesche. L'attendismo era pertanto anche una scelta strategica di lungo termine al fine di preservare la comunità serbo-ortodossa, un'esigenza concreta dato che la guerra di liberazione si combatté inizialmente solo in Serbia<sup>26</sup>. Questa divergente sensibilità rispetto alle rappresaglie differenziava profondamente la condotta dei cetnici rispetto a quella delle forze armate di Tito, il quale invece riteneva che per mobilitare la popolazione era necessario alimentare il risentimento nei confronti dell'occupante, anche attraverso le ritorsioni subite e che, quindi, per il leader comunista costituivano un prezzo necessario da pagare. Infine, il comportamento attendista di Mihailović era intimamente legato alla convinzione che gli Alleati sarebbero sbarcati nei Balcani per sostenere la lotta agli occupanti. Di fatto, tutte le aspettative legate alla restaurazione monarchica, che alimentarono la stessa guerra civile, discendevano da questa convinzione che portò Mihailović ad attendere, ancora nella primavera del 1945, lo sbarco degli Alleati in Adriatico: l'insurrezione generale e la lotta aperta contro l'Asse sarebbe stata scatenata all'indomani dell'intervento militare delle potenze alleate. Mihailović seguiva, oltretutto, le indicazioni provenienti dal Foreign Office, il quale invitava i resistenti a combattere i tedeschi, ma preservando le loro forze in attesa dell'insurrezione generale che sarebbe stata scatenata con l'arrivo degli Alleati<sup>27</sup>. Come emerge seguendo la storia degli anni seguenti, Tito al contrario era ostile all'idea di uno sbarco alleato in Jugoslavia, poiché rischiava di compromettere il proprio autonomo disegno politico.

Il governo in esilio e il diciassettenne Pietro II erano fuggiti ad Atene, e da qui al Cairo, sei giorni dopo l'invasione tedesca, contro il volere di Churchill che avrebbe voluto il re alla guida della lotta di liberazione armata. Definitivamente insediatisi a Londra, il governo si fece poi portavoce dell'élite militare

---

<sup>26</sup> La sanguinosa rappresaglia nazista di Kragujevac (Serbia) costituì un fattore determinante per l'evoluzione della strategia cetnica. A Kragujevac, il 21 ottobre 1941 i tedeschi ammazzarono per rappresaglia contro un'imboscata subita dai partigiani un numero imprecisato di uomini del villaggio, compresa un'intera generazione di scolari cadetti.

<sup>27</sup> Mihailović sperava che gli Alleati potessero sbarcare in Dalmazia parallelamente allo sbarco in Sicilia e attendeva tale evento disponendo che le proprie forze rimpiazzassero quelle partigiane nelle roccaforti sulle coste adriatiche, di modo da essere i cetnici ad accogliere gli Alleati proclamando l'insurrezione generale al loro sbarco. W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 123.

“granserba” che aveva guidato il golpe e che organizzava la resistenza nei territori serbi. A livello diplomatico, il sovrano e il governo in esilio sostennero il progetto di creazione, dopo la guerra, di una federazione, all’interno della quale sarebbe stata ripristinata la posizione dominante dei serbi<sup>28</sup>. Il governo monarchico in esilio era quindi animato dagli stessi obiettivi della resistenza cetnica e dalla medesima ideologia, che avevano determinato il colpo di Stato e il coinvolgimento del paese in guerra. Mihailović veniva considerato l’unica e legittima resistenza in Jugoslavia, una valutazione condivisa a quel tempo anche dagli Alleati. Nel mese di gennaio del 1942 Mihailović, che nel frattempo era stato elevato al rango di generale e investito della carica di comandante generale dell’Esercito reale, fu nominato ministro della Guerra del governo in esilio, formalizzando in questo modo il legame tra il governo a Londra ed i cetnici. Il giovane re Pietro II per tutti gli anni della guerra fu completamente ostaggio dell’ideologia dell’élite serbo-monarchica che si riconosceva nell’intramontabile idea di *Velika Srbija* (Grande Serbia), un elemento questo che non mancherà di segnare il destino stesso della monarchia in Jugoslavia.

Anche in Slovenia, sotto l’impulso del Partito comunista sloveno, diverse forze politiche si raggrupparono in seno al Fronte di Liberazione (OF, *Osvobodilna Fronta*) per combattere l’occupazione straniera. La formazione dell’OF, che era composta da comunisti, socialisti, elementi del partito populista, cattolici e militari, erede del fronte antimperalista sorto prima dell’occupazione, rappresentava la complessità delle condizioni socio-politiche ed economiche della Slovenia, la nazione del regno storicamente maggiormente legata all’Impero austriaco e, quindi, più sviluppata. Al Fronte di Liberazione, la cui natura plurale era comunque a fatica ricomposta dal sentimento patriottico, dunque antitedesco e antitaliano, si contrapponevano altre formazioni collaborazioniste (comunemente distinte in guardie “bianche”, “azzurre” e “neri”, a secondo della ispirazione cattolico-clericale, nazionalista-borghese o nazifascista) che invece anteponevano alla lotta all’occupante la resistenza all’avanzata dei comunisti, ai quali si opponevano ideologicamente e di cui temevano l’egemonia nel dopoguerra<sup>29</sup>.

28 S. K. Pavlowitch, *Yugoslavia*, Benn, London 1971, p. 234; J. Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia*, cit., p. 741.

29 La difesa del territorio nazionale, della patria dall’occupante straniero, divenne il carattere peculiare e l’obiettivo principale della lotta di liberazione in Slovenia: “the partisan which operated against the Germans in Venezia Giulia and even crossed into Udine province to the west were practically all formed of the Slovenes and Croats of Venezia Giulia, fighting under the command of the Yugoslav Army of National Liberation. Most of them were fighting what as primarily a local and national struggle: to win Trieste and Gorizia and all Venezia Giulia as far west as the river of River Tagliamento for Yugoslavia”, E. Barker, *Truce in Balkans*, P. Marshall, London 1948, p. 210. Tuttavia, malgrado il carattere patriottico del Fronte, gli esponenti dei partiti populista e cattolico finirono per accettare come male minore l’occupazione e

In Croazia la resistenza raggiunse da subito una portata superiore a quella dei movimenti diffusi nelle altre regioni, e questo anche grazie al fatto che il regime poliziesco di Pavelić non riusciva a controllare che parte del territorio del vasto Stato croato, mentre alimentava la resistenza attraverso politiche brutali a danno soprattutto delle minoranze etniche e religiose<sup>30</sup>. Il movimento di liberazione croato venne guidato a partire dal 1942 da Andrija Hebrang e, come in Slovenia, assunse da subito i connotati di un movimento armato decisamente permeato dal sentimento nazionale. La tradizione nazionale del partito comunista era di fatto incarnata dal predecessore di Hebrang, Miroslav Krleža, il quale, ad esempio, aveva apertamente contestato la scelta della neutralità imposta dal Comintern<sup>31</sup>.

Sin dagli esordi della guerra di liberazione nei Balcani occidentali apparve chiaro che le due principali formazioni, cetnici e partigiani, avrebbero difficilmente raggiunto un'intesa rispetto al modo di combattere le forze dell'Asse, che almeno teoricamente potevano essere considerate il nemico comune da battere. Di fatto, a dividerli non vi era solo la profonda divergenza ideologica, poiché quel conflitto era anche caratterizzato da motivi di ordine culturali le-

---

iniziarono a collaborare attivamente con le autorità straniere, specialmente nella Provincia di Lubiana annessa al Regno d'Italia. Nell'aprile del 1941 venne creata la Milizia volontaria anti-comunista (M. V. A. C.), composta dagli esponenti del blocco dei partiti che tradizionalmente si opponevano all'avanzata del comunismo e che dagli anni Venti veniva appunto definito "Guardia bianca". In seguito all'8 settembre 1943, Leon Rupnik, ex generale dell'esercito asburgico e jugoslavo, già Podestà di Lubiana e nominato Presidente dell'amministrazione provinciale tedesca di Lubiana, istituì la Difesa Territoriale Slovena (*Slovensko Domobranstvo*), un vero e proprio esercito collaborazionista composto da coscritti della Provincia. La temibile *Gorenjsko Domobranstvo* (Difesa Territoriale Alta Carniola) venne creata nel gennaio del 1944 dalla Gestapo tra i volontari sloveni della Wehrmacht, mentre la *Legija Smrti* (Legione della Morte) fu l'unica divisione della M. V. A. C. a resistere all'8 settembre 1943. Tra gli antipartigiani si distinguevano le formazioni "centraliste" (le guardie "azzurre", *Plava garda*), guidate dal maggiore Karel Novak, che erano favorevoli alla restaurazione della Jugoslavia monarchica e che al pari di quelle "autonomiste" dell'Alleanza Slovena collaborarono attivamente con le autorità nazifasciste in nome della lotta anticomunista. M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Corpo di Stato maggiore dell'esercito italiano-Ufficio storico, Roma 1998; M. Cuzzi, "La Slovenia italiana" in Caccamo F. - Monzali L. (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, cit., pp. 228-240; E. Barker, *Truce in Balkans*, P. Marshall, London 1948, p. 210; J. Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni*, cit., pp. 179-82; J. Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia*, cit., pp. 96-101; J. K. Cox, *The History of Serbia*, Greenwood Press, London 2002, pp. 98-99; B. C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1996, pp. 77-131; D. De Castro, *Il problema di Trieste: genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)*, Cappelli, Bologna 1953.

30 Casertano a Bastianini, DDI, Serie IX, vol. X, 15 febbraio 1943, p. 27.

31 B. Magaš, *Croatia*, cit., pp. 521-22, 583 e ss.; L. Monzali, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, cit.; S. Gazi, *A History of Croatia*, Barnes&Nobles, New York 1996.

gati alle istanze di emancipazione e modernizzazione da parte di quei gruppi sociali e nazionali che erano stati posti ai margini dell'ordine socio-politico, patriarcale e tradizionalista, per il quale invece le milizie di Draža Mihailović stavano combattendo<sup>32</sup>. In seguito ai primi scontri tra le milizie di cetnici e le formazioni partigiane in territorio serbo, Josip Broz, consapevole dei rischi legati alla generalizzazione di una guerra civile all'interno di una difficile lotta di liberazione contro gli eserciti dell'Asse, cercò di aprire un dialogo con il generale serbo. I primi incontri alla fine di ottobre non lasciarono tuttavia sperare in positivo. Malgrado Tito si fosse mostrato disponibile, giungendo ad accettare la fusione delle due forze armate sotto il comando unico di Mihailović, risultò impossibile giungere a un accordo concreto tra le parti a causa delle condizioni unilaterali imposte dal comandante cetnico. Mihailović chiedeva, come preconditione per un'intesa tra le parti, la resa incondizionata delle città rivoluzionare di Užice e Čačak da parte dei partigiani comandati da Tito. Inoltre, tra il 1° e il 2 novembre i cetnici assaltarono le postazioni partigiane ad Užice, rendendo di fatto inutili i successivi incontri tra le parti. Il generale serbo, intriso di cultura militare e di anticomunismo, nonché delle idee nazionaliste granserbe che avevano condotto al golpe del marzo, era incapace di riconoscere la legittimità delle formazioni partigiane e, quindi, di negoziare con Tito.

Mihailović non riconosceva a Tito i titoli e le qualità necessarie per aprire un dialogo con il comandante in capo dell'Esercito reale e ministro del governo jugoslavo in esilio. Per i cetnici, Tito era soltanto un agitatore sovietico, e l'incontro tra i due leader non fece che rendere ancora più sospettosi i cetnici a causa dell'accento "straniero" di Tito. Mihailović rifiutava di negoziare un accordo con Tito, un prigioniero politico comunista, un croato messosi a capo di un esercito di fuorilegge: "a convict like Josip Broz, who is listed with the Zagreb police under No. 10434, alias leader of the Communists under the name of Tito, be compared with the Yugoslav army as a national fighter? . . . The plunderer of churches and convict Josip Broz, a locksmith assistant?"<sup>33</sup>. Ad alimentare ulteriormente la rigidità di Mihailović contribuiva, come detto, la consapevolezza che gli Alleati, grazie alle pressioni e ai legami con il re in esilio, che aveva sacrificato il proprio paese alla causa della guerra all'Asse, avrebbero sostenuto militarmente i cetnici anche nello scontro con queste forze resistenti "rosse". Specularmente, era stato questo stesso timore a

32 S. Petrungraro, *Balcani: una storia di violenza?*, Carocci, Roma 2012; S. Fabei, *I cetnici nella seconda guerra mondiale; dalla Resistenza alla collaborazione con l'Esercito italiano*, LED, Gorizia 2006.

33 Mihailović citato da J. Ridley, *Tito. A Biography*, Constable Limited, London 1994, p. 194. L'accento di Tito risentiva di fatto della sua lunga permanenza in Unione Sovietica, in Germania e in altri paesi europei dove egli aveva vissuto prima del ritorno in Jugoslavia.

suggerire ai comandanti partigiani di accettare di dialogare con i cetnici serbi, anche a costo di pesanti sacrifici sul piano operativo e ideologico. Mihailović era convinto che gli alleati britannici lo avrebbero sostenuto, così come era avvenuto in occasione del golpe, e aveva interpretato l'arrivo dei primi aiuti britannici a solo vantaggio dei cetnici quale primo passo verso la liquidazione dei partigiani<sup>34</sup>.

Del resto, nello stesso periodo in cui Tito cercò di stabilire i presupposti per un negoziato, il generale cetnico incontrò il capo dei servizi tedeschi in Serbia, il quale gli propose di trasferire le milizie monarchiche sotto il controllo del protettorato tedesco in Serbia<sup>35</sup>. Mihailović non poteva accettare quella proposta, in quanto l'unico rappresentante della dinastia Karadjordjević in territorio jugoslavo non avrebbe accettato di operare per il governo collaborazionista di Nedić, il quale oltre ad avere accettato supinamente la mutilazione dei territori serbi era formalmente alleato della Croazia di Ante Pavelić. Tuttavia, le lusinghe dei tedeschi rafforzarono in Mihailović la convinzione di dovere concentrare le forze contro le milizie partigiane, dato che, soprattutto in Serbia, vi era la possibilità di creare un fronte comune antipartigiano. Malgrado entrambe le formazioni ritenessero l'occupante il nemico da sconfiggere, sia i cetnici che i partigiani di Tito, sebbene questi ultimi in tempi e in modi diversi, finirono per anteporre alla lotta di liberazione contro l'occupante l'obiettivo della liquidazione dei nemici interni. La guerra civile inevitabilmente agevolò il compito dei tedeschi e degli italiani, che cercarono sapientemente di alimentarla<sup>36</sup>.

Indipendentemente da queste ulteriori valutazioni, l'elemento discriminante tra partigiani e cetnici era sostanzialmente costituito dalla capacità di mobilitazione e dalla maggiore disciplina dei partigiani, caratteri peculiari da cui dipese l'efficacia militare delle forze di Tito e che, occorre sottolineare, costituì il fattore primario della vittoria dei partigiani di Tito. Infatti, volontari di ogni gruppo sociale, etnico e religioso si unirono ai partigiani – i quali, per questi stessi motivi, in Serbia erano meno forti dei cetnici. D'altronde, come vedremo meglio in seguito, Tito vinse perché seppe coniugare le istan-

34 J. Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia*, cit. , p. 350.

35 L'invio della missione tedesca era particolarmente significativo poiché giungeva nel momento in cui la Wehrmacht aveva lanciato la prima delle sette offensive contro i partigiani in Jugoslavia. F. W. Deakin, *La montagna più alta: l'epopea dell'esercito partigiano jugoslavo*, Einaudi, Torino 1972.

36 Nella fase finale della guerra in Serbia, la guerra civile permise alla Wehrmacht di ritirarsi ordinatamente dalla Grecia utilizzando le comunicazioni che attraversavano la Serbia e che Mihailović non aveva distrutto, mentre Tito, con il sostegno tacito anglo-sovietico, stava combattendo la decisiva battaglia per il controllo della Serbia contro le milizie di Mihailović. M. Lees, *The rape of Serbia*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1990, p. 19.

ze sociali con le questioni nazionali, proponendo a popolazioni da secoli in lotta tra di loro di riconoscere le rispettive identità all'interno di una federazione jugoslava, che avrebbe assunto la funzione di garante dell'equilibrio tra i diversi popoli degli slavi del Sud. Tale fusione, in un paese arretrato e sensibile ai dettami identitari, assicurò ai partigiani un'elevata capacità di mobilitazione, un fattore che Tito considerava parte integrante della propria strategia. I partigiani poterono approfittare anche del vuoto di potere generato dall'occupazione e dal collaborazionismo: i tedeschi, in Jugoslavia come in Grecia, distrussero e depredarono il sistema politico, sociale ed economico preesistente senza proporre un valido ordine alternativo. Nello stato di semi-anarchia, depressione e terrore, le élite tradizionali, che presto si associarono agli occupanti, esercitavano arbitrariamente il proprio potere e collaboravano attivamente con gli occupanti, creando pertanto i presupposti per il successo della propaganda dei comunisti.



## II. LONDRA E L'“EQUIDISTANZA” TRA TITO E MIHAILOVIĆ

Dagli esordi della guerra di liberazione in Jugoslavia, il Regno Unito sostenne le milizie di Mihailović, un rapporto che rimase di carattere esclusivo fino all'estate del 1943, data dell'invio della missione britannica presso il comando dell'esercito partigiano. Vi erano diversi elementi che giustificavano il rapporto privilegiato con i serbi di Mihailović e, più in generale, l'interesse nei confronti dei movimenti di resistenza nei Balcani. In primo luogo, i serbi avevano dimostrato fedeltà alla causa del Regno Unito e sembravano meglio potere garantire la resistenza alla Germania hitleriana. Infatti, per il governo e per lo Stato maggiore di Londra la resistenza armata nella regione dei Balcani costituiva un fattore decisivo al fine di controvertere l'andamento del conflitto mondiale, che nell'estate 1941 visse uno dei suoi momenti più decisivi e più drammatici per Londra. L'insurrezione dei partigiani nel luglio 1941 giunse a ridosso di altri eventi bellici (ad esempio, i successi dell'Afrikakorps di Erwin Rommel in Africa, il colpo di Stato filo-tedesco in Iraq, l'efficace difesa delle truppe del governo di Vichy in Siria) che stavano segnando il chiaro arretramento militare di Londra, e che di fatto condussero alla firma della Carta Atlantica (14 agosto 1941), una svolta epocale che contrassegnò la subordinazione dell'Impero britannico alla potenza americana. I movimenti armati in quella regione costituivano allora un terreno utile per la controffensiva alleata, che avrebbe dovuto condurre a uno sbarco nel Mar Adriatico, proprio al fine di recuperare lo svantaggio militare accumulato nei confronti della Germania nazista e mettere pressione sul fronte meridionale del Reich tedesco. Del resto, secondo i politici e i diplomatici britannici, le scelte relative alla questione jugoslava, oltre a essere determinate da considerazioni contingenti e prevalentemente di carattere militare, avrebbero dovuto tener conto delle possibili conseguenze sul futuro del paese, sul suo assetto territoriale e politico. Come ha sottolineato Elizabeth Barker, questa serie di considerazioni erano anche alla base del convincimento che i movimenti di resistenza nella regione dei Balcani, ma non solo, dovevano ricadere sotto la tutela del Regno Unito, un concetto che l'autrice ha fissato nella significativa espressione il “complesso di Lawrence”, riferendosi al ruolo che il governo britannico aveva affidato al tenente colonnello

Thomas Edward Lawrence nel corso della rivolta delle popolazioni arabe contro l'Impero ottomano (1916-1917)<sup>37</sup>.

Tuttavia, contrariamente alla convinzione diffusa tra i serbi, da parte britannica non c'era una presa di posizione condivisa e definitiva contro le forze partigiane, delle quali, in realtà, fino all'invio di una propria missione militare, si conosceva poco eccetto la dichiarata fede comunista. Del resto, l'avversione di fondo nei confronti dei movimenti comunisti in Occidente era stata mitigata dalle esigenze imposte dal trionfo del nazifascismo in tutto il continente, che portarono Churchill alla conclusione dell'alleanza con Stalin e a sostenere idealmente e militarmente la resistenza sovietica<sup>38</sup>. All'interno del governo britannico e del SOE (*Special Operation Executive*), si svilupparono nel corso dei mesi diversi orientamenti rispetto alle iniziative da assumere nei confronti del problema jugoslavo e, in particolare, emersero quelli che erano gli orientamenti ben definiti del Foreign Office, l'anima razionale della politica estera britannica, che già da allora si dimostrava interessato soprattutto al tema della costituzione di un nuovo *Balance of Power* nell'Europa postbellica<sup>39</sup>. Nel corso del biennio 1942-1943, nei dibattiti interni all'*establishment* della Gran Bretagna a proposito del futuro della Jugoslavia, emerse quindi il tema della possibile estensione degli aiuti militari britannici a favore dei partigiani, un tema che venne da subito strettamente legato alla valutazione del dubbio operato dei cetnici nell'ambito della lotta di liberazione. Se, almeno fino all'agosto del 1942, il Foreign Office e il SOE di Londra, il linea con le informazioni diffuse dai bollettini di guerra della BBC, avevano considerato i cetnici gli unici resistenti jugoslavi, a partire da quel periodo prese avvio una discussione interna a proposito dello stabilimento di un contatto con i partigiani, discussione che in seguito muterà carattere e finirà per riguardare

37 E. Barker, "Some factors in British decision-making in Yugoslavia 1941-1944" in P. Auty - R. Clogg (ed. ), *British Policy Towards Wartime Resistance in Yugoslavia and Greece*, Macmillan, London 1978, p. 30.

38 All'indomani dell'invasione nazista dell'Unione Sovietica Churchill, discusse con Eden a proposito di quale atteggiamento assumere nei confronti dei sovietici attaccati da Hitler. Sebbene, secondo Churchill, "politically Russia was as bad as Germany and half the country would object to being associated with her too closely", il War Cabinet decise comunque di garantire il sostegno ai sovietici, e nel discorso alla nazione del 22 giugno Churchill dichiarò: "No one has been a more consistent opponent of communism that I have spoken about it. [...] But all this fades away before the spectacle which is now unfolding [...]. It follows therefore that we shall give whatever help we can to Russia and to the Russian people". Churchill to Eden, *The National Archives* (d'ora in avanti TNA), FO 371/30220, 5 novembre 1941; J. Ridley, *Tito*, cit. , pp. 198-99.

39 Il SOE fu istituito all'indomani dell'invasione della Francia al fine di sostenere attraverso operazioni speciali la lotta di liberazione in Europa da parte del governo britannico. Costituì un fattore rilevante nello sviluppo delle operazioni belliche, ma anche uno strumento della politica britannica in prospettiva postbellica. E. Barker, *British Policy in South-East Europe*, cit. , p. 153; Sir. C. Gubbins, "S. O. E. in the Balkans" in P. Auty - R. Clogg (ed. ), *British Policy Towards Wartime Resistance in Yugoslavia and Greece*, pp. 3-22.

l'estensione degli aiuti militari a beneficio delle formazioni titoiste.

Sullo sviluppo di questo tema e, quindi, sulle future scelte del governo di Sua Maestà britannica ebbero un'influenza decisiva i rapporti provenienti dagli ufficiali del SOE della sede del Cairo e quelli inviati dalle missioni presenti sul territorio dell'ex Regno di Jugoslavia. Uno dei primi documenti prodotti dalle missioni militari britanniche, il rapporto Kable del gennaio 1943, confermava le già diffuse notizie riguardo il controverso rapporto tra i cetnici e gli occupanti, specie gli italiani, sottolineando, tuttavia, che gli episodi documentati di collaborazione tra le milizie cetniche e le forze dell'Asse in chiave anticomunista non erano da considerarsi parte di una strategia politica generale e centralizzata<sup>40</sup>. Dal rapporto emergeva che la collaborazione non era imposta da Mihailović, ma era piuttosto l'esito di una prassi accettata a livello locale dai comandanti delle singole formazioni, in particolari contesti geografici (soprattutto nei territori di occupazione italiana), in ragione di determinate esigenze militare e per materiali ragioni di opportunismo. Il rapporto forniva dati, in seguito contestati, riguardo la consistenza numerica della resistenza partigiana e descriveva la capacità dei partigiani di tenere impegnate un numero estremamente superiore di divisioni nemiche rispetto a quanto facevano i cetnici. Per Kable, i cetnici combattevano contro solo nove delle quaranta divisioni impiegate dalle forze dell'Asse in Jugoslavia. Dai rapporti del SOE emergeva chiaramente che i partigiani agli ordini di Tito erano oggetto di attacchi da tutte le parti, e in Bosnia, Serbia e Montenegro erano braccati: “the hands of all are against the Partisans”<sup>41</sup>; e nonostante tutto,

---

40 A differenza di Mihailović, il comandante cetnico Kosta Milovanović Pećanac, veterano delle Guerre balcaniche, offrì da subito un aperto appoggio alle truppe della Germania, e le sue milizie, che giunsero a contare circa 8 mila uomini, venivano di fatto definite dai britannici “pro-German Chetniks”. A causa della collaborazione con l'Asse e con il regime di Milan Nedić, le formazioni di Pećanac furono duramente osteggiate dai cetnici di Mihailović e, di fatto, subirono la scomunica da parte del re in esilio Pietro II. Nei territori occupati della Serbia, in Bosnia, Vojvodina e Kosovo, la collaborazione con le forze di occupazione da parte delle etnie non serbe prese la forma della diretta partecipazione alle divisioni *SS Waffen-Grenadierdivisionen* costituite dai volontari di nazionalità non-tedesca (come nel caso dei bosniaci musulmani della Tredicesima Divisione di montagna *SS Handžar* e degli albanesi della Ventunesima Divisione di montagna *SS Skanderbeg*) o ad altre formazioni collaterali come la Lega di Difesa Musulmana del Sangiaccato. J. C. Cox, *The History of Serbia*, cit. , pp. 98-99; J. Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia*, cit. ; R. W. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit. .

41 In maniera paradossale, inizialmente, erano stati proprio gli uomini del SOE a Londra a opporsi all'idea di stabilire un contatto con i partigiani di Tito, poiché sarebbe risultato impossibile per il governo britannico sostenere contemporaneamente due gruppi armati antagonisti tra loro e dagli obiettivi inconciliabili. Ancor più significativamente, sarà proprio questa stessa considerazione a determinare l'abbandono di Mihailović da parte di Churchill. Una volta iniziato il processo di revisione della politica di Londra verso i movimenti di resistenza nei Balcani, quindi, con il trasferimento del centro operativo del SOE da Londra al Cairo, gli agenti in Egitto impressero un'accelerazione a favore del sostegno britannico a Tito. Gli agenti del SOE del Cairo non si limitarono

gli uomini di Tito resistevano<sup>42</sup>. L'oggettiva capacità di resistenza di cui davano prova i partigiani, associata alle accuse di collaborazionismo, sulle quali anche Mosca insisteva, introdusse un nuovo elemento di riflessione all'interno dell'*establishment* politico e militare britannico. Considerato il massiccio e crescente coinvolgimento tedesco nella regione, a un tasso di dispiegamento di una divisione aggiuntiva al mese, e in prospettiva dello sbarco in Europa, rafforzare il sostegno in favore dei gruppi armati operanti nei Balcani appariva allora una priorità anche per lo Stato maggiore britannico. Venne disposto quindi che una missione britannica avrebbe raggiunto Tito nella primavera del 1943 al fine di valutare i presupposti di una collaborazione con i partigiani di Tito. La missione sotto il comando del colonnello William Deakin fu la prima a raggiungere i partigiani, appena in tempo per assistere alla quinta offensiva tedesca. Come testimoniato da Deakin, la "Operation Schwarz" del maggio 1943 fu diretta dai tedeschi esclusivamente contro i partigiani, contribuendo ad alimentare i sospetti sulle milizie etniche e, di contro, mettendo ancora una volta in luce la capacità di resistenza dei partigiani.

Gli eventi del settembre del 1943 costituirono un momento chiave nella storia della guerra civile in Jugoslavia, quindi, per le decisioni che maturarono in seno al governo britannico e alla coalizione degli Alleati. Tito trasse il massimo beneficio dalla resa delle forze italiane, e non solo perché scompariva un efficace soggetto militare antagonista, quale era stata la Seconda armata italia-

---

infatti a passare le informazioni sul campo ai responsabili della politica britannica, ma assunsero un ruolo autonomo e determinante per le decisioni politiche di Londra, orientandone le scelte attraverso, ad esempio, alcune manipolazioni dei dati provenienti dal campo. Alcuni storici hanno infatti documentato l'alterazione delle informazioni provenienti dai territori occupati effettuata da questi agenti, sottolineando come alcuni esponenti del SOE nutrivano simpatie per Tito in ragione del comprovato sforzo militare dei partigiani, nel quale questi si identificavano, ma anche in ragione dell'affinità ideologica di alcuni membri "pro comunisti" del SOE, come James Klugman. Le mistificazioni prodotte al Cairo riguardarono soprattutto la quantificazione della consistenza numerica delle forze partigiane e delle aree da questi liberate attraverso azioni militari audaci. In definitiva, in Grecia come in Jugoslavia, le responsabilità del SOE per gli errori strategici commessi dal Regno Unito negli anni di guerra furono evidenti almeno quanto quella del governo di Londra, così come l'ex comandante e storico della politica della Gran Bretagna Woodhouse ha efficacemente scritto: "While the Foreign Office was touchy and short-sighted, SOE was arrogant and secretive to an excessive degree". C. M. Woodhouse, "Summer 1943: The Critical Months", in P. Auty - R. Clogg (ed.), *British Policy Towards Wartime Resistance in Yugoslavia and Greece*, cit., p. 143. Si vedano anche: D. Martin, *The web of disinformation*, Harcourt Brace Jovanovich Publishers, London 1990 (in particolare, il capitolo XIV: "The Klugman period in SOE Cairo", pp. 94-127); N. Beloff, *Tito Flawed Legacy*, Victor Gollanez Ltd, London 1985, p. 89; E. Thomas - E. Hinsley - F. H. Knight - R. C. Ransom (ed.), *British Intelligence in the Second World War*, vol 1, "Its influence on Strategy and Diplomacy", HMSO, London 1984, p. 142.

42 W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 122.

na nei Balcani<sup>43</sup>. L'armistizio italiano dell'8 settembre contribuì decisamente al consolidamento dell'Esercito popolare di liberazione, che riuscì a prendere possesso dei depositi di armamenti italiani, oltre a beneficiare del contributo di alcune decine di migliaia di militari italiani, che scelsero di combattere al fianco dei partigiani jugoslavi<sup>44</sup>. L'8 settembre italiano giungeva soprattutto in un momento di enorme difficoltà per i partigiani, che erano ormai da mesi sottoposti all'azione continua delle offensive nazifasciste, ustascia e cetniche, che, come visto, in alcuni casi agivano in maniera coordinata contro i comunisti. La convinzione che la capacità d'azione dei partigiani fosse di gran lunga superiore a quella dei cetnici, confermata dall'abilità di cui diedero prova i partigiani nell'acquisire la totalità delle armi italiane, s'affermò sempre più all'interno dei circoli militari britannici e all'interno del governo, offrendo pertanto un contributo decisivo nel determinare il progressivo slittamento del supporto britannico a favore di Tito.

Una seconda missione britannica, la missione Maclean, organizzata dal SOE al fine di creare un comando centrale presso il quartiere generale di Tito, raggiunse la Jugoslavia il 17 settembre 1943. I rapporti elaborati dalla missione inglese ribadirono quello che le forze armate partigiane stavano dimostrando sul campo. L'efficienza dell'organizzazione e la capacità di sopportazione della fatica erano prerogative delle forze armate sotto il comando del leader croato, e ciò era quanto la Wehrmacht stessa aveva potuto verificare da quando aveva iniziato le campagne contro i partigiani. Inoltre, secondo Maclean, le qualità espresse dai partigiani erano determinate dal senso di fierezza che la guerra di liberazione infondeva in ciascuno degli uomini dell'esercito partigiano, dallo spirito di dedizione che il sentimento d'appartenenza al

43 La dissoluzione della Seconda armata italiana aggravò lo svantaggio patito dai cetnici sia sotto il profilo militare che strategico, in quanto, soprattutto i cetnici montenegrini ed erzegovinesi persero un valido alleato nella zona (nonostante dal 18 maggio fosse iniziato il parziale disarmo dei cetnici). Tale condizione, oltre ad alimentare la guerra civile con i partigiani, condizionò negativamente l'atteggiamento dei cetnici che, posti dinanzi alle difficoltà, adottarono una condotta sempre più ostile nei confronti delle altre nazionalità, finendo risucchiati in una deriva nazionalista autodistruttiva. O. Talpo, *Dalmazia: una cronaca per la storia*, vol. III (1943-1944), Corpo di Stato maggiore dell'esercito italiano-Ufficio storico, Roma 1990, p. 843; L. Monzali, "La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla Prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-1975)" in I. Garzia - F. Botta (a cura di), *Europa Adriatica. Storia, relazioni, economia*, Laterza, Roma-Bari 2004.

44 F. Caccamo - L. Monzali (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1945)*, cit. ; S. Gestro, *L'armata stracciona. L'epopea della divisione "Garibaldi" in Montenegro (1943-1945)*, Mursia, Milano 1981; G. Cusano, *Quattro racconti in grigioverde (1941-1943)*, Edizioni Murgantia, Benevento 1992; E. Aga-Rossi - M. T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 2011; G. Scotti, *Militari italiani in Jugoslavia dal 1941 al 1943: da occupatori a "disertori"*, Odradek, Roma 2012; M. Torsiello, *Le operazioni militari delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Corpo di Stato maggiore dell'esercito italiano-Ufficio storico, Roma 1975.

movimento partigiano era in grado d'infondere, travalicando anche le stesse differenze etniche e alienando la percezione della difficile realtà: "All them had one thing in common: an intense pride in their movement and its achievements. For them the outside world did not seem of immediate interest and importance. What mattered was their war of liberation, their struggle against the invader, their victories, their sacrifice [. . .]". L'orgoglio nazionale che caratterizzava i partigiani di Tito sorprese Maclean<sup>45</sup>. Inoltre, il capo della missione militare britannica fu favorevolmente colpito dalla stessa personalità di Tito. Egli si aspettava di incontrare in Jugoslavia un comunista ortodosso senza individualità, incapace di prendere alcuna decisione che non fosse stata mediata dai vertici sovietici, un soggetto non dissimile da quelli conosciuti durante la sua lunga permanenza presso l'Ambasciata di Mosca negli anni Trenta. Invece, Maclean dovette confrontarsi con Tito, un fedele comunista che tuttavia si mostrava molto sensibile alle prerogative nazionali jugoslave: "an unexpected characteristic in one whose, first loyalty, as a Communist, must needs be to a foreign power, the Soviet Union". E sono tante nelle cronache di Maclean le qualità inaspettate di Tito che in generale lo differenziò dai "Communist puppets" poiché, ad esempio, il principale vettore della resistenza partigiana jugoslava era l'idea di coniugare il patriottismo e la giustizia sociale.

Da tutta questa serie di considerazioni discendeva la convinzione di Maclean che i partigiani fossero la forza che combatteva con più efficacia il comune nemico tedesco e che quindi, definendo un sostegno britannico a tali forze, si sarebbero ottenuti una maggiore efficienza operativa sul piano militare e un possibile ritorno in termini di futuri rapporti con la Jugoslavia<sup>46</sup>. Specularmente, l'analisi di Maclean conduceva a svalutare il rapporto privilegiato instaurato con le milizie cetniche. Un elemento che certamente giocava a sfavore di Mihailović era la condotta delle sue milizie, in particolare la facilità con cui in Serbia la Wehrmacht utilizzava le linee di comunicazione che attraversavano i territori controllati dai cetnici. In particolare, l'arteria di comunicazione ferroviaria che garantiva l'attraversamento della Serbia e che collegava l'Europa centrale e lo sbocco di Salonico, che quindi consentiva ai tedeschi di trasferire le proprie divisioni dal fronte dell'Adriatico e del Mediterraneo in Russia, era stata risparmiata dai cetnici nonostante le indicazioni provenienti dal SOE che ne chiedevano la distruzione. Alla fine del 1943, gli ufficiali dei servizi britannici chiesero ancora una volta

45 Il memorandum preparato da Maclean datato 6 novembre 1944 è riportato in F. Maclean, *The Eastern approaches*, John Cape, London 1949, pp. 300-315.

46 Maclean negò la possibilità che i britannici potessero opporsi ai partigiani con la forza, come invece avveniva in Grecia: "Two years earlier, we might be able to influence the course of events one way or the other. But not now". F. Maclean, *The Eastern approaches*, cit., p. 340.

a Mihailović di impedire i movimenti delle truppe dell'Asse lungo la linea ferroviaria Belgrado-Salonicco. Tuttavia, all'ordine impartito dal comando alleato non seguì l'opera di sabotaggio.

La collaborazione tra gli ufficiali cetnici e le forze di occupazione italiane e tedesche resta un problema dibattuto. Innanzitutto, in riferimento ai cetnici in Jugoslavia, per collaborazione deve intendersi una prassi che non sempre costituiva l'oggetto di una precisa intesa, ma piuttosto rappresentava una pratica di non belligeranza implicitamente accettata e finalizzata allo scontro comune contro i partigiani. Comunque, in tante altre circostanze la collaborazione fu pianificata e manifesta, ad esempio questo avvenne in Montenegro, Dalmazia, Erzegovina e Slovenia, dove erano presenti le forze armate italiane. In secondo luogo, la collaborazione non era certamente decisa a Berlino e probabilmente, come riportato anche dagli ufficiali britannici, non era neanche pianificata da Mihailović. In sostanza, i comandanti cetnici collaborarono effettivamente con l'Asse, ma generalmente, soprattutto per quanto riguarda le forze cetniche presenti in Montenegro e in Erzegovina, queste non operavano sotto il diretto comando di Mihailović. Ciò consente di valutare quello che era uno dei principali limiti che caratterizzava l'operato delle milizie cetniche: esse erano riunite sotto l'autorità di Mihailović che però non poteva controllare “quella realtà complessa e indisciplinata, unita solo dalla comune fede nei miti della Serbia ortodossa e dal comune convincimento che il destino dei serbi fosse quello di dominare l'intero territorio jugoslavo”<sup>47</sup>. Per i comandanti cetnici, i partigiani erano il principale nemico da combattere, e pertanto avrebbero accettato la collaborazione con i tedeschi almeno fino a che gli Alleati non fossero sbarcati nell'Adriatico, ma è anche dimostrabile che Mihailović rifiutò d'integrare organicamente le proprie milizie all'interno delle forze armate collaborazioniste di Nedić.

In realtà, il cancelliere tedesco iniziò a manifestare la propria ostilità nei confronti della pratica collaborazionista, soprattutto nei settori delle operazioni militari italiane, proprio mentre i comandanti italiani, ma anche gli ufficiali e i servizi segreti tedeschi, cercavano di strumentalizzare a loro vantaggio gli effetti e gli sviluppi della guerra civile. Per Hitler, al di là delle argomentazioni utilizzate dagli italiani e dai militari di Berlino sul campo, i cetnici costituivano comunque un interlocutore infido e pericoloso, un movimento

---

47 J. Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni*, cit. , p. 57. Nel settembre del 1944 il Foreign Office ricevette un ulteriore rapporto dall'OSS (*Office of Strategic Services*, l'equivalente statunitense del SOE), che denunciò l'identità di alcuni collaborazionisti cetnici. Il documento riportava i documenti di 55 cetnici detenuti, che provenivano dalla Dalmazia, Montenegro e Bosnia e che avevano confessato le accuse di collaborazionismo, ma nessuno di questi proveniva dai settori della Serbia dove operava Mihailović. E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, H. M. Stationery Office, London 1962, vol. III, p. 315.



armato guidato dagli stessi leader che nel marzo del 1941 erano stati protagonisti del golpe di Belgrado. Pertanto, agli occhi del dittatore austriaco, i cetnici non rappresentavano che una quinta colonna a disposizione degli Alleati nei Balcani. A fronte della parziale inefficacia delle ripetute offensive della Wehrmacht contro i partigiani, a partire dalla primavera del 1943 Hitler era decisamente intenzionato a ripulire i Balcani attraverso un'operazione definitiva di "pacificazione" da condurre a tutti i livelli in territorio balcanico: lo Stato maggiore tedesco intendeva operare un'operazione contro i cetnici quale preludio alla sesta offensiva, per i tedeschi quella finale, contro i partigiani. Mussolini dovette quindi cedere alle pressioni di Hitler riguardo la rinuncia alla collaborazione con i cetnici e, successivamente, i due paesi raggiunsero un accordo circa il disarmo dei cetnici, seguendo un percorso che sarebbe stato graduale e concordato<sup>48</sup>. Proprio in seguito a queste decisioni, Mihailović ricoprì progressivamente un ruolo maggiormente visibile ed attivo nella collaborazione con le forze dell'Asse, soprattutto cercando d'instaurare un dialogo con gli italiani all'indomani della disfatta del regime di Mussolini, prima dell'8

48 Le preoccupazioni di Hitler provenivano dalla sua convinzione che l'attacco definitivo alleato sarebbe venuto da Sud-Est, dal Mediterraneo o dall'Adriatico, quindi attraverso i Balcani, da dove passava anche la via diretta di attacco contro l'intero schieramento meridionale delle truppe tedesche sul fronte russo. La costruzione della "linea Ingrid" in Slovenia avrebbe di fatto dovuto consentire una via di passaggio e di ripiegamento per le truppe tedesche. Gli italiani intendevano invece accettare e sfruttare fino in fondo la collaborazione dei cetnici a livello locale fintanto che, nell'imminenza dello sbarco alleato, non fosse stato necessario disarmare anche le milizie di Mihailović. Hitler smentiva gli italiani sostenendo che "Qualora domani avesse luogo uno sbarco in qualche punto dei Balcani, o Duce, i comunisti, gli aderenti di Mihailović e tutti gli altri Comitagi si troveranno immediatamente d'accordo nell'attaccare immediatamente le forze tedesche e italiane a sostegno dei nemici sbarcati! [...] Qualora, o Duce, non si riesca a disarmare ugualmente cetnici e comunisti ed a pacificare definitivamente il paese, in caso di sbarco scoppierà la rivolta, tutte le comunicazioni col Peloponneso verranno tagliate". Hitler a Mussolini, DDI, Serie IX, vol. X, 16 febbraio 1943, pp. 41-42. Alla fine le pressioni tedesche sull'alleato italiano portarono alla firma di un accordo per il disarmo firmato nella prima settimana di maggio del 1943 dal generale Robotti e Lohr. L'accordo concedeva tuttavia a Mussolini di risparmiare le "bande verdi" montenegrine, i nazionalisti non seguaci di Mihailović, i cetnici di Croazia e i cetnici in Slovenia. Nello stesso mese di maggio, contravvenendo all'intesa firmata con gli italiani, la Settima Divisione di montagna SS *Prinz Eugen* lanciò un'ampia offensiva contro i cetnici nel territorio erzegovese d'istanza del Quarto corpo d'armata italiano. Del resto va sottolineata la contraddizione tra la rigidità mostrata da Hitler in relazione al collaborazionismo cetnico e l'atteggiamento dei militari tedeschi sul campo, i quali, per esempio, dopo aver condotto l'offensiva contro i cetnici di Mihailović, nel luglio dello stesso anno cercarono di entrare in contatto con il leader serbo per riproporli la collaborazione all'interno delle milizie di Nedić. Si vedano I Documenti Diplomatici Italiani: Castellini a Mussolini, DDI, Serie IX, vol. X, 1 marzo 1943, p. 90-91; Casertano a Mussolini, DDI, Serie IX, vol. X, 8 maggio 1943, p. 401. N. Beloff, *Tito Flawed Legacy*, cit. , p. 125; F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1963, pp. 184-191.



settembre e, successivamente, intensificando i rapporti con il regime di Nedić<sup>49</sup>.

Oltre al peso e alla suggestione esercitate dalle accuse di collaborazione con l'Asse, al fine di comprendere i motivi che condussero Londra a sostenere i partigiani occorre valutare anche un altro elemento non secondario. Sebbene Mihailović potesse vantare una matrice anticomunista e monarchica che apparentemente lo accumulava a Churchill, i due avevano visioni totalmente divergenti rispetto al futuro della Jugoslavia. Il leader cetnico, un monarchico serbo ortodosso prigioniero della tragedia balcanica e convinto del proprio dovere di difendere i popoli slavi e la civiltà cristiana, sicuro di rappresentare la parte più pura del popolo che dal lontano 1389 aveva messo a repentaglio la propria stessa sopravvivenza per questa missione.

I cetnici non ragionavano in termini di realismo politico, e in molti al Foreign Office non guardavano con entusiasmo alle idee del governo in esilio, che rischiavano di compromettere la pacificazione del territorio e creavano i presupposti per una deflagrazione balcanica lesiva degli interessi britannici. Un aspetto che appare tanto più rilevante se si pensa che Tito invece si fece promotore dell'unità dei popoli della Jugoslavia e su questo elemento fondò il proprio successo. Per gli interessi britannici era di fondamentale importanza avere un partner che potesse assicurare la stabilità dell'area, mentre la condotta dei cetnici finiva per compromettere definitivamente la stessa continuità dei Kardjordevic, un elemento che sarebbe emerso con più forza nelle successive discussioni e che condusse il Primo ministro britannico a maturare una personale ostilità nei confronti dei cetnici.

Gli eventi bellici dalla seconda metà del 1942 imposero ai britannici di tornare a preoccuparsi prioritariamente delle questioni geopolitiche: per gli uomini del Whitehall, la sede a Londra del Foreign Office, il destino della regione dell'Europa Sud-Orientale e dei rapporti tra le potenze alleate s'imponeva con assoluta priorità rispetto a qualsiasi altra considerazione strategico-militare. Del resto, il mutato rapporto di forza tra Londra, Washington e Mosca rischiava di sconvolgere i progetti britannici di medio e lungo termine che il Foreign Office aveva curato sin dai mesi antecedenti l'inizio del conflitto nei Balcani, una regione che, non bisogna dimenticare, era fondamentale nella concezione britannica dell'assetto euro-mediterraneo del dopoguerra. Finché l'ipotesi di sbarco alleato sulla costa dalmata era rimasta al vaglio della autorità politiche e militari, i britannici avevano potuto tollerare l'atteggiamento di Mihailović, sperando di contenere gli scontri tra i gruppi rivali, conservando in fondo la propria preferenza per i cetnici. Il deciso rifiuto di Roosevelt di sostenere l'apertura del fronte bellico adriatico cambiò molte cose per la diplomazia di Londra. Rispetto ai contenuti di principio della Dichiarazione congiunta delle quattro nazioni (Terza Conferenza di Mosca,

49 O. Talpo, *Dalmazia: una cronaca per la storia*, vol. III (1943-1944), cit. , p. 835.

Ottobre 1943)<sup>50</sup>, per gli interessi imperiali britannici la priorità era costituita dalla effettiva presenza militare sul territorio, il che costituiva l'unica concreta garanzia per il controllo del futuro assetto politico e territoriale della regione<sup>51</sup>.

La politica britannica nell'area doveva necessariamente tenere conto dell'evoluzione del contesto bellico e, dunque, dato che la presenza sul territorio era per il momento impossibile, occorreva assicurarsi il rapporto con il soggetto militare che sul campo offriva le maggiori capacità di combattimento, con la conseguenza di incidere attivamente sul destino della stessa guerra civile. Soprattutto, occorreva evitare di essere "tagliati fuori" dai sovietici, un timore che sembrava tanto reale quanto concreta era la forza espressa dai partigiani comunisti in territorio jugoslavo e dall'avanzata dell'Armata Rossa.

Nel corso della prima Conferenza di Quebec (17-24 agosto 1943) emerse per la prima volta l'intenzione degli Alleati di estendere gli aiuti militari a tutte le formazioni armate che combattevano contro l'occupazione tedesca, quindi, anche alle forze partigiane jugoslave, così come venne ribadito nel corso della successiva Conferenza di Teheran. La decisione di estendere il sostegno militare a favore di "all Balkan guerrillas", costituì in realtà una soluzione di compromesso che rispondeva all'esigenza di non sollevare altre questioni, di natura politico-istituzionale, alla vigilia delle più importanti battaglie contro le forze del Tripartito<sup>52</sup>.

In tale contesto politico e strategico iniziò a maturare la svolta di Churchill. Il rapporto inviato da Maclean, legato politicamente e personalmente

---

50 F. Herbert, *Churchill, Roosevelt, Stalin: The War They Waged and the Peace They Sought*, Princeton University, Princeton 1967.

51 Un nuovo fronte nei Balcani era considerato da Churchill una priorità sia dal punto di vista militare (per colpire la Wehrmacht nella periferia della "fortezza europea", dove era più vulnerabile per effetto della resistenza, e da dove passavano le principali linee di comunicazione verso l'Africa orientale) che politico, poiché in quel modo sarebbe stato possibile limitare la riconquista sovietica e il prezzo "politico" della guerra di liberazione in solitaria che l'Armata Rossa stava compiendo con enorme sacrifici. Il fronte balcanico venne però scartato dai militari del CCS (*Combined Chief of Staff*, lo Stato maggiore degli Alleati) e da Roosevelt, che proposero per l'attacco frontale al Reich attraverso il fronte francese. Tuttavia Churchill non abbandonò pacificamente l'idea di uno sbarco nell'Adriatico, pertanto continuò a patrocinare la possibilità che gli Alleati aprissero un fronte in Francia e uno minore nell'Alto Adriatico, nel golfo di Trieste. Tuttavia, nel corso della III Conferenza di Mosca nell'ottobre 1943 e successivamente a Teheran, si decise che il secondo sbarco sarebbe avvenuto sulla costa mediterranea francese. Il generale Wilson e Churchill tentarono di riesumare un'operazione nell'Adriatico tra la fine del 1944 e la primavera del 1945, scontrandosi allora con il veto di Tito. Cfr B. E. M. Gallimore. *The battle for Normandy*, Pan, London 1983. A. G. De Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano (1941-1947)*, cit. , p. 171. Circa i rapporti tra i paesi alleati si veda: F. Herbert, *Churchill, Roosevelt, Stalin: The War They Waged and the Peace They Sought*, cit. .

52 S. K. Pavlowitch, *Tito: Yugoslavia's Great Dictator. A Reassessment*, C. Hurst & Company, London 1992, p. 44.

al Primo ministro britannico, costituì senza dubbio un fattore rilevante della scelta di Londra. In particolare, Maclean offriva uno spunto di riflessione per i politici britannici, sottolineando la necessità di sostenere Tito al fine di evitare che l'Unione Sovietica cogliesse il pretesto di questo atteggiamento discriminatorio per intervenire nei Balcani. Del resto, la missione britannica aveva osservato a proposito di Tito che, sebbene inevitabilmente orientato verso Mosca, egli avrebbe preferito “to be a ruler of an independent Yugoslavia rather than a mere Soviet official, especially if properly handled”<sup>53</sup>.

L'attività dei partigiani nell'Europa occupata rischiò in alcune circostanze di contrastare i piani strategici del dittatore sovietico, malgrado la leadership esercitata in molti contesti dai partiti comunisti. E tali difficoltà risultarono ancora più marcate in Jugoslavia, almeno per due ragioni. Innanzitutto, diversamente da quanto avvenne con le missioni angloamericane, la prima missione sovietica guidata dal colonnello Korneyev raggiunse i partigiani soltanto nel marzo del 1944, favorendo quindi lo sviluppo dello spirito d'indipendenza da parte del comando partigiano di Tito. In secondo luogo, gli aiuti da parte di Mosca scarseggiarono, dato che i disperati appelli jugoslavi volti a ottenere gli aiuti militari sovietici caddero ripetutamente nel vuoto<sup>54</sup>. Il mancato supporto da parte di Mosca a beneficio delle forze titine era solo in parte giustificabile sotto il profilo logistico, poiché in realtà erano altre le ragioni che scoraggiarono Mosca. Fino alla fine del 1943, il governo sovietico aveva riconosciuto e sostenuto ufficialmente il governo monarchico jugoslavo, e questo non solo al fine di agevolare i buoni rapporti con gli Alleati, ma anche in virtù del sostanziale disinteresse nei confronti del destino della Jugoslavia

53 *Foreign Relations of the United States*, d'ora in Avanti *FRUS*, (1944), IV Europe, Telegram from the United States Political Adviser on the Staff of the Supreme Allied Commander, Mediterranean Theater (Murphy), to the Secretary of State, 30 agosto 1944, p. 1403.

54 Alla delusione rispetto al mancato supporto diretto militare, quando, nonostante fossero braccati da tedeschi e cetnici, Mosca ignorò gli appelli dei partigiani (costretti spesso ad inutili attese dei lanci promessi dai sovietici presso le località concordate), sostenendo impedimenti logistici e materiali, si sommava lo scarso supporto diplomatico e politico offerto dalle autorità sovietiche a favore di un intervento alleato a favore dei partigiani piuttosto che dei nazionalisti cetnici: “Tito's allegiance was at first unswervingly to Moscow even though it failed to support him politically or militarily until the war was virtually over. Progressively he converted his disillusionment and frustration into independence, and in the end, and it might be said that his allegiance was more to himself than to external force. Mihailovic's allegiance was steadfastly to the King and the Serbian people. Before his struggle ceased he had been dismissed by the one and abandoned by the other”. W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 320; P. Auty, *Tito. A biography*, Longmans, Harlow 1970, p. 111. Si vedano inoltre: R. E. Kullaa, “Origins of the Tito-Stalin split within the wider set of Yugoslav-Soviet relations, 1941-1948” in V. G. Pavlović (ed.), *The Balkans in the Cold War*, Institut des Études Balkaniques, Belgrade 2011, pp. 89-108; S. Clissold, *Yugoslavia and the Soviet Union*, Institute for the Study of Conflict, London 1975, p. 159.

e della regione balcanica: in quella fase l'obiettivo di Stalin era la Polonia piuttosto che i Balcani<sup>55</sup>. Il Partito comunista jugoslavo si qualificò invece quale il più valido e credibile fattore dell'unità dei popoli slavi del Sud, e la sua preponderanza all'interno del movimento di liberazione nazionale finì per assumere la funzione di garanzia per la sopravvivenza della Jugoslavia unitaria, mentre Mosca aveva a lungo denunciato l'illegittimità di quegli Stati sorti dalla pace borghese e che, come la monarchia dei Karadjordjević, avevano sottoscritto la Piccola Intesa. Per Stalin la Jugoslavia era scomparsa nel 1941, e per un lungo periodo egli ignorò il valore di un progetto di Jugoslavia e la consistenza del movimento partigiano d'ispirazione comunista. Questa ulteriore valutazione può dunque meglio spiegare la convergenza tra Tito e i britannici, poiché questi ultimi, a differenza di Stalin, continuarono sempre a sostenere la causa dell'unità jugoslava<sup>56</sup>.

Lo strappo tra cetnici e partigiani divenne presto insanabile e la guerra civile si estese dalla Serbia al Montenegro e alla Bosnia Erzegovina, in quelle regioni dove i partigiani si erano rifugiati in fuga dai tedeschi. I movimenti partigiani trovarono un primo momento di sintesi nel primo congresso di Bihac del novembre 1942 da cui nacque l'AVNOJ, l'Assemblea del Consiglio Nazionale Antifascista, il primo organismo di coordinamento tra i movimenti nazionali di resistenza. L'8 settembre 1943 affossò definitivamente ogni residuale possibilità di accordo tra Tito e il capo delle milizie cetniche. Nel novembre del 1943 a Jaice si tenne il secondo congresso dell'AVNOJ. Le risoluzioni che scaturirono dall'assemblea definirono in primo luogo il programma per la costruzione della federazione dei popoli jugoslavi, quindi la nascita di una nuova costruzione politica fondata sul mutuo riconoscimento dei diritti dei popoli e delle minoranze. In quella circostanza l'AVNOJ denunciò anche l'illegittimità del governo in esilio a Londra, privandolo di conseguenza del diritto di rappresentanza dei popoli jugoslavi e del potere legislativo, riservando pertanto all'AVNOJ il diritto di esaminare e di revocare tutti gli accordi internazionali e gli atti legislativi emanati dal governo in esilio. La decisione più importante sul piano internazionale fu quella attraverso la quale l'AVNOJ proibì il ritorno in patria dei Karadjordjević, una scelta che ovviamente suscitò l'apprensione degli Alleati, compreso il Cremlino, che considerò le decisioni relative all'assetto istituzionale dei paesi liberati premature e contrarie agli interessi sovietici: Stalin non esitò a giudicare tali risoluzioni "una coltellata alle spalle dell'URSS". La decisione di convocare un'assemblea a Jaice e le risoluzioni che ne scaturirono furono prese in completa autonomia da Tito, e proprio l'au-

55 B. Newman, *Tito's Yugoslavia*, Robert Hale, London 1952, p. 102.

56 S. K. Pavlowitch, *The Improbable Survivor: Yugoslavia and its problem, 1918-1988*, Hurst & Company, London 1988, pp. 13-14.

tonomia degli jugoslavi rappresentava il principale problema per Mosca, dato che Stalin difficilmente avrebbe potuto controllare il processo inaugurato a Jaice e che questo rischiava di compromettere la strategia di Mosca negli altri paesi. Inoltre, la stessa assemblea a Jaice accolse il proclama del Comitato di liberazione croato e dell'assemblea di Aidussina. La Venezia Giulia costituiva le regioni d'Italia in cui, già prima dello sbarco alleato in Sicilia, le autorità fasciste avevano in parte perduto il controllo del territorio a beneficio della resistenza antifascista italo-jugoslava. Croati e sloveni, a cavallo tra settembre e ottobre del 1943, all'indomani del crollo del regime fascista italiano, avevano proclamato l'annessione dell'Istria, della Dalmazia e del Litorale sloveno alla Jugoslavia guidata da Tito, scatenando un clima di violenza che sarebbe durato negli anni a seguire, in cui il confine tra scontro politico, vendetta privata, mobilitazione antifascista, istanze sociali ed aggressività nazionalista rimase labile e di difficile determinazione<sup>57</sup>. Lo stesso Tito fu inizialmente sorpreso e infastidito dalla ostentata manifestazione di autonomia da parte dei comandi che guidarono le rivolte, attitudine che era da attribuire al carattere patriottico e nazionalista della resistenza in Slovenia e in Croazia. Tuttavia, le insurrezioni furono presto trasformate da Tito in un utile strumento da utilizzare a proprio vantaggio. Infatti, le stesse dichiarazioni di annessione prodotte dai comitati di liberazione croato e dal fronte sloveno facevano esplicitamente riferimento alla costituzione della federazione dei popoli jugoslavi, la quale sarebbe stata ispirata ai principi di unità e di uguaglianza. Si trattava quindi

57 In Dalmazia e in Istria, dopo l'8 settembre, i partigiani liberarono il territorio ispirando le cosiddette “rivolte di settembre” e proclamarono l'annessione delle zone liberate, al fine di creare il presupposto fattuale per l'integrazione di quei territori all'interno della futura entità statale. I partigiani assaltarono i municipi e gli altri luoghi pubblici delle autorità straniere di occupazione, ma anche le popolazioni slave in maggioranza composte da contadini presero parte alle rivolte contro i fascisti ed i collaborazionisti sloveni; le violenze colpirono i rappresentanti italiani dell'occupazione ma non solo: qualunque cosa e chiunque rappresentasse qualcosa di italiano era una potenziale vittima della violenza. Tuttavia, anche la gente comune fu vittima di una serie di vendette personali da parte degli insorti, che approfittarono del marasma dell'8 settembre e del clima di caccia all'uomo per perseguire scopi personali. Le rivolte di settembre diedero vita ai primi massicci “infoibamenti” nella regione. Si vedano: L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit. ; R. Pupo, *Trieste 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010; Id., *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco, Udine 1989; Id., *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine 1999; R. Spazzali - R. Pupo, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003; A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella Questione Giuliana (1945-1954)*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2012; D. De Castro, *Il problema di Trieste*, cit. ; B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit. ; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale (1866-2006)*, Il Mulino, Bologna 2007; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986; M. De Leonardis, *La “diplomazia atlantica” e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992.

degli stessi principi che Tito stava promuovendo dall'inizio della guerra, e così a Jaice egli raccolse queste importanti indicazioni provenienti dai comitati nazionali per porre le fondamenta della nuova Jugoslavia. Egli realizzò la decisiva connessione tra il patriottismo delle nazionalità slave e i principi del socialismo di matrice sovietica: l'idea di fratellanza, di unità e di giustizia, convergevano nel più ampio obiettivo costituito dalla detronizzazione della monarchia dei Karadjordjević, la quale era unanimemente riconosciuta quale principale responsabile dell'esplosione dell'odio interetnico. Si trattò di una convergenza fatale per i nemici di Tito, e che invece avrebbe portato alla vittoria dei partigiani: il leader comunista in questo modo si assicurò anche il sostegno dei gruppi etnici minoritari, ponendosi a capo di un movimento in grado di coniugare le istanze dei croati e degli sloveni insorti con quelle dei serbi bosniaci e dei serbi della Krajina, facendo infine combattere sotto la stessa bandiera popolazioni che altrove si stavano vicendevolmente massacrando. Il "nazionalcomunismo" affermatosi a Jaice costituiva per Tito l'opzione strategica attraverso cui strappare il monopolio del panslavismo ai Karadjordjević, l'arma con cui provare a portare via la Serbia ai cetnici. Nel corso di questo secondo congresso di Jaice, l'AVNOJ si autoproclamò assemblea dei popoli jugoslavi, istituendo inoltre il Comitato nazionale per la liberazione della Jugoslavia (NKOJ, *Nacionalni komitet oslobođenja Jugoslavije*), un esecutivo provvisorio con a capo e ministro degli Esteri Tito, a cui l'assemblea conferiva anche la dignità di maresciallo di Jugoslavia. La resistenza comunista in Jugoslavia mutava definitivamente indirizzo: dalla lotta per la difesa dell'Unione Sovietica alla guerra di liberazione jugoslava.

Tito aveva preso quell'iniziativa essendo venuto a conoscenza della prossima Conferenza di Teheran<sup>58</sup>. Con la svolta di Jaice, approfittando di un nuovo orientamento da parte degli Alleati, il futuro dittatore jugoslavo intendeva creare le condizioni grazie alle quali il movimento partigiano avrebbe potuto affrontare, con maggiore autorevolezza, le forze monarchiche e le decisioni dei tre Grandi circa i confini della Jugoslavia<sup>59</sup>. L'AVNOJ, che si proponeva come soggetto politico alternativo al sovrano, fece propria una posizione di cui gli Alleati dovevano tenere conto, poiché d'allora in poi sarebbe risultato chiaro che qualunque iniziativa presa senza il consenso di Tito avrebbe incon-

---

<sup>58</sup> Tito non era tuttavia a conoscenza dei risultati della conferenza di Quebec. Durante la prima Conferenza di Quebec (17-24 agosto 1943) emerse la volontà da parte degli Alleati di estendere gli aiuti militari anche ai partigiani. B. E. M. Gallimore. *The battle for Normandy*, Pan, London 1983.

<sup>59</sup> In particolare, occorre superare il carattere unilaterale delle risoluzioni croate e slovene, ricevendo una legittimazione o da parte dei partigiani italiani (come di fatto tentò di fare l'OF imponendo il comando unico sloveno nella Venezia Giulia) o da parte della Gran Bretagna e dell'URSS. R. Pupo, *Trieste 1945*, cit., p. 72.

trato l'opposizione armata dei partigiani<sup>60</sup>. Nelle decisioni di Jaice si poteva quindi leggere il timore di Tito per uno sbarco alleato nei Balcani, un'azione militare che alla luce delle risoluzioni dell'AVNOJ non poteva che essere concordata con i partigiani. Oltretutto, i politici di Londra erano consapevoli di quella che era la potenza dei partigiani e quanto fosse impensabile, secondo quanto riferito da Maclean, contrastarne militarmente l'autorità acquisita<sup>61</sup>.

La risposta di Mihailović fu il Congresso Nazionale Jugoslavo tenutosi tra il 26 e il 28 gennaio 1944, che raccolse tutti i capi banda per rinnovare la fedeltà al re e al governo legale, in contrapposizione all'illegittimità dell'assemblea di Jaice. Mihailović sperava ancora nello sbarco degli Alleati per porsi al loro fianco ed ergersi a liberatore della Jugoslavia, e per affermare simultaneamente la restaurazione della monarchia. Tuttavia, la speranza di ottenere ancora il favore degli Alleati era minima dato che già dal novembre 1943 il generale Wilson aveva esplicitamente minacciato i cetnici di rischiare il tradimento dalle Nazioni Unite a causa della propria condotta. In definitiva, a Jaice erano state sollevate entrambe le questioni chiave che costituivano il fulcro dell'interesse britannico verso la Jugoslavia, ovvero sia il problema del futuro istituzionale e politico del paese e la questione dell'assetto territoriale della regione dell'Adriatico. I britannici si convinsero progressivamente del fatto che alla fine della guerra Tito sarebbe stato in grado di disporre del destino della Jugoslavia. Uno dei punti sui quali Winston Churchill insisteva maggiormente in chiave di ricostruzione postbellica era la necessità di preservare la monarchia e, attraverso questa istituzione, ricomporre l'unità degli slavi. Il primo obiettivo era, quindi, la ricomposizione della frattura tra monarchici e partigiani<sup>62</sup>. Evidentemente, Churchill credeva in questo progetto in ragione dell'opportunità reciproca, sia per Tito che per il sovrano, di accettare la nascita di una monarchia di carattere costituzionale<sup>63</sup>. In particolare, secondo l'inquilino di Downing Street, il monarca avrebbe potuto ristabilire il proprio prestigio su tutto il regno soltanto licenziando le fazioni cetniche e riconoscendo Tito quale unico rappresentante della resistenza in Jugoslavia; il crescente prestigio di cui Tito godeva presso i suoi seguaci li avrebbe convinti

60 P. Auty, *Tito*, cit., pp. 229-230.

61 *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the Ambassador to the Yugoslav Government in Exile (MacVeagh) to the Secretary of State, 27 gennaio 1944, pp. 1340-41.

62 “My unchanging objective is to get Tito to let the King come out and share his luck with him and thus unite Yugoslavia and bring in the old Serb core. I believe the dismissal of Mihailovic is an essential preliminary [...] I have been convinced by the argument that Mihailovic is a millstone tied round the neck of the little king and he has no chance until he gets rid of him”. Eden to Churchill, TNA, FO 371/48852, 3 gennaio 1944.

63 *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the Ambassador to the Yugoslav Government in Exile (MacVeagh) to the Secretary of State, 9 febbraio 1944, p. 1345-47.



della necessità di restaurare la monarchia al fine di garantire la tenuta del futuro Stato jugoslavo<sup>64</sup>.

La questione balcanica fu dibattuta nel corso della Conferenza di Teheran. In quella sede, in riferimento alle operazioni degli Alleati in Europa, Churchill continuò a insistere a favore dell'apertura di un altro fronte nel Mar Mediterraneo, un fronte minore e parallelo a quello definito per l'operazione "Overlord", che avrebbe visto le truppe alleate sbarcare nell'Adriatico: Churchill insisteva sulla necessità di penetrare nella fortezza europea dal suo lato debole, là dove i tedeschi erano più vulnerabili e, soprattutto, dove i britannici necessitavano di essere presenti per controllare l'evolversi della situazione europea. Una soluzione che ancora una volta fu scartata da Stalin, da Roosevelt e dagli stessi militari britannici, i quali invece imposero che il secondo fronte minore fosse aperto sempre in Francia, sulla costa meridionale mediterranea, in modo da stringere le truppe tedesche tra i due fronti<sup>65</sup>.

A Teheran i tre Grandi riconfermarono quindi la decisione di estendere gli aiuti a tutte le formazioni armate, indipendentemente dal loro colore politico, che in quel momento si opponevano all'occupazione nazifascista. Sotto un diverso punto di vista, l'impegno maggiore nei confronti degli stessi partigiani jugoslavi deve considerarsi una soluzione alternativa rispetto alla palese bocciatura del fronte balcanico. Un'impressione confermata dalla creazione del Comando unificato delle forze alleate in Nord-Africa, avvenuta su iniziativa del *Combined Chiefs of Staff* e dietro la spinta dei britannici, che avrebbe avuto il compito di coordinare le operazioni militari delle forze concentrate in Africa e in Italia, e di sostenere e dirigere la guerriglia in tutto il territorio che correva lungo l'Adriatico e l'Egeo fino alla Turchia. Churchill aveva già espresso presso i governi alleati l'intenzione di sostenere maggiormente i partigiani, che come avevano riportato le missioni militari dell'OSE, erano i più efficaci detrattori dei tedeschi nell'area balcanica. L'8 gennaio 1944, tramite Maclean, Churchill scrisse a Tito un primo messaggio che, elogiando la condotta dei partigiani e riconoscendone il ruolo predominante nella lotta di liberazione, annunciava l'intenzione del governo britannico di appoggiare esclusivamente i partigiani. Lo stesso veniva inoltrato a Mosca e a Washington. Con quel primo messaggio il Primo ministro iniziò anche a lavorare per favorire l'auspicato, anche se improbabile, riavvicinamento tra il sovrano jugoslavo e i partigiani di Tito. Churchill fece riferimento all'intenzione da parte del Regno

64 Eden to Churchill, TNA, FO 371/48852, 12 gennaio 1944.

65 *FRUS* (1944), IV Europe, Memorandum by the Deputy Director of the Office of European Affairs (Matthews) to the Secretary of State, 18 agosto 1944, pp. 1397-99. Si veda anche: M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988; M. Djilas, *La guerra rivoluzionaria jugoslava (1941-1945): ricordi e riflessioni*, LEG, Gorizia 2011.



Unito di riabilitare la figura del sovrano e, quindi, di favorire la riconciliazione con i partigiani, nel pieno rispetto del diritto all'autodeterminazione del popolo jugoslavo. Il leader dei partigiani, forte della propria posizione, pose alcune condizioni affinché potesse verificarsi la collaborazione esclusiva tra Tito e il Regno Unito nella lotta di liberazione. Il Regno Unito avrebbe dovuto preliminarmente licenziare il governo in esilio in carica e riconoscere le istituzioni dell'AVNOJ quali uniche e legittime rappresentanti la popolazione jugoslava, un primo passo che il Primo ministro si apprestò presto a compiere. Inoltre, Tito aveva guadagnato anche il sostegno dei militari britannici, ai quali avrebbe concesso l'accredito di un permanente *liaison* britannica presso il quartiere generale in Serbia, a condizione che fossero ritirate le missioni speciali presso Mihailović.

Il discorso tenuto da Churchill alla Camera dei Comuni il 23 febbraio 1944, completò l'evoluzione britannica a favore di Tito. La dichiarazione ai Comuni del capo del governo elevava Tito a unico beneficiario del sostegno britannico, essenzialmente in ragione del fatto che “of course Partisans are the only people who are doing any fightings against the Germans”. La versione originale del messaggio conteneva esplicite accuse contro Mihailović, accuse che però Eden fece rimuovere dal testo. Infatti, riguardo alla Jugoslavia, le posizioni del Foreign Office erano diverse sia da quelle del Primo ministro che da quelle dei militari e del SOE: il capo del Foreign Office si opponeva infatti all'idea di trasformare Tito nell'unico beneficiario del sostegno politico e militare britannico in territorio jugoslavo, contestando l'opportunità strategica del ritiro contemporaneo delle missioni e delle forniture britanniche a beneficio dei cetnici. La posizione del Segretario del Foreign Office era giustificata non solo dal fatto che, effettivamente, non esistevano prove schiaccianti circa il diretto coinvolgimento di Mihailović nel collaborazionismo, ma anche dal pericolo che questo gesto potesse essere interpretato da Tito quale segno di debolezza dei britannici, poiché, ad esempio, erano evidenti le incongruenze tra la politica filo-monarchica in Grecia e quella filo-comunista adottata invece in Jugoslavia dal Regno Unito<sup>66</sup>.

---

66 C. M. Woodhouse, “Summer 1943: The Critical Months” in P. Auty - R. Clogg (ed. ), *British Policy Towards Wartime Resistance in Yugoslavia and Greece*, cit. , pp. 118. A tal proposito, il *HM Foreign Secretary* sosteneva che “[...] if we had a public and spectacular breach with Mihailovic our case against him should be unanswerable, but we were still without evidence, and might be represented as sacrificing the General in order to please the Russians. German propaganda would have considerable success in the Balkans and Turkey in making Mihailovic the champion of Balkan independence as opposed to our policy of selling Balkan to Russia”, E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit. , vol. III, p. 309 e ss. . Alla fine Eden dovette piegarsi all'indirizzo imposto da Churchill alla strategia britannica che anche il generale Wilson, a capo del Comando supremo per il teatro del Mediterraneo, aveva ormai sposato. *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the Ambassador to the Yugoslav Government

---

in Exile (MacVeagh) to the Secretary of State, 17 gennaio 1944, pp. 1333-34; *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the Ambassador to the Yugoslav Government in Exile (MacVeagh) to the Secretary of State, 3 marzo 1944, pp. 1352-1353. I problemi sollevati da Eden restarono attuali anche dopo il ritiro del sostegno ai cetnici. In particolare, vi era il problema concreto di come la Gran Bretagna potesse riuscire a conciliare il sostegno esclusivo fornito a Tito con l'impegno al contenimento della guerra civile; e ancora, in che modo riuscire a sostenere Tito senza "abbandonare" il re. In relazione a questo secondo punto, Eden dubitava della possibilità di ottenere dal sovrano ciò che gli veniva chiesto: come fare a convincere il sovrano a rinunciare a sostenere i cetnici che si battevano nel suo nome, per riconoscere invece un repubblicano rivoluzionario come Tito, senza che per altro quest'ultimo avesse offerto alcuna concreta garanzia circa il futuro della monarchia in Jugoslavia?. D. Carlton, *Anthony Eden. A Biography*, Allan Lan, London 1981, pp. 160-170.

### III. LA GENESI DELL'ACCORDO TITO-ŠUBAŠIĆ

Nel corso dei primi mesi del 1944, uno degli obiettivi primari della diplomazia della Gran Bretagna in Jugoslavia era ottenere la riconciliazione tra Tito e il sovrano in esilio della dinastia Karadjordjević, il giovane Pietro II, un'impresa complessa che passava necessariamente dalla preliminare rinuncia da parte del sovrano a sostenere il proprio esecutivo e le milizie monarchiche di Mihailović. Al di là del legame tra i militari golpisti in esilio e i cetnici, questi godevano anche del sostegno di molti serbi, sostegno giustificato dall'affinità etnica e, quindi, dall'impegno da parte delle milizie nella difesa delle popolazioni dalla persecuzione dei croati ustascia, e legittimato dall'anticomunismo diffuso tra gli abitanti dei territori agricoli e montanari della Serbia e del Montenegro<sup>67</sup>. La controversa posizione dei britannici in quella fase non dipendeva esclusivamente dalla palese incompatibilità tra gli obblighi nei confronti del sovrano e le richieste formulate da Tito nel febbraio del 1944; nella delicata questione jugoslava entrava appunto in gioco l'equilibrio tra le componenti nazionali, in particolare la necessità di contenere la reazione dei serbi alla sconfitta di Mihailović. Per questo motivo il processo di riconciliazione ispirato dagli inglesi e patrocinato da Churchill era da un lato orientato a concedere a Tito l'autorità più ampia possibile sul piano delle operazioni militari, mentre d'altro lato mirava a creare un nuovo esecutivo provvisorio che fosse accettato da entrambe le parti e che, quindi, nascendo sotto l'egida del re avrebbe limitato i timori nutriti dalla popolazione della Serbia e contenuto la reazione dei sostenitori di Draža Mihailović<sup>68</sup>. Il nodo centrale del problema della cooperazione tra Tito e Pietro II era costituito proprio dalla Serbia: Tito non controllava la regione e non godeva là della stessa autorità che aveva nel resto del territorio jugoslavo; d'altro canto,

67 K. L. Pavlowitch, *Yugoslavia*, cit. , p. 155. Tale impressione veniva confermata dal colonnello MacDowel dell'OSS, il quale, contrariamente a quanto sostenuto da Maclean, non riteneva che Tito avrebbe facilmente raggiunto Belgrado. N. Beloff, *Tito Flawed Legacy*, cit. , p. 113.

68 *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the Ambassador in the United Kingdom (Winant) to the Secretary of State, 4 marzo 1944, p. 1353; W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, vol. III, "La grande alleanza", cit. , pp. 416-21.

nessuna nuova entità statale unitaria poteva sorgere in Jugoslavia prescindendo dalla Serbia<sup>69</sup>.

Tuttavia, chiunque poteva comprendere la difficoltà di un simile compromesso, che avrebbe imposto al sovrano di tradire i propri uomini, mentre da parte di Tito si offriva la generica “promessa di cooperare”, rifiutando persino un incontro con il sovrano finché la guerra non fosse finita. A Londra comprendevano chiaramente che l'estromissione di Mihailović e la fine del governo presieduto da Bojidar Purić fossero delle condizioni necessarie al fine di realizzare il riavvicinamento tra monarchia e partigiani, ma erano comunque consapevoli del fatto che le richieste di Tito, in particolare l'imposizione del riconoscimento del Comitato nazionale per la liberazione della Jugoslavia quale esclusivo governo della Jugoslavia, fossero inaccettabili per chiunque, soprattutto per i sensibili granserbi in esilio<sup>70</sup>. Secondo il governo di Londra, la massima concessione possibile da accordare ai partigiani poteva essere il licenziamento di Purić e di Mihailović, tentando di evitare che ciò fosse percepito dai serbi come un tradimento<sup>71</sup>.

Del resto, la Jugoslavia era parte del problema del riassetto postbellico, dunque le ambizioni di Churchill dovevano essere valutate alla luce dell'avanzata dei sovietici e confrontate con gli umori dell'alleato americano. Il Dipartimento di Stato, pur non condividendo le attenzioni dei britannici nei confronti delle dinamiche del *Balance of Power*, non si opponeva alla politica di Londra, pur rimarcando, comunque, che gli USA non avrebbero acconsentito al riconoscimento di Tito quale unico rappresentante del popolo jugoslavo<sup>72</sup>. I sovietici, che dal settembre 1942 costituivano per Londra la principale variabile del futuro riassetto postbellico, erano concordi nel sostenere che a rappresentare legittimamente la nazione jugoslava unita fosse un governo no-

---

69 Il leader dei partigiani aveva chiesto agli Alleati che il Consiglio di Jaice fosse riconosciuto come unico governo legittimo jugoslavo, anche al fine di estendere sulla Serbia la propria autorità e di prevenire la secessione di quella regione. J. Ridley, *Tito*, cit., p. 180.

70 Tito escludeva la possibilità d'incontrare il sovrano per concordare bilateralmente un accordo, almeno finché fosse durata l'occupazione straniera del territorio jugoslavo, poiché un simile avvenimento avrebbe delegittimato Tito e generato degli effetti contrari alla stessa politica britannica finalizzata alla costruzione di un movimento di resistenza unitario. E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit., vol. III, p. 314.

71 Come suggerito dagli stessi funzionari del Foreign Office: “[...] Tito must be well aware that the King enjoy great popularity with the Serbs and it would therefore be advantageous to the Partisans to have some sort of cooperation with the King and the Yugoslav government which is recognized by the Allied Governments”, *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the Ambassador in the United Kingdom (Winant) to the Secretary of State, 12 maggio 1944, pp. 1365-68.

72 *FRUS* (1944), IV Europe, Report by Major Charles W. Thayer, 4 novembre 1944, pp. 1417-20; P. Auty, *Tito*, p. 221; S. K. Pavlowitch, *Yugoslavia*, cit., p. 162.

minato formalmente dal re<sup>73</sup>. Il superamento dell'*impasse* fu possibile anche grazie all'unità d'intenti tra i tre Alleati, la cui rigida e unitaria posizione favorì il parziale ridimensionamento delle condizioni imposte da Tito, in un momento in cui si stava già preparando la partita diplomatica del dopoguerra, un appuntamento al quale la leadership partigiana jugoslava intendeva arrivare da vincitrice e senza divisioni interne.

Da queste premesse nacque l'accordo tra Tito e il politico croato Ivan Šubašić del 18 giugno del 1944, il cui antecedente fu il licenziamento del governo Purić avvenuto il 19 maggio 1944<sup>74</sup>. Le trattative condotte da Maclean per indurre il sovrano a licenziare il governo monarchico furono ovviamente complesse, a causa della profonda divergenza esistente tra la natura e le aspettative delle due parti coinvolte. La destituzione dell'esecutivo Purić poneva l'urgenza dell'immediata creazione di un nuovo governo, anche con carattere provvisorio, al fine di evitare il vuoto di potere: "[notava Anthony Eden] if the King dismissed his Ministers, and did nominate a new Government for several weeks, Marshal Tito might declare in the interval that his Committee was the legitimate Government of Yugoslavia; the Russians might recognise it as such and the King position would then be worse than ever"<sup>75</sup>. Le due questioni dello scioglimento e della nomina di un nuovo governo jugoslavo erano dunque strettamente correlate. Eden dovette preliminarmente individuare le personalità del nuovo esecutivo che fossero gradite al re, rappresentative di tutte le forze jugoslave e non compromesse con il governo collaborazionista. A complicare la situazione era l'intenzione dei serbi di condizionare la loro partecipazione al governo Šubašić, a cui venne riconfermato il mandato il 1° giugno, con la garanzia che le forze combattenti di Mihailović non sarebbero state abbandonate.

L'accordo che infine fu concluso sotto gli auspici britannici sull'isola di Vis/Lissa e che diede vita a un nuovo governo Šubašić, con i ministri serbi fuori dall'esecutivo, implicò per Londra l'impegno al riconoscimento dell'E-

73 S. Clissold, *Yugoslavia and the Soviet Union*, cit. , p. 229.

74 A costringere il re a rassegnare Purić fu anche la scelta del sovrano di sposare una principessa greca, matrimonio dietro il quale vi era stata la regia britannica e che invece era stato contrastato dai suoi consiglieri politici. Purić era stato il capo del quarto gabinetto del governo in esilio e come i suoi predecessori aveva rifiutato continuamente di accettare i consigli inglesi in favore della conciliazione con i partigiani. Per questo era stato sostanzialmente costretto all'inerzia e silurato da Churchill, quando il Primo ministro aveva dichiarato alla Camera dei Comuni l'intenzione inglese di sostenere esclusivamente i partigiani (febbraio 1944), accusando Mihailović e Purić di collaborare con i nemici degli Alleati. E. Barker, *British Policy in South-East Europe*, cit. p. 170; *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the Conselor of Embassy in the United Kingdom (Bucknell) to the Secretary of State, 19 maggio 1944, pp. 1373-74.

75 Eden to Prime Minister, 21 marzo 1944, in E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit. , vol. III, p. 321.

esercito popolare di liberazione e dell'AVNOJ quale uniche autorità legittime presenti sul suolo jugoslavo, mentre il nuovo governo reale – composto da due elementi imposti da Tito, Sreten Vukosavljević e Drago Marusić, dallo scrittore e politico sloveno Izidor Cankar, dal croato Juraj Sutej e dal diplomatico serbo bosniaco Sava Kosanović – avrebbe rappresentato dall'estero il movimento di liberazione<sup>76</sup>. Infine, l'articolo 5 dell'accordo obbligava Tito a cooperare con il governo e a rinunciare pubblicamente alla definizione del regime istituzionale e politico del paese prima della fine delle ostilità. Si trattò di un compromesso che soddisfaceva Šubašić, ma non servì a tranquillizzare gli uomini del Foreign Office. Come temuto, a ragione, dal Foreign Office, questa intesa, lungi dal riconciliare il popolo jugoslavo, segnò l'inizio di una più cruenta fase della guerra civile che dalla Bosnia tornò a svilupparsi in Serbia dove l'esercito partigiano aveva ripiegato in fuga dalla settima offensiva nazista. In generale, l'accordo rappresentò una decisiva vittoria diplomatica per Tito. Il leader della resistenza comunista in Jugoslavia ottenne, oltre all'impegno da parte degli Alleati (quasi esclusivamente, da parte degli inglesi) a sostenere le azioni militari dell'Esercito popolare di liberazione, il riconoscimento del ruolo di capo e di rappresentante legittimo della lotta di liberazione jugoslava<sup>77</sup>.

L'intesa voluta da Churchill rappresentò sostanzialmente un compromesso tra il Foreign Office e Tito, piuttosto che tra il leader dei partigiani e il governo monarchico; un accordo attraverso il quale i britannici, in cambio del proprio sostegno militare, imposero ai partigiani di rinunciare alle più controverse risoluzioni di Jaice. In fondo, tutto l'impegno profuso dai britannici al fine di ridurre la dicotomia tra l'esecutivo del re e quello di Jaice era stata

76 La settima, la più dura offensiva nazista aveva fatto terra bruciata in Bosnia. Il 25 maggio 1944 i paracadutisti della Settima Divisione SS *Prinz Eugene*, spalleggiati dall'azione di fuoco della *Luftwaffe*, cercarono di catturare Tito nel suo quartiere generale di Drvar. Grazie ad un'azione congiunta degli Alleati e dei servizi del SOE, Tito era stato tratto in salvo e fatto rifugiare a Bari, per poi successivamente costituire il proprio quartiere generale sull'isola dalmata di Vis/Lissa, dove le missioni inglesi, americane e in fine sovietica raggiunsero il capo partigiano. Vis/Lissa era l'unica isola dalmata non rioccupata dai tedeschi e strenuamente difesa dai britannici in prospettiva di uno sbarco nel Mare Adriatico. S. K. Pavlowitch, *The Improbable Survivor*, cit., p. 156.

77 Il rafforzamento relativo dei partigiani diede modo a questi di estendere il proprio controllo territoriale verso le roccaforti etniche in Serbia. Nel luglio 1944, il Segretario di Stato statunitense sottolineò le contraddizioni implicite alle scelte britanniche, che contrastavano con l'interesse dichiarato a evitare la guerra civile e la disgregazione della Jugoslavia: "We are unable to understand how civil war or involvement in Yugoslav internal conflict or domestic issue can be avoided if such open and unconditional support is given one faction against the other". *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the Secretary of State to the Counselor of Mission at Algiers (Chapin), 8 luglio 1944, pp. 1386-1388; S. K. Pavlowitch, *The Improbable Survivor*, cit., p. 165-167.

finalizzata alla conservazione *pro tempore* della monarchia, mirando pertanto al rafforzamento della posizione del sovrano: “[...] we should advise him to form a new government, not as part of a bargain with Marshal Tito, but in order to improve his own position”<sup>78</sup>. Il 26 agosto 1944, il passo successivo, stimolato dai britannici, fu la decisione del sovrano jugoslavo di abolire il comando dell'esercito reale a capo del quale dal 1941 c'era Draža Mihailović; ancora più significativamente, il 12 settembre il re lanciò un appello dalla radio BBC con il quale invitava i popoli croato, sloveno e serbo ad unirsi ai partigiani di Tito<sup>79</sup>.

Al sovrano fu imposto il sacrificio più grande nella convinzione che, secondo quanto sostenuto da Šubašić e confermato dal neo ambasciatore britannico presso il governo provvisorio, Stevenson, questo provvedimento avrebbe consentito di riabilitare la figura del sovrano e, quindi, avrebbe favorito l'apertura di un confronto su di un piano di parità tra il governo monarchico e Tito. D'altronde, Tito fu costretto ad accettare il dialogo con i monarchici dato che anche Stalin fece pressioni in tal senso, preoccupandosi in quella fase di non allarmare i suoi alleati a proposito delle mire espansionistiche sovietiche. Tuttavia, i successivi eventi, a partire dalla conferenza di Napoli tra Churchill, Šubašić e Tito, sembrarono non lasciare trasparire alcun miglioramento dei rapporti tra il re e il movimento dei partigiani<sup>80</sup>.

Nell'aprile del 1944, quando le truppe sovietiche guidate da Tolbuchin, conquistata Odessa, erano ormai in prossimità della Romania, Eden propose a Churchill di raggiungere un accordo precauzionale con gli Alleati circa il destino dei territori dei Balcani. Eden suggerì una soluzione che prevedeva una ripartizione dei compiti tra Mosca e Londra almeno finché fosse durato lo stato di guerra: la Gran Bretagna sarebbe stata responsabile dei problemi interni alla Grecia e l'Unione Sovietica per quelli della Romania. Tale proposta fu esposta dal Foreign Office all'ambasciatore sovietico, il quale rispose favorevolmente ma vincolandola al consenso da parte dell'amministrazione di Washington. La fitta corrispondenza tra Churchill e Roosevelt, che seguì alla proposta di Eden, mise in luce tutte le perplessità del presidente americano a proposito dell'ipotesi avanzata dal capo della diplomazia britannica. Secondo Roosevelt si trattava di una soluzione che preludeva alla creazione di *spheres of influence* nei Balcani, e che avrebbe quindi riprodotto in quella regione i limiti di un

78 E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit. , vol. III, p. 322.

79 W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, vol. V, “La morsa si stringe”, cit. , p. 312.

80 “Soviet policy in the Balkans”, Foreign Office Memorandum, TNA, FO 371/43636, 6 giugno 1944. Nel corso delle trattative, provocatoriamente, Tito aveva ribadito che dopo il congresso di Jaice il re non sarebbe potuto tornare in patria prima di un'ulteriore decisione dell'AVONJOJ, a meno che il sovrano non avesse deciso di arruolarsi nei corpi volontari che la RAF stava reclutando in Europa e di paracadutarsi in territorio jugoslavo.

iniquo e superato sistema delle relazioni internazionali fondato sulla politica di potenza. In alternativa, il presidente americano proponeva la costituzione dei consigli interalleati per ognuno dei paesi liberati, consigli che avrebbero dovuto costituire la prova generale della collaborazione tra le potenze alleate. Alla fine Churchill riuscì a convincere Roosevelt circa l'insostenibilità dei consigli interalleati a causa delle condizioni imposte dall'andamento della guerra contro le forze armate del Tripartito. Churchill sottolineò l'impossibilità per gli angloamericani d'incidere concretamente sulla condizione attuale della Romania, mentre c'era d'altra parte la concreta necessità che il Regno Unito continuasse ad operare "liberamente" per l'emancipazione della Grecia sulla via indicata dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite. Tuttavia, gli statunitensi ribadirono che nonostante la rinuncia alla pregiudiziale dei consigli interalleati, concordemente con quanto deciso nel corso della Conferenza di Mosca, l'amministrazione provvisoria dei paesi liberati non avrebbe dovuto pregiudicare il futuro di quei paesi attraverso l'adozione di misure che incidessero sulla definizione dei confini e sull'assetto istituzionale delle nazioni liberate. Roosevelt, che pure osteggiava la politica imperiale dei suoi alleati, finì per preparare indirettamente il terreno all'accordo tra Stalin e Churchill dell'ottobre del 1944, anche se i reali presupposti di questo celebre accordo di Mosca vanno piuttosto individuati nella particolare concezione conservatrice del futuro ordine internazionale che Churchill e Stalin dividevano.



## IV. LE CONSEGUENZE POLITICHE DEL VERTICE TITO-CHURCHILL (AGOSTO 1944-MARZO 1945)

L'accordo che aveva segnato lo sganciamento dell'esecutivo del re dalle forze etniche aveva anche previsto l'invio di maggiori e più consistenti aiuti materiali a favore delle forze di Tito. Una disposizione che necessitò di ulteriori accordi esecutivi che furono negoziati dai partigiani e dal comando angloamericano del Mediterraneo. Tito insistette con gli Alleati affinché gli fosse concesso di guidare personalmente la missione che in Italia avrebbe dovuto concordare con il generale Wilson la realizzazione delle clausole militari dell'accordo di giugno. L'insistenza era determinata dal timore che, nel corso dei colloqui in Italia, sarebbero state inevitabilmente affrontate anche questioni politiche che trascendevano l'ambito militare, con l'intento da parte del Regno Unito e dei monarchici in esilio di ridimensionare la portata dell'accordo di giugno<sup>81</sup>.

Sin dal 30 giugno Tito aveva chiesto di incontrare i militari britannici, un incontro che fu successivamente rinviato prima al 12 luglio e poi al 16 luglio 1944. Secondo il direttore dell'OSS (*Office of Strategic Services*), i ritardi erano dovuti ai contrasti interni al movimento partigiano suscitati dall'accordo Tito-Šubašić, che di fatto non era ancora stato approvato dall'AVNOJ, contrasti dai quali Tito uscì indenne soltanto grazie all'enorme prestigio di cui godeva e alla disciplina imposta ai partigiani, e che erano principalmente causati dall'opposizione dei più giovani, radicali e irriducibili elementi repubblicani<sup>82</sup>. In realtà, i continui rinvii da parte jugoslava erano anche dovuti al rifiuto da parte di Tito di includere Šubašić nei colloqui militari con gli Alleati. Tito avrebbe

---

<sup>81</sup> Tito era convinto che i britannici stessero sottovalutando i partigiani jugoslavi e quindi cercassero di ridimensionarne il ruolo di questi nella lotta di liberazione: "Maclean is to make a Yugoslav-British cooperation a reality [...] but Tito had the impression that British High Command in Italy still thought of partisan as picturesque and rather troublesome guerrilla". S. Clissold, *Whirlwind*, The Cresset Press, London 1949, p. 189.

<sup>82</sup> *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the Ambassador in the United Kingdom (Winant) to the Secretary of State, 12 luglio 1944, pp. 1389-91; *FRUS* (1944), IV Europe, The Director of the Office of Strategic Services (Donovan) to the Director of the Office of European Affairs (Dunn), 20 luglio 1944, pp. 1392-93.

preferito un incontro bilaterale con Wilson lontano dal comando di Caserta, ma alla fine accettò di recarsi in Italia, dove incontrò non solo Wilson, bensì anche Šubašić e, soprattutto, Winston Churchill. La necessità di ottenere quelle forniture militari al fine di spezzare la resistenza cetnica, nonché la consapevolezza che l'apporto jugoslavo alla guerra non era più fondamentale come nei primi mesi del 1944, indussero Tito a ritenere che l'incontro in Italia non fosse più procrastinabile.

L'8 agosto 1944 la missione jugoslava con a capo Tito incontrò Wilson a Caserta per discutere le importanti questioni legate all'accordo con il governo in esilio. In particolare, Wilson e Tito discussero, oltre alle modalità del sostegno e dei nuovi rifornimenti da parte della RAF, l'evacuazione dei partigiani feriti e il supporto aereo alle azioni che i partigiani avrebbero attuato nei mesi successivi al fine di infierire il colpo definitivo alla Wehrmacht<sup>83</sup>.

Lo stesso Churchill, giunto in Italia anche per assistere da vicino all'operazione "Anvil-Dragoon", il 12 agosto ricevette il leader jugoslavo, imponendo la partecipazione anche di Šubašić a questi colloqui. Come temuto dal leader delle forze armate partigiane in Jugoslavia, nel corso degli incontri di Caserta emersero tutte le questioni che, di fatto, costituivano i punti critici nei rapporti tra Tito e la Gran Bretagna. In quella circostanza Churchill ripropose il tema dei rapporti tra Tito ed il re, quindi avanzò l'ipotesi della formazione di un governo unico misto che rappresentasse tutta la nazione, oltre ad esigere da Tito precise rassicurazioni sul fatto che i partigiani non avrebbero utilizzato i rifornimenti alleati per imporre un regime comunista o per continuare la guerra civile. Churchill tentò anche di testare la reazione di Tito all'idea di uno sbarco alleato in Istria, che avrebbe permesso ai britannici di congiungersi ai sovietici in Ungheria<sup>84</sup>.

Tito colse l'occasione di quell'incontro per cercare di rassicurare la propria controparte circa il futuro regime politico e istituzionale della Jugoslavia, il quale sarebbe stato liberamente autodeterminato dai popoli jugoslavi alla fine della guerra, ma non volle fornire garanzie a proposito della rinuncia alla lotta armata contro i collaborazionisti e nemici della Jugoslavia. Riguardo ai rapporti tra il sovrano Pietro II e la resistenza partigiana, la risposta di Tito ai

---

83 In quegli stessi giorni, a Bolsena (Viterbo), Tito incontrò il generale in capo delle forze alleate nel Mare Mediterraneo Harold Alexander, con il quale affrontò il tema del destino degli jugoslavi integrati nelle forze fasciste e che sarebbero passati a combattere al fianco dei partigiani, nonché discusse la propria proposta di considerare l'Istria e il litorale sloveno come zone d'operazione esclusiva dei partigiani. E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit., vol. III, p. 338.

84 *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the United States Political Adviser on the Staff of the Supreme Allied Commander, Mediterranean Theater (Murphy), to the Secretary of State, 16 agosto 1944, pp. 1397-99.

quesiti posti da Churchill, formalizzati in un memorandum inviato dal Primo ministro al leader partigiano nei giorni seguenti, fu a sua volta fornita attraverso un documento scritto. Il leader jugoslavo ribadì l'idea che in quel momento era impossibile dialogare e, quindi, incontrare l'erede di casa Karadjordjević poiché ciò rischiava di creare fratture all'interno del movimento partigiano. D'altro canto, Tito sottolineava che quell'incontro oltre a essere rischioso, non avrebbe apportato, come invece sostenuto dal Primo ministro britannico, alcun vantaggio dal punto di vista dei rapporti con le popolazioni della Serbia, soprattutto perché, contrariamente all'opinione diffusa, non c'era alcun reale motivo di contrasto tra i partigiani e quelle popolazioni. Tito era consapevole di non potere sfuggire al nodo dei rapporti con l'esecutivo monarchico e, al contrario, pensava già al modo in cui avrebbe potuto sfruttare il prestigio internazionale di Šubašić a proprio vantaggio. Infatti, lo stesso politico croato aveva dichiarato che la Jugoslavia doveva ambire a diventare "a bridge between East and West" e, quindi, questi sostanzialmente condivideva l'orientamento che anche Tito privilegiava in quella precisa fase del conflitto<sup>85</sup>.

Durante i colloqui con Churchill, Tito aveva anche rassicurato i britannici a proposito del sostegno che le forze partigiane avrebbero fornito agli Alleati in caso di sbarco alleato in Croazia o Slovenia. Tito temeva da tempo lo sbarco alleato in Adriatico al fine di occupare Trieste e di preservare il collegamento con Vienna, tagliando in questo modo la ritirata tedesca. Sebbene, anche in seguito al D-Day, Churchill cercasse ancora ostinatamente di convincere Roosevelt della necessità di uno sbarco nell'Adriatico, affermando che gli stessi popoli jugoslavi erano in attesa di una forza di liberazione alleata, in realtà la dirigenza dell'AVNOJ era totalmente contraria a tale soluzione<sup>86</sup>: l'apertura di un fronte nei Balcani avrebbe parallelamente comportato la rapida avanzata verso l'Istria delle truppe alleate bloccate al di là della "linea gotica", compromettendo perciò i propositi annessionistici sulla Venezia Giulia. A differenza di Mihailović, quindi, Tito non aspettava affatto gli Alleati. Il Comitato nazionale per la liberazione della Jugoslavia aveva già istruito il comandante del 9° *Corpus* sloveno a prepararsi a cessare la guerriglia contro i tedeschi nell'entroterra della Carniola per rendere disponibili le forze necessarie a contrastare lo sbarco alleato che, negli ultimi mesi del 1944, si temeva sarebbe avvenuto nella re-

85 Nell'agosto del 1944, lo stesso futuro presidente a vita della Jugoslavia illustrava a Carl Norden, *attached* statunitense presso il comando partigiano, l'idea di trasformare il paese slavo in un ponte tra Est ed Ovest, non mancando di rinnovare la propria ammirazione per gli USA e la speranza di ottenere il sostegno americano. *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the United States Political Adviser on the Staff of the Supreme Allied Commander, Mediterranean Theater (Murphy), to the Secretary of State, 30 agosto 1944, pp. 1402-03; S. Clissold, *Whirlwind*, cit., pp. 190-193.

86 W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, vol. V, "La morsa si stringe", cit., p. 121.

gione del Gorski Kotar. Quanto l'eventualità di uno sbarco alleato fosse temuta dagli jugoslavi è confermato da Kardelj, il quale nelle sue memorie racconta di avere parlato a Stalin della determinazione dei partigiani ad opporsi allo sbarco in territorio istriano e che sarebbero stati disposti anche a fare saltare i ponti sull'Isonzo per bloccare gli Alleati<sup>87</sup>. I partigiani jugoslavi si opponevano alla presenza dei militari alleati sul proprio territorio non solo in quanto ostacolo all'espansione dei confini e alla causa nazionale slovena e croata, ma soprattutto perché temevano che Churchill stesse in realtà aspettando il momento opportuno per colpire il movimento partigiano.

La scelta di Tito di non esporre la propria contrarietà allo sbarco alleato costituì evidentemente una soluzione obbligata in quel momento, ma nel contro-memorandum jugoslavo egli specificò una serie di questioni legate al possibile sbarco alleato<sup>88</sup>. In questo testo veniva ripreso il tema del possibile sbarco in Istria, facendo esplicito riferimento alla necessità di predefinire lo status di quella regione di confine che era stata indebitamente sottratta ai popoli jugoslavi dopo la Prima guerra mondiale. Seguendo questa impostazione, Tito rivendicava la necessità di stabilire anteriormente la natura dei rapporti tra la presenza militare degli Alleati e quella dei partigiani, nonché di definire il rapporto tra gli Alleati e gli apparati civili dei partigiani già presenti nelle zone liberate, rilevando infine il bisogno di associare i partigiani jugoslavi all'amministrazione dei territori liberati per mezzo della loro partecipazione all'istituzione del Governo Militare Alleato (*Allied Military Government of Occupied Territories*, d'ora in avanti AMG).

Nel corso del secondo incontro del 13 agosto, Churchill rispose a Tito ribadendo le decisioni prese dai tre Grandi e ufficialmente adottate nel corso della seconda Conferenza di Quebec (12-16 settembre 1944), che erano state anticipate da Gammel a Napoli, e che prevedevano che tutto il territorio italiano entro i confini del 1939 sarebbe stato sottoposto al controllo degli Alleati seguendo il principio generale per cui tutti i territori contesi non potevano essere controllati direttamente da quei paesi che avanzavano delle rivendicazioni. La definizione dei confini e le rivendicazioni territoriali avanzate dai liberatori sarebbero state discusse nel corso delle conferenze di pace, seppure, ancora una volta, Churchill riconobbe il diritto degli jugoslavi a ottenere la revisione dei confini giuliani<sup>89</sup>.

---

<sup>87</sup> Tale convinzione era condivisa dagli stessi tedeschi che si erano fatti ingannare dalle operazioni diversive effettuate dagli inglesi: con operazioni di volo preparatorie gli inglesi costrinsero i tedeschi a conservare nei Balcani delle divisioni corazzate distraendole dal fronte della Normandia. N. Beloff, *Tito Flawed Legacy*, cit., pp. 85-87.

<sup>88</sup> E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit., vol. III, pp. 339-340.

<sup>89</sup> *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the Secretary of State to the United States Political Adviser on the Staff of the Supreme Allied Commander, Mediterranean Theater (Murphy), 26

Alla fine dei colloqui in Italia, nessun accordo venne sottoscritto tra le parti. Tuttavia, questi incontri incisero sull'atteggiamento degli jugoslavi che da allora in poi si dimostrarono decisi a creare i presupposti materiali per l'annessione dei territori giuliani. L'incontro segnò anche Churchill che di quella esperienza ricavò un'impressione negativa, sia riguardo alla passività dimostrata da Šubašić che alla personalità di Tito<sup>90</sup>. Se Šubašić preservava il proprio ottimismo riguardo la capacità del leader dei partigiani di ottenere il consenso dei serbi, evitando pertanto l'inasprimento della guerra civile, Eden manifestò il proprio pessimismo a proposito dei futuri assetti politici e della pace in Jugoslavia. In quella fase, tra gli esponenti di spicco della politica e della diplomazia di Londra, vi era la convinzione che la battaglia per la Serbia non sarebbe stata facilmente vinta da Tito e che, fintanto la Serbia fosse rimasta in bilico, l'AVNOJ non avrebbe potuto avanzare la pretesa di rappresentare tutta la Jugoslavia, una valutazione che Churchill avrebbe fatto propria nei colloqui di Mosca con Stalin<sup>91</sup>.

L'arrivo dell'Armata Rossa a ridosso dei confini dell'ex Regno di Jugoslavia consolidò la posizione di Tito, che a quel punto era pronto a giocare la carta sovietica nei rapporti con la Gran Bretagna. Il 19 settembre Tito scomparve per alcuni giorni dall'isola di Vis/Lissa, senza informare gli inglesi: solo in seguito, i servizi britannici scoprirono che il leader jugoslavo si era segretamente recato a Mosca per incontrare Stalin<sup>92</sup>. Dal punto di vista simbolico, quel volo da Vis/Lissa a Mosca nel settembre del 1944 costituì un gesto inaccettabile, un affronto per Churchill, che deteriorò profondamente i già fragili rapporti personali tra Tito e il Primo ministro. Nell'incontro di Mosca i due leader comunisti sottoscrissero l'accordo che concedeva all'Armata Rossa di transitare attraverso la Serbia per raggiungere l'Ungheria, obbligando tuttavia i sovietici a rispettare l'esistenza delle strutture civili create dai partigiani nelle zone liberate. Un accordo che era vincolato alla posteriore approvazione dell'AVNOJ e che evidentemente aveva profondi significati politici per entrambe le parti.

---

agosto 1944, p. 1401.

90 D. Dilks, *The Diaries of Sir Alexander Cadogan*, Cassell & Compny Ltd, London 1971, p. 677.

91 E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit. , vol. III, p. 343.

92 Pare che la ragione della segretezza sia da collegare ai timori legati ai possibili tentativi di assassinare Tito, sorte che invece era capitata al generale polacco Wladyslaw Sikorski, non per mano degli angloamericani ma dei sovietici. M. Djilas, *Conversations with Stalin*, Rupert Hart-Davis, London 1976, pp. 70-71; F. Maclean, *Disputate Barricade*, cit. , p. 280. Il brigadiere Maclean sospettava della partecipazione di Tito al meeting di Bucarest dove i generali sovietici avevano discusso delle operazioni militari e del futuro assetto dei Balcani. *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the United States Political Adviser on the Staff of the Supreme Allied Commander, Mediterranean Theater (Kirk), to the Secretary of State, 23 settembre 1944, pp. 1410-1411.

Da parte dei sovietici, che avevano orchestrato l'operazione, la visita di Tito rappresentò l'occasione per indebolire la posizione di entrambi i propri interlocutori, mettendoli "one against the others". Dal punto di vista dei partigiani, l'accordo di Mosca ricopriva un significato molto più profondo: nessuna forza armata, neanche quelle che rappresentavano le Nazioni Alleate, avrebbe avuto la facoltà di utilizzare il suolo jugoslavo senza l'assenso delle autorità della resistenza jugoslava.

Di fatto, la successiva liberazione di Belgrado (20 ottobre 1944) segnò la fine dell'occupazione di gran parte del territorio jugoslavo e permise a Tito di porre i presupposti per la costruzione del regime comunista. Tuttavia, a destare le maggiori preoccupazioni dei britannici erano soprattutto i sempre più stretti rapporti tra Tito e Mosca, a cui corrispondeva l'accresciuta autonomia e la consapevolezza nei propri mezzi da parte di Tito. Per comprendere quanto Tito potesse ormai apparire incontrollabile agli occhi della diplomazia di Londra è sufficiente riportare le giustificazioni da lui fornite a riguardo del suo viaggio a Mosca: "reason of state and strategy [...] we are an independent state, and I, as Chairman of the National Committee and Supreme Command, am not responsible to anyone outside my country for my action"<sup>93</sup>. Il viaggio a Mosca di Tito rappresentò anche il momento più alto nei rapporti tra i due leader. A Mosca Tito aveva riconosciuto l'autorità del partito comunista sovietico, ma aveva anche ottenuto che l'Armata Rossa si limitasse a sostenere la liberazione jugoslava senza occupare la Serbia. Si trattava di concessioni che Stalin non aveva fatto, e che mai avrebbe in seguito fatto ad alcun altro movimento di liberazione dell'Europa liberata, concessioni che per i partigiani costituivano l'ennesimo prestigioso riconoscimento.

Alla luce degli eventi dell'agosto-settembre 1944, Eden poté quindi vantare una vittoria su Churchill, prendendosi la propria personale rivincita sul Primo ministro che da sempre aveva invece creduto all'utilità del sostegno esclusivo e quasi incondizionato a favore di Tito. Ma si trattò di una dolorosa rivincita. Il viaggio di Tito a Mosca rilanciò l'impegno britannico su un duplice fronte. Da un lato occorreva continuare a esercitare pressioni sugli jugoslavi per ottenere il consolidamento del governo unitario. D'altro lato, Eden dovette premere sul governo moscovita affinché la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica giungessero a discutere dell'assetto postbellico della regione. Due esigenze che erano strettamente connesse e che s'imposero con urgente importanza alla luce della progressiva avanzata delle truppe dell'Armata Rossa. In particolare, grazie al supporto dei sovietici, la vittoria dei partigiani in Serbia sarebbe stata più rapida e ciò avrebbe compromesso la possibilità per Winston Churchill di utilizzare la "carta serba" al fine di arginare l'avanzata territoriale e, quindi, l'egemonia

---

<sup>93</sup> P. Auty, *Tito*, cit., pp. 241-243.

di Tito in Jugoslavia<sup>94</sup>. Quando il Primo ministro e il capo del Foreign Office si recarono a Mosca per discutere con i sovietici, malgrado la Serbia non fosse ancora stata liberata dall'Armata Rossa, Stalin poteva vantare una posizione negoziale più favorevole rispetto ai britannici. Come noto, l'accordo di Mosca dell'ottobre del 1944 costituì il più ampio compromesso di *realpolitik* tra le due potenze a proposito del destino dell'Europa sud-orientale. L'imperativo per i britannici era difendere la propria posizione in Italia, Grecia e Austria, in quei paesi dove l'egemonia britannica era necessaria e dove sarebbe stato naturale ottenere una posizione dominante. In questo senso, la Jugoslavia costituiva l'anello mancante per la difesa di queste zone d'interesse, il limite esterno della propria zona d'influenza<sup>95</sup>. La Jugoslavia era meno importante per i sovietici, che utilizzarono in modo strumentale le difficoltà britanniche in quel contesto al fine di ottenere maggiore influenza sui territori liberati dall'Armata Rossa: il principio che avrebbe ispirato la ripartizione, come espresso da Molotov, prevedeva un'influenza preponderante sulla regione costiera da parte della Gran Bretagna e il controllo sull'entroterra balcanico da parte dell'URSS. All'origine della ripartizione al 50-50 della Jugoslavia c'era la sua posizione di confine tra le sfere di influenza, ma soprattutto, a far propendere per questa soluzione di compromesso era l'incertezza circa il destino del paese. A tal proposito, i due alleati si impegnavano reciprocamente a promuovere la liberazione del paese, a garantire un impegno comune a favore della pacificazione e dell'unità della Jugoslavia, rinunciando quindi a creare quelle situazioni che avrebbero potuto comprometterne il futuro istituzionale. Per molti storici, la concessione del condominio jugoslavo equivale a un implicito via libera di Mosca alle operazioni militari angloamericane in Adriatico (Istria o Dalmazia), diversamente quindi da quanto accaduto in passato, assenso che Henry Wilson e Winston Churchill tuttavia non riuscirono a sfruttare a causa del veto jugoslavo e della contrarietà di Roosevelt e dei militari statunitensi<sup>96</sup>. Al di là delle speculazioni,

94 "Churchill [...] cercò di giocare nel 1944 la carta serba nella speranza di limitare il trionfo comunista in Jugoslavia, trasformando il paese in un condominio britannico-sovietico", J. Pirjavec, *Serbi, Croati, Sloveni*, cit., p. 59.

95 E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit., vol. III, pp. 336-38; E. Barker, *British Policy in South-East Europe in the Second World War*, cit., pp. 111-47.

96 Lo sbarco a Dubrovnik riproposto dal generale Henry Wilson, comandante supremo del Mediterraneo, nell'agosto del 1944, venne bocciato anche da Tito. La "Floyd Force", la *task force* sbarcata segretamente in Dalmazia con l'incarico di prepararsi a tagliare il ripiegamento tedesco dalla Grecia verso l'Europa centro-orientale, fu costretta a ritirarsi nell'ottobre del 1944, quando Churchill dovette definitivamente rinunciare allo sbarco nei Balcani. W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, vol. IV, "La svolta fatale", cit., pp. 224-25; J. Ridley, *Tito*, cit., p. 249; S. K. Pavlowitch, *Tito*, cit., p. 47. Per ottenere il condominio sulla Jugoslavia, Churchill aveva dovuto concedere a Mosca la preponderanza in Bulgaria. La leadership bulgara nell'agosto del 1944 era uscita dall'orbita tedesca e aveva cercato di aprire una trattativa di pace con gli



appare del tutto evidente che in quella fase la politica britannica verso i Balcani subì un effettivo mutamento di indirizzo. In particolare, a proposito del confine orientale italiano, gli Alleati compresero che avrebbero difficilmente potuto occupare integralmente i territori della penisola compresi nei confini del 1939, che quindi la pacifica cooperazione con i partigiani sarebbe stata difficoltosa e foriera di tensioni, proprio come stava già accadendo in Grecia.

In definitiva, l'esito della conferenza tra Churchill e Stalin contribuì ad accelerare la vittoria dei partigiani in Serbia, dato che a partire da quel momento sovietici e britannici cercarono di trasformare a proprio vantaggio l'accordo di compromesso di Mosca. Dal punto di vista militare, Tito si era recato da Stalin per definire i termini dell'intervento sovietico in Serbia orientale che, pur preservando l'autonomia di Tito, avrebbe favorito la soluzione a proprio vantaggio della contesa con Mihailović in Serbia<sup>97</sup>. L'invasione sovietica coincise con la fase finale della battaglia per la Serbia e, quindi, marcò l'inizio della stagione più cruenta della guerra civile. In vista della sconfitta dei tedeschi, considerati gli scontati esiti della guerra civile, la componente gran-serba della resistenza e della corte del re in esilio impegnarono tutte le risorse diplomatiche a loro disposizione al fine di ottenere il riconoscimento formale del contributo fornito dai cetnici alla lotta di liberazione, tentando in questo modo di prevenire la completa liquidazione dell'élite monarchica serba. Invano, essi tentarono di convincere il comando alleato ad integrare al proprio interno le milizie cetniche per impiegarle in Montenegro e in Slovenia contro i tedeschi in ritirata. Il 1° settembre 1944 Mihailović proclamò la mobilitazione generale in Serbia, anticipando il messaggio diffuso (12 settembre) da Radio Londra con il quale Pietro II invitò il popolo jugoslavo all'insurrezione armata. Dall'aprile 1941 Mihailović aveva atteso un "segnale alleato" per lanciare quell'insurrezione che, secondo le aspettative dei cetnici, avrebbe dovuto liberare la patria dagli invasori e dai nemici interni, un gesto che invece in quella fase del conflitto, considerati gli esiti sfavorevoli della situazione maturata in Jugoslavia, assunse il valore di un disperato tentativo d'indurre gli Alleati a mutare orientamento.

Dopo il messaggio del re del 12 settembre, quando anche l'ultima missione militare americana, dietro le pressioni di Tito e dei diplomatici britannici, era

---

angloamericani, ma prima che ciò avvenisse Stalin aveva dichiarato guerra al paese, creando il presupposto per l'invasione e l'assoggettamento. V. Mastny, *Russia's road to the Cold War: diplomacy, warfare, and the politics of communism (1941-1945)*, Columbia University Press, New York 1979; B. Arcidiacono, *Alle origini della divisione europea: armistizi e commissioni di controllo alleate in Europa orientale, 1944-1946*, Ponte alle Grazie, Firenze 1993.

97 "[...] while Tito had every interest in using Maclean to persuade the British and the American that he had virtually already won the civil war, he and his men were manifestly far from sure". J. Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia*, cit. , p. 113. S. K. Pavlowitch, *Tito*, cit. , p. 47.



stata costretta a lasciare il comando generale etnico, Mihailović abbandonò la speranza di un ripensamento da parte alleata, e si decise ad acconsentire alla fusione tra le proprie milizie e i collaborazionisti serbi di Nedić, che sin dall'inizio dell'occupazione gli era stata proposta dal comando tedesco<sup>98</sup>. La contesa era di tale importanza per il futuro del paese da indurre Tito a concentrare il maggiore sforzo nella guerra civile, consentendo alla Wehrmacht di ritirarsi ordinatamente dalla Grecia utilizzando le comunicazioni che attraversavano la Serbia e che gli uomini di Mihailović non avevano distrutto<sup>99</sup>. A partire dall'ottobre del 1944, in Jugoslavia venne quindi a formarsi un fronte anticomunista che comprendeva le forze armate guidate da Mihailović, divenuto comandante della Guardia Nazionale Serba, le Milizie Volontarie di Ljotić e quelle slovene, che organizzarono una ritirata verso nord per sfuggire alla liberazione del paese e che i tedeschi sfruttarono al fine di riorganizzare la loro linea di difesa al di là della "linea Ingrid"<sup>100</sup>.

Incalzati dagli eventi, i britannici riuscirono solamente nel mese di ottobre a imporre una nuova trattativa tra Tito e Šubašić per la formazione del governo unitario (22-29 Ottobre 1944), che si conclusero proprio a ridosso della liberazione di Belgrado. I negoziati di Vis/Lissa condussero alla realizzazione di una

---

98 *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the United States Political Adviser on the Staff of the Supreme Allied Commander, Mediterranean Theater (Kirk), to the Secretary of State, 31 ottobre 1944, pp. 1415-16.

99 Il 5 settembre 1944 Tito istruì in questi termini i suoi comandanti: "to points every efforts to establish themselves in Serbia: Keep in mind that the basic aim of this operation is to liquidate Nedic and Mihailovic forces as well as their people and administrative apparatus. Do not allow Mihailovic to carry out his mobilisation and to take his people with him". N. Beloff, *Tito Flawed Legacy*, cit. , p. 115. Tuttavia, nonostante la categoricità degli ordini, la lungimiranza politica del leader croato suggeriva in quella fase finale dello scontro di risparmiare le forze, offrendo a quei miliziani che intendevano arrendersi, che non avevano ricoperto posti di spicco nella gerarchia delle milizie collaborazioniste, la possibilità di ottenere l'amnistia in cambio dell'integrazione nelle forze partigiane. J. Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni*, cit. , p. 58; M. Lees, *The rape of Serbia*, cit. , p. 19.

100 In quella fase, lo steso Pavelić, pur non rinunciando alle pratiche persecutorie etniche e religiose, si era reso conto della necessità di unire le forze anticomuniste, anche se nella realtà gli ustascia continuavano a perseguire la popolazione serba all'interno dello Stato croato. Pavelić aveva inviato al Comando alleato di Caserta un messaggio disperato, attraverso il quale egli riconosceva che il consenso nutrito dall'AVNOJ fosse determinato dalla sua capacità di presentarsi come campione della conservazione della Jugoslavia. L'unica speranza di sopravvivenza per le forze nazionaliste fino ad allora antagoniste, sarebbe stata la creazione di un blocco anticomunista unitario che oltre a patrocinare la ricostruzione di una Jugoslavia federale potesse garantire la lotta al comunismo. Oltretutto, il memorandum chiamava in causa anche le comuni radici cristiane degli Alleati. Lo stesso argomento venne utilizzato dal vescovo di Lubiana in una lettera inviata al Comando di Caserta, il quale richiamò l'attenzione degli angloamericani sulle devastazioni delle chiese cattoliche operate in Slovenia dai partigiani. S. Clissold, *Whirlwind*, cit. , pp. 222-223.

bozza di accordo, i cui contenuti furono salutati in modo positivo sia da Churchill che da Stalin. L'accordo, annunciato il primo novembre da Radio Jugoslavia Libera, prevedeva la formazione di un nuovo governo unitario composto da 18 membri: i sei ministri monarchici che componevano il governo provvisorio e dodici rappresentanti da individuare tra i componenti dell'AVNOJ. Il nuovo governo avrebbe dovuto organizzare la ricostruzione istituzionale, producendo una dichiarazione sui principi fondatori del nuovo Stato e, soprattutto, avrebbe indetto un referendum istituzionale entro sei mesi dalla fine della guerra. Fino alla definizione del referendum, Pietro II, come era già stato deciso nel corso del congresso di Jaice, non avrebbe potuto rientrare nel paese. La monarchia, temporaneamente preservata, sarebbe stata in realtà rappresentata da un consiglio di reggenza composto da tre personalità scelte dal sovrano in accordo con l'AVNOJ<sup>101</sup>.

L'accordo Tito-Šubašić rimase tuttavia lettera morta per un lungo periodo a causa dell'opposizione del re. Nel corso dei mesi successivi il sovrano arrivò al punto di denunciare l'illegittimità di quell'accordo, che andava contro le prerogative reali, che era stato imposto da Tito e che, irresponsabilmente, era stato accettato da Šubašić<sup>102</sup>. La visita di Šubašić a Mosca il 20 novembre costituì

101 Sin dagli inizi di settembre, in vista del ritiro dei tedeschi, erano stati i britannici a prendere l'iniziativa per la formazione di un nuovo esecutivo al fine di disinnescare la guerra civile e limitare il controllo dei partigiani sulla Serbia. I britannici fecero pressioni su Tito utilizzando l'argomento degli aiuti che erano stati concessi ai partigiani e che, originariamente, erano stati vincolati alla cessazione della guerra civile. In quei giorni, Churchill ribadì a Tito quanto espresso nei colloqui in Italia, ovvero che gli aiuti militari dovevano essere impiegati esclusivamente nella lotta contro i tedeschi, ed erano vincolati alla realizzazione degli impegni presi a Caserta circa la formazione del governo unitario. Nel celebre incontro a Mosca i due leader alleati si erano già espressi a favore dell'unificazione dei due governi, e del diritto all'autodeterminazione dei due popoli, producendo anche una dichiarazione congiunta inviata a Vis/Lissa a firma Molotov-Eden. Stalin e Churchill imposero a Tito di collaborare con Šubašić, ma determinante fu soprattutto l'aiuto promesso dai sovietici in Serbia in occasione della "fuga" a Mosca da parte di Tito. Appena il 3 settembre Tito aveva risposto in modo assolutamente negativo all'invito di Šubašić a formare prontamente un governo unitario, mentre anche l'analogo invito di Eden datato 8 settembre era stato respinto da Tito: "The National Committee already exerce full authority throughout the country – scriveva Tito – and was therefore competent to bring the struggle of liberation to a successful end". E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit., vol. III, pp. 345-7; *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the United States Political Adviser on the Staff of the Supreme Allied Commander, Mediterranean Theater (Kirk), to the Secretary of State, 23 settembre 1944, p. 1408.

102 La sottoscrizione dell'accordo non cancellava i dubbi relativi alla fattibilità dello stesso. Secondo Maclean, la reggenza non avrebbe avuto alcuna autorità e il nuovo governo, dominato numericamente e politicamente dall'AVNOJ, non avrebbe fatto altro che consolidare il potere delle amministrazioni civili dei partigiani. *FRUS* (1944), IV Europe, Report by Major Charles W. Thayer of the Independent American Military Mission to Marshal Tito, 4 novembre 1944, pp. 1417-1420.

un disperato tentativo di ottenere da Stalin rassicurazioni sul futuro della Jugoslavia, ma contribuì in realtà a raffreddare i rapporti tra il sovrano e il Primo ministro croato. Il sovrano jugoslavo, mal consigliato dai suoi, perseverò nel suo ostruzionismo. Churchill non mancò di disapprovarne i comportamenti, stigmatizzando l'atteggiamento del giovane re con espressioni di rimprovero tipiche di un rapporto tra padre e figlio. Chiaramente, il Primo ministro cercava di spiegare al re che non vi era alcuna possibilità che gli Alleati avrebbero potuto procedere alla restaurazione della monarchia, in Jugoslavia come in altri paesi liberati, senza il consenso della popolazione, e pertanto, per tornare in Jugoslavia, i Karadjordjević avrebbero dovuto accettare le istituzioni rappresentative tipiche della monarchia costituzionale. Invece, il giovane Pietro II non solo non accettò quell'accordo, il quale realisticamente costituiva l'unico modo per preservare la monarchia, ma continuò a opporsi a Šubašić, tentando di fare pressioni sui governi stranieri affinché questi salvaguardassero la Jugoslavia dal comunismo<sup>103</sup>.

L'accordo di giugno tra Tito e Šubašić era stato considerato da Londra in funzione del contenimento della guerra civile e dell'influenza dei partigiani in Jugoslavia; tuttavia, solo pochi mesi dopo simili speranze erano state sconfessate e appariva chiaramente che il destino del paese e del re sarebbero dipesi dalla "buona volontà" di Tito<sup>104</sup>. A fronte dell'erosione della capacità dei britannici di controllare l'evoluzione jugoslava, l'ostinazione del sovrano forniva a Tito il pretesto per rinunciare all'accordo con Šubašić e formare un governo provvisorio in completa autonomia. Negli ultimi mesi del 1944, per Londra

103 Nell'incontro del 17 novembre 1944 tra Pietro II e Churchill, quest'ultimo aveva definito positivamente l'accordo che, in fondo, aveva temporaneamente salvato la monarchia. Il sovrano replicò esternando tutto il suo malessere in riferimento alla sua oramai marginale condizione: "I have been following your advice for the last two years and look where I am today"; la secca risposta del Primo ministro inglese non lasciava invece scampo: "Would you have fared better, Your Majesty, had you fallen Mihailovic". *FRUS* (1944), IV Europe, Telegram from the Ambassador to the Yugoslav Government in Exile (Patterson) to the Secretary of State, 21 novembre 1944, p. 1423.

104 Anche per i diplomatici di Washington al sovrano non restava che la "scelta obbligata" di accettare l'accordo, confidando nell'evoluzione degli eventi e nel fatto che l'AVNOJ avrebbe potuto non istituire un plebiscito per decidere dell'assetto istituzionale. *FRUS* (1945), IV Europe, Telegram from the Ambassador to the Yugoslav Government in Exile (Patterson) to the Secretary of State, 11 gennaio 1945, pp. 1175-76. L'insofferenza della monarchia jugoslava condusse il sovrano a rivolgersi alle Nazioni Unite, agendo di propria iniziativa e scavalcando l'esecutivo, affinché queste nazioni tutelassero la monarchia in Jugoslavia, che costituiva l'unica soluzione possibile per pacificare quel paese. Il 20 aprile 1944 il sovrano jugoslavo rivolse quest'appello attraverso l'agenzia giornalistica "Anglo-American Press", richiamando inoltre la necessità che la Jugoslavia partecipasse alla realizzazione del nuovo ordine balcanico e denunciando le risoluzioni di Jaice come un atto di violenza terroristica. E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit., vol. III, p. 558.

la priorità non si limitava a favorire la restaurazione monarchica, che avrebbe permesso di preservare una “naturale” influenza in Jugoslavia, come in fondo stava accadendo in Grecia<sup>105</sup>. Malgrado la possibile creazione del governo Tito-Šubašić avesse già perso parte della propria originale efficacia, per Londra quell'accordo restava una esigenza primaria e la pressione operata da Churchill sul re era finalizzata proprio alla salvaguardia del ruolo di Šubašić e dell'accordo di ottobre<sup>106</sup>. Winston Churchill discutendo con Šubašić sottolineò esplicitamente che “[...] our only immediate interest in Yugoslavia was to see the Germans troops there were cut off and harried as much as possible. Our long-term interests demanded a united and stable Yugoslavia but it was completely indifferent to us whether the form of state is monarchical or republican”<sup>107</sup>.

L'élite serba che teneva i fili della politica monarchica non poteva ovviamente accettare simili conclusioni che, sebbene realistiche, erano determinate dagli interessi imperiali britannici e, soprattutto, contrastavano con l'obiettivo di salvaguardare la posizione dominante dei serbi in Jugoslavia. I monarchici serbi erano convinti di potere ancora riabilitare l'autorità della monarchia resistendo ad oltranza alle pressioni britanniche o, ancora meglio, tentando di condizionare la politica degli Alleati e sfruttando le pressioni esercitate dalla lobby serba negli Stati Uniti d'America. Pertanto, in quei giorni decisivi, Pietro II prima denunciò l'accordo del 1° novembre, dichiarandosi disponibile a negoziare direttamente con Tito un nuovo accordo e, successivamente, il 22 gennaio 1945, ribadendo queste intenzioni, licenziò il governo in esilio guidato da Šubašić.

Churchill, dopo aver abbandonato Mihailović, dimostrò al sovrano di essere pronto a liberarsi anche dei Karadjordjević pur di conservare delle posizioni in Jugoslavia. Con il consenso di Mosca e Washington, egli diede a Šubašić l'incarico di recarsi a Belgrado per attuare l'accordo con Tito e, quindi, provvedere alla nomina dei reggenti in accordo con le altre potenze alleate. Alla Conferenza di Yalta, i tre Grandi esortarono Šubašić e Tito a rendere esecutivo l'accordo, mettendo sostanzialmente il sovrano di fronte alla realtà della pro-

105 Tuttavia la situazione in Jugoslavia era diversa da quella greca, e la conservazione della monarchia non costituiva realmente una costante della politica estera del Regno Unito. Su questo punto, Elisabeth Barker, al tempo consigliere del Foreign Office, precisa che i rapporti con i monarchi e i reggenti di Romania, Ungheria, Jugoslavia, Grecia e Ungheria furono pienamente utilizzati dal Foreign Office soprattutto durante la fase prebellica, e comunque fino a quando i sovrani erano rimasti a capo dei rispettivi paesi e, ad eccezione della Grecia, in nessun di questi paesi furono compiuti eccessivi sforzi per restaurare le corone, compreso in Jugoslavia: “efforts on behalf of King Peter of Yugoslavia appear in retrospect as a peculiarly lengthy and elaborate face-saving device”. E. Barker, *British Policy in South-East Europe*, cit., pp. 10-11.

106 *FRUS* (1945), IV Europe, Telegram from the Ambassador to the Yugoslav Government in Exile (Patterson) to the Secretary of State, 12 gennaio 1945, p. 1177.

107 E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit., vol. III, p. 358.

pria impotenza e imponendogli di sbloccare la situazione<sup>108</sup>. Il 29 gennaio il re incaricò Šubašić di comporre un nuovo esecutivo per realizzare le disposizioni dell'accordo precedente e, il successivo 3 marzo, con analogo atto reale, trasferì al consiglio di reggenza i pieni poteri.

---

108 A Yalta, l'11 febbraio 1945, a proposito della Jugoslavia le potenze stabilirono: "We have agreed to recommend to Mr. Tito and Mr Subasic that the agreement between them should be put into effect immediately and a new Government should be formed on the basis of agreement. We also recommended that as soon as the new Government has been formed it should declare: I. The AVNOJ should be extended to include members of the Skuphtina which have not compromised themselves by collaboration with the enemy, thus forming a body to be known as temporary parliament; II. Legislative acts passed by the AVNOJ will be subject to subsequent ratification by the constituently assembly". S. Trifunovska, *Yugoslavia through documents. From its Creation to its Dissolution*, Martin Nijhoff Publisher, London 1994, p. 210.



## V. WINSTON CHURCHILL E LA NASCITA DEL REGIME COMUNISTA JUGOSLAVO

Il 7 marzo 1945, dopo mesi di trattative, sorse dunque il nuovo governo unitario jugoslavo, che tornava a Belgrado dopo quasi quattro anni di esilio. Esso si componeva di 28 membri: 6 appartenenti all'ex governo reale, 15 membri del Comitato nazionale per la liberazione della Jugoslavia e 6 scelti tra le restanti forze politiche; Tito fu nominato Primo ministro del governo jugoslavo, mentre Šubašić ottenne il ministero degli Esteri. Sostanzialmente, solo 5 dei 28 membri del nuovo governo potevano essere considerati anticomunisti<sup>109</sup>. Tuttavia, la creazione del governo unitario non migliorò i rapporti tra il capo comunista e il Regno Unito e, al contrario, le iniziative di Tito nel corso dei mesi successivi generarono sempre maggiori tensioni tra Belgrado e Londra. In quegli stessi mesi iniziò l'ultimo atto della guerra civile e della lotta di liberazione. Il 20 marzo 1945, attaccando Bihac, Tito lanciò l'offensiva decisiva contro i tedeschi nel settore Mostar-Višegrad-Drina, il che costituì il preludio alla vittoriosa cavalcata dei partigiani verso il territorio della Venezia Giulia e del Friuli orientale: di fatto, Zagabria e Lubiana furono liberate solo dopo Trieste. Mihailović, mentre organizzava la ritirata verso Nord, tentava ancora, tra tante contraddizioni (era a capo della Guardia Nazionale e, il 17 marzo, ricevette la visita di un emissario tedesco) di riscattare l'immagine dei cetnici, e tra la fine di marzo e l'8 aprile si scontrò con gli ustascia nella battaglia di Lijevece (Lijevece Polje), nei pressi di Banja Luka. I croati sconfissero pesantemente i cetnici, che dopo pochi giorni furono nuovamente sorpresi in ritirata, questa volta dai partigiani.

Il 5 aprile 1945 ci fu la prima visita di Stato del nuovo Primo ministro jugoslavo a Mosca. Una settimana dopo i due leader comunisti firmarono un trattato ventennale di amicizia e di mutua assistenza per la cooperazione e la ricostruzione postbellica, un modello di accordo che in seguito sarebbe stato applicato anche agli altri paesi satelliti. La nuova iniziativa di Tito dettò interrogativi a Londra, che già osservava con apprensione l'evoluzione delle

---

109 S. K. Pavlowitch, *Tito*, cit., p. 140.

rivendicazioni territoriali della Jugoslavia nei confronti delle regioni di confine. La reazione dei britannici non tardò ad arrivare e coincise principalmente con la revisione degli aiuti a beneficio dei partigiani<sup>110</sup>. Nella primavera del 1945, la priorità per la Gran Bretagna consisteva, più che nel tutelare i risultati della Conferenza di Mosca, nell'arginare la potenza militare degli jugoslavi che rischiava di entrare in conflitto con gli interessi britannici in Austria e Venezia Giulia. I rapporti provenienti dagli ufficiali britannici dimostravano infatti quanto concrete fossero le rivendicazioni di Tito, supportate dalla determinazione e dalla potenza delle forze armate partigiane, e dietro le quali si poteva leggere la regia di Mosca<sup>111</sup>. Conseguentemente, anche l'impegno precedentemente preso a Mosca da Churchill circa la ricostruzione delle forze armate jugoslave era da considerarsi superato o, quanto meno, congelato, per via dell'asperità della contesa con Tito: "I could not give [dichiarava Churchill] any airplanes or teaching in air war to Yugoslavia. Events have shown they are completely in Russia hands. Moreover in any time we could be in an armed collision with them, though I devoutly hope not"<sup>112</sup>.

Insediatosi a Belgrado, Tito aveva da subito dato inizio allo sconvolgimento rivoluzionario della vita dei territori liberati. Le forze politiche non comuniste che non erano state assorbite dall'AVNOJ e gli esuli che tornavano dall'estero non avevano speranze di porre resistenza all'egemonia del PCJ, quindi, al mito di Tito e dell'Unione Sovietica che negli anni di lotta armata si erano radicati profondamente, soprattutto tra le generazioni più giovani. Del resto, tutti gli sforzi tesi a costituire un'opposizione al Fronte popolare erano vanificati dalla propaganda e dall'attività repressiva del Dipartimento per la Protezione del Popolo (OZNA)<sup>113</sup>. Nonostante gli impegni contenuti nella dichiarazione dei tre Grandi a Yalta, i leader partigiani affermavano e dimostravano con i fatti di essere intenzionati a edificare la democrazia in

110 A questo necessario mutamento corrispondeva la revisione dell'atteggiamento britannico nei confronti dell'Italia: "This – scriveva Winston Churchill – is another proof of how vain is to throw away our substance in a losing game with Russia in Titoland. The harmony of British, United States and Italian interests in the Adriatic should henceforth be one of our main themes". Churchill to US Dept. of State, TNA, FO 954/34, 20 aprile 1945.

111 Scriveva sir Orme Sargent: "It is no use our running with Russia in bringing utmost help to Tito; let him continue to count primarily on the Soviet Union". sir Sargent to Eden, FO 954/34, 20 aprile 1945. Si vedano i documenti relativi al viaggio di Alexander a Belgrado: *FRUS* (1945), IV Europe, Telegram from Mr. Alexander C. Kirk, Political Adviser, Allied Force Headquarters, to the Secretary of State, 18 marzo 1945, pp. 1213-14.

112 Churchill to US Dept. Of State, TNA, FO 371/48813, 7 maggio 1945.

113 W. Klinger, *Il terrore del popolo: storia dell'OZNA. La polizia politica di Tito*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 2012, pp. 131-161.



Jugoslavia “in their own way”<sup>114</sup>. In ottemperanza della seconda risoluzione di Yalta relativa alla Jugoslavia, il 7 agosto 1945, la terza sessione dell’AVNOJ diede vita alla nuova assemblea provvisoria che si componeva di 318 delegati dello stesso Consiglio antifascista e di altri 118 membri, di cui solo 36 erano stati membri del precedente parlamento jugoslavo (*Skupština*)<sup>115</sup>. Il 9 agosto il sovrano in esilio annullò le decisioni che avevano permesso d’implementare l’accordo del 1 novembre 1944 e di nominare la reggenza, affermando che il tentativo di sviluppare il processo democratico in territorio jugoslavo era già fallito. Il ministro Šubašić e alcune altre personalità di spicco si dimisero in segno di protesta contro le restrizioni imposte dalle commissioni elettorali. D’altronde, in occasione della sessione del Consiglio antifascista, Tito aveva dichiarato che la monarchia risultava essere inconciliabile con la democrazia e che l’erede al trono dei Karadjordjević non sarebbe tornato mai più in Jugoslavia.

Pietro II, consapevole che l’unico modo per sottrarre il paese alla dittatura del proletariato e garantire la sopravvivenza della monarchia fosse coinvolgere gli Alleati nelle questioni interne jugoslave, tentò di fare pressioni su questi governi al fine di giungere a un nuovo compromesso con i partigiani. Raccogliendo l’appello del sovrano, gli statunitensi comunicarono agli Alleati che lo stato di crisi maturato nella cooperazione tra partigiani e monarchici imponeva la formazione di un nuovo governo provvisorio, poiché la dichiarazione di Yalta, nel determinare gli orientamenti per l’evoluzione politica in Jugoslavia, si fondava sull’ormai decaduto accordo Tito-Šubašić<sup>116</sup>. La posizione del Foreign Office su questo punto era differente, dato che a Londra ritenevano fosse improponibile imporre a Tito condizioni vantaggiose come quelle che avevano ottenuto nel febbraio 1945, anche perché Stalin avrebbe difficilmente approvato l’ingerenza negli affari jugoslavi per costringere Tito a un nuovo compromesso, quindi, a posticipare le elezioni. Intanto Šubašić, il candidato dell’opposizione al “Fronte Nazionale”, fu colpito da un infarto l’11 settembre. La sua morte penalizzò ulteriormente gli interessi inglesi e americani in Jugoslavia, imponendo di conseguenza all’ambasciatore britannico a Belgrado di tentare un improbabile avvicinamento tra Tito e il sovrano<sup>117</sup>.

114 *FRUS* (1945), IV Europe, Memorandum by Carl F. Norden of the Division of Southern Affairs, 12 aprile 1945, p. 1220-1223.

115 In questo modo i partigiani attuarono formalmente anche la seconda delle condizioni di Yalta, che nel corso della successiva e ultima conferenza alleata (Potsdam, 17 luglio-2 agosto 1945) i tre Grandi avevano auspicato fosse applicata al più presto. S. Trifunovska, *Yugoslavia through documents, from its creation to its dissolution*, cit., pp. 208-10.

116 *FRUS* (1945), IV Europe, Telegram from the Secretary of State to the Ambassador in the Soviet Union (Harriman), 17 ottobre 1945, pp. 1270-71.

117 Il differente approccio di fondo nei confronti della Jugoslavia da parte dei due alleati traeva

Il problema per Londra era definire il modo attraverso il quale esercitare tali pressioni su Tito, dato che secondo i diplomatici britannici occorreva mantenere negli affari jugoslavi un basso profilo, e quindi l'unica iniziativa possibile era la formulazione di una dichiarazione congiunta da parte dei paesi alleati. Un atteggiamento realistico e pragmatico, che mirava a ricavare dalla situazione il massimo risultato possibile e senza forzare la situazione, evitando quindi di interferire nell'evoluzione della politica domestica jugoslava. Alla vigilia delle elezioni, il 6 novembre 1945, con una nota congiunta anglo-americana Tito veniva messo in guardia circa i rischi legati alla formazione di un governo non rappresentativo della Jugoslavia, che non soddisfacesse, quindi, i requisiti contenuti nelle risoluzioni di Yalta e che pertanto avrebbe ridotto il prestigio del governo del paese nel contesto della ridefinizione dell'ordine politico e territoriale postbellico<sup>118</sup>.

Nonostante questi tentativi di mediazione, il risultato delle elezioni di novembre vide trionfare la lista del "Fronte Popolare" con un consenso superiore al 90 per cento. Ogni cosa era stata preparata per trasformare le elezioni in un plebiscito contro la monarchia e i primi due atti adottati dalla nuova Assemblea costituente furono la ratifica degli atti "rivoluzionari" emanati nei mesi precedenti dall'AVNOJ e l'abolizione della monarchia (29 novembre 1945)<sup>119</sup>. Dinnanzi a questi eventi i britannici conservarono lo stesso atteggiamento adottato nel periodo precedente le elezioni, evitando, ad esempio, di contestare le elezioni e di ritirare la propria rappresentanza diplomatica a Belgrado, come invece veniva insistentemente richiesto dagli USA. Il Foreign Office rispose alla presa di posizione di Washington con argomentazioni di estremo realismo politico. In primo luogo, scrisse Eden, le potenze avevano

---

origine dal diverso stile della loro politica estera. In particolare, nei momenti di maggiore crisi nei rapporti con Belgrado, quindi, in occasione delle prime tensioni in Austria e in Venezia Giulia, gli statunitensi utilizzarono la minaccia del ritiro dell'ambasciatore Patterson come possibile strumento di persuasione, una politica che a Londra era ritenuta inopportuna: "[...] we deserve the suggestion that if Tito does not accept our demands we should withdrawal our ambassador [...] This is the usual American gesture based on the fallacy that ambassadors are appointed and withdrawal as sign of approval or disapproval [...] This merely means cutting off our nose to spite our face since we appoint ambassador to look after British interests and their removal does as much more harm than it does the country whom we wish to penalize" sir Sargent to Churchill, TNA, FO 954/34A, 16 maggio 1945. Il Foreign Office voleva evitare che Tito si trovasse per le mani la prova che, tra Mosca e Londra, l'unico partner possibile fosse l'Unione Sovietica, consolidando in questo modo i sentimenti antioccidentali in Jugoslavia. *FRUS* (1945), IV Europe, Telegram from the Secretary of State to the Ambassador in the United Kingdom (Winant), 26 ottobre 1945, pp. 1274-75.

118 *FRUS* (1945), IV Europe, Telegram from the American Ambassador in Yugoslavia (Patterson) to the Yugoslav Minister for Foreign Affairs (Tito), 6 novembre 1945, pp. 1281-82.

119 S. K. Pavlowitch. *Yugoslavia*, cit., p. 176.

già posto in essere gli atti dovuti, mettendo legittimamente in guardia Tito circa gli effetti politici del mancato rispetto dell'accordo. In secondo luogo, nel novembre 1945 in Jugoslavia non vi erano alternative realistiche a Tito e, quindi, gli Alleati non avevano altra soluzione che reagire come minacciato prima delle elezioni, attribuendo "scarso prestigio" al governo votato dal nuovo parlamento. In sostanza, secondo la diplomazia britannica, era necessario per gli interessi occidentali non dare massima priorità al controllo delle faccende interne jugoslave, mentre il riconoscimento dei risultati delle elezioni costituiva un atto dovuto al fine di instaurare buone relazioni con Tito: "There is no alternative government in sight and there is no likelihood that any action of ours, short of armed force, will in any way weaken Marshal Tito's position for some years to come"<sup>120</sup>.

---

120 Le argomentazione del ministro britannico si fondavano sulle valutazioni a loro volta elaborate dai diplomatici britannici, in particolare da Stevenson a Belgrado e da sir Sargent a Londra. In particolare, a differenza dei giudizi espressi dagli statunitensi, l'ambasciatore britannico riteneva che Tito, al di là delle evidenti tendenze autoritarie, godesse del consenso maggioritario in Jugoslavia. Si vedano i documenti di archivio: US State Dept. to Foreign Office, TNA, FO 371/48874, 6 novembre 1945; Stevenson to Foreign Office, TNA, FO 371/48898, 13 novembre 1945; Sargent's analysis of Yugoslav elections, TNA, FO 371/48898, 14 novembre 1945.



## VI. L'ESPANSIONISMO POLITICO-TERRITORIALE DI TITO NEL DOPOGUERRA

Anche durante i mesi più difficili della guerra, negli ambienti politici e diplomatici britannici il problema della ridefinizione dei confini europei costituì un tema di centrale importanza. La situazione militare maturata nei Balcani a partire dal settembre 1943 e, quindi, le note rivendicazioni jugoslave sul territorio giuliano ponevano con urgenza il problema del confine orientale dell'Italia. Innanzitutto, la comprovata consistenza militare dell'Esercito popolare di liberazione, nonché lo scambio di missioni tra i partigiani di Tito e le autorità di Mosca nei primi mesi del 1944, determinarono la decisione di sospendere le forniture militari a favore dei partigiani. Gli obiettivi degli jugoslavi in relazione alla zona di confine con l'Italia erano stati da tempo chiariti e prevedevano l'annessione di tutto il territorio che era abitato in prevalenza da popolazioni slave, che per questi costituiva un'area "etnicamente compatta" che si estendeva fino a Gorizia e alla valle del Natisone. D'altronde, le rivendicazioni jugoslave si fondavano sulle velate e confuse promesse implicite al sostegno britannico ai golpisti del marzo 1941<sup>121</sup>.

In occasione dell'incontro con Tito in Italia, Winston Churchill aveva sondato la disponibilità degli jugoslavi ad accettare il principio dell'occupazione integrale del territorio italiano nei confini del 1939 da parte degli Alleati, così come era emerso all'interno del CSS, che avrebbe comportato il controllo totale da parte degli Alleati sulle regioni dell'Alta Venezia Giulia e del Friuli. Il palese rifiuto di Tito in quella circostanza e i successivi sviluppi del quadro militare della regione balcanica, in particolare la mancata attuazione dello sbarco nell'Adriatico, imposero a Londra di rivedere progressivamente le proprie posizioni. La principale preoccupazione era di evitare che la rapida avanzata dei partigiani e l'intransigenza degli Alleati creassero i presupposti

121 Foreign Office to Eden, TNA, FO 371/30240, 2 marzo 1941. A. Breccia, *Jugoslavia 1939-1941*, cit. ; S. Bianchini - F. Privitera, *6 aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia*, Marzorati, Milano 1993; W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, vol. III, "La grande alleanza", cit. , pp. 628-30.

per uno scontro armato tra jugoslavi e forze angloamericane, che formalmente lottavano per la stessa causa. In quel momento, al contrario, occorreva “disciplinare il rapporto” tra gli Alleati e le forze armate partigiane al fine di scongiurare che in quel settore delle operazioni belliche si presentasse una situazione simile a quella che Londra avrebbe a lungo affrontato in Grecia<sup>122</sup>.

Il sacrificio dei territori italiani<sup>123</sup>, che evidentemente, una volta occupati dai partigiani jugoslavi, sarebbero difficilmente ritornati all'Italia, serviva a comprare il consenso di Tito nei confronti di una linea di demarcazione militare tra i territori liberati governati dagli Alleati e quelli dei partigiani. L'individuazione di una linea di demarcazione tra le due zone avrebbe inevitabilmente sacrificato parte del territorio giuliano, ma avrebbe permesso di congelare la situazione e, soprattutto, avrebbe consentito alle forze armate alleate di preservare la libertà di movimento verso l'Austria. Tuttavia, l'orientamento statunitense fu di netta chiusura rispetto a questa eventualità che sarebbe risultata in palese violazione delle disposizioni armistiziali dell'Italia<sup>124</sup>. Nel corso del vertice di Yalta, Eden sollevò la questione proponendo di nominare una commissione congiunta al fine di individuare una “linea di demarcazione”, una linea di contenimento tra la zona italiana, che sarebbe stata sottoposta all'amministrazione dell'AMG, e la zona che gli jugoslavi avrebbero occupato durante la fase finale della lotta di liberazione, una proposta che fu però rigettata da Stalin e Roosevelt<sup>125</sup>.

122 Hood Minute, TNA, FO 371/40601, 17 dicembre 1944. R. Pupo, *Trieste 1945*, cit., pp. 77-90; B. C. Novak, *Trieste*, cit., pp. 120-123.

123 La linea di demarcazione, se da un lato avrebbe imposto all'Italia un sacrificio consistente, avrebbe comunque permesso di salvaguardare, proprio per mezzo di tale rinuncia territoriale, la maggior parte della regione e, soprattutto, avrebbe evitato una nuova situazione conflittuale tra i civili e tra i partigiani e gli eserciti alleati. In relazione al problema confinario italiano, malgrado l'esperienza del fascismo italiano, Churchill si mostrò sempre più incline a sostenere la difesa dei confini dell'Italia dalle mire titoiste: “My feeling is that henceforward our inclination should be back Italy against Tito. Tito can be left to himself in his mountain to stem in the Balkans juice which is bitter [...] I have lost my relish for Yugoslavia which state must rest on Tito-Subasic agreement. On the other hand, I hope will still save Italy from Bolshevik pestilence”. Churchill to the US State Dept., TNA, FO 954/34, 11 marzo 1945; *FRUS* (1945), IV Europe, Telegram from Mr. Alexander C. Kirk, Political Adviser, Allied Force Headquarters, to the Secretary of State, 18 marzo 1945, pp. 1213-14.

124 *FRUS* (1945), IV Europe, Telegram from Mr. Alexander C. Kirk, Political Adviser, Allied Force Headquarters, to the Secretary of State, 28 febbraio 1945, pp. 1203-04; R. Pupo, *Trieste 1945*, cit., p. 88; H. Macmillan, *Diari di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 1019-1022.

125 Tito non solo rigettava il principio dell'assoggettamento all'AMG della regione contesa all'Italia, ma il 20 marzo del 1945, contemporaneamente all'inizio dell'offensiva jugoslava contro i tedeschi, egli avanzò la richiesta di ottenere un seggio nella commissione militare, quindi, di partecipare al governo dei territori liberati. Gli statunitensi e i britannici, a differenza

A fine febbraio 1945, il generale Alexander, che dal novembre 1944 aveva rimpiazzato Wilson a capo del Comando supremo alleato del Mediterraneo, lasciando a Clark il comando delle forze alleate in Italia, si recò da Tito a Belgrado per raggiungere comunque una soluzione a proposito della linea di demarcazione militare per l'occupazione della Venezia Giulia. Per Londra l'intesa con Belgrado su questo tema era di vitale importanza e Alexander, malgrado il rifiuto statunitense, ribadito nel corso della conferenza di Yalta, offrì implicitamente, nuovamente, i territori ad ovest della futura linea di demarcazione in cambio di un accordo su un "confine militare" tra Alleati e partigiani di Tito. La linea di demarcazione e l'implicito sacrificio richiesto all'Italia rispetto ai confini di Rapallo, che il CLNAI aveva già aspramente contestato, furono progressivamente accettati dal governo di Roma, il quale cercò tuttavia di imporre quale linea di confine quella "linea etnica" che era stata a suo tempo proposta dal presidente statunitense Wilson a Versailles.

Tito ribadì invece che il potere di comando e coordinamento da parte dell'AMG sarebbe stato garantito soltanto a condizione che fossero rispettate le autorità civili jugoslave, che solo temporaneamente venivano poste sotto il controllo alleato, mentre egli esclude il controllo degli Alleati sull'Istria, che non poteva essere considerato un territorio strategico per le comunicazioni con l'Austria. A Belgrado inglesi e jugoslavi ripresero quindi quei temi che erano stati già anticipati nell'agosto precedente da Tito e Gammel in Italia, ma anche questa volta non fu raggiunto un accordo a proposito del problema giuliano. Il Regno Unito si ritrovava quindi stretto tra il rifiuto di Tito di accettare soluzioni che ne limitassero preventivamente l'espansione e quello dell'Amministrazione Truman, mentre Mosca conservava il proprio basso profilo in attesa di sfruttare l'*impasse* giuliana a proprio vantaggio.

Difatti, a fronte di una situazione militare sempre più favorevole alla vittoria dei partigiani jugoslavi, dopo aver congelato la concessione delle divisioni statunitensi necessarie per la liberazione del Nord Italia, il Dipartimento di Stato congelò anche la decisione del CSS relativa alla costituzione della "forza d'intervento rapida" angloamericana. In precedenza, Alexander aveva infatti richiesto il dispiegamento di una forza d'intervento congiunta che avrebbe avuto quale obiettivo la rapida avanzata verso il confine orientale italiano, al fine quindi di occupare tutti i territori della Venezia Giulia funzionali agli obiettivi di guerra degli Alleati. In definitiva, attraverso queste richieste, Alexander aveva tentato di riproporre in diversa guisa il principio della demarcazione, che era stato precedentemente rigettato dalle autorità di Washington, mirando di fatto a raggiungere con Tito un compromesso sul piano militare: l'obiettivo minimo per i britannici era l'occupazione dei centri

---

delle altre due potenze, URSS e Francia, ritennero invece infondate le richieste jugoslave. Foreign Office to Churchill, TNA, FO 371/49926, 20 marzo 1945.

nevralgici della regione giuliana utili alla continuazione della guerra, mentre la restante parte del territorio sarebbe finita ai jugoslavi<sup>126</sup>.

Le decisioni da parte del CSS che sbloccarono la situazione giunsero tardivamente rispetto all'avanzata degli Jugoslavi verso Trieste. D'altronde, le risoluzioni che autorizzarono Alexander a estendere il Comando alleato alla Venezia Giulia, alla città di Fiume e alle isole del Quarnaro, lo obbligavano a consultare Caserta per ogni ulteriore iniziativa da intraprendere nell'ambito dell'occupazione dei territori prossimi al confine orientale italiano. Il vincolo imposto dal CSS all'operato dei comandi militari sul campo era stato imposto dagli statunitensi. Al di là delle dichiarazioni dei diplomatici statunitensi, il dibattito interno a Washington era ancora bloccato intorno al timore di un conflitto armato con Tito, che avrebbe visto invischiate le forze alleate prima della definitiva sconfitta dell'Asse in Europa, e in una zona remota del continente: in fondo, come aveva sentenziato Otto von Bismarck a suo tempo, anche per le autorità di Washington i Balcani non valevano neanche un "granatiere della Pomerania".

A raffreddare la situazione in Venezia Giulia contribuì soprattutto l'accesa resistenza dei tedeschi che, dopo aver resistito ai partigiani di Tito, si arresero il 2 maggio al cospetto del generale Bernard Freyberg, comandante della Seconda divisione neozelandese. A fronte di questa nuova situazione, i colloqui anglo-jugoslavi ripresero con l'incontro di Belgrado tra Tito e l'assistente di Alexander, William Morgan. L'alto ufficiale britannico si recò a Belgrado per cercare di definire formalmente la linea di demarcazione conquistata militarmente dai due eserciti. A Tito venne riproposto di individuare congiuntamente una linea divisoria, chiedendo di rinunciare al controllo diretto oltre la linea di demarcazione in cambio del rispetto delle autorità già esistenti all'interno dei territori occupati in Italia<sup>127</sup>. Tito avanzò invece la proposta di un controllo congiunto delle linee di comunicazione tra Pola e il porto di Trieste, e si oppose alla rinuncia da parte degli jugoslavi ai territori che erano già occupati: il leader jugoslavo sosteneva che avrebbe accettato il comando dell'AMG soltanto a condizione che questo organismo avesse accolto anche i rappresentanti jugoslavi al proprio interno. Dalle dichiarazioni degli jugoslavi emergeva ormai l'intento di sollevare le questioni politiche che sarebbero sta-

---

126 E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit. , vol. III, pp. 368-69; si veda anche la corrispondenza Tito-Alexander: TNA, FO 371/50790, 30 aprile-1 maggio 1945.

127 In particolare, l'accordo proposto prevedeva di conservare soltanto i comitati di liberazione che l'AMG avrebbe approvato, mentre le formazioni armate partigiane e le forze regolari avrebbero dovuto ripiegare oltre la linea, stabilendo infine il controllo alleato del porto di Pola e degli ancoraggi del litorale fino a Trieste. E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit. , vol. III, p. 370.



te alle base della ricostruzione postbellica in ragione del valore e del sacrificio e del loro contributo alla lotta armata di liberazione.

Per i britannici si trattava questa volta di condizioni inammissibili che spinsero il governo di Londra a un'ulteriore revisione del proprio atteggiamento nei confronti del leader dei partigiani. Interpretando la situazione anche in prospettiva dei rapporti con Stalin, occorre allora affermare su di un piano di principio che la forza non poteva costituire diritto e che, al contrario, la riconfigurazione dell'Europa del dopoguerra sarebbe dovuta passare dalle conferenze di pace. Gli angloamericani rischiarono infatti in quella delicata fase di perdere anche la città austriaca di Klagenfurt, ma ciò non era ancora sufficiente a convincere gli statunitensi, i quali si dimostravano solo in principio risolti, mentre erano gli inglesi che, non tradendo il proprio realismo, affermavano di essere decisi ad andare fino in fondo per ottenere quanto necessario e "dovuto"<sup>128</sup>. Churchill era infatti diventato tra i leader alleati il più determinato a respingere le forze armate titoiste oltre la linea, anche al costo di provocare "incidenti di frontiera"<sup>129</sup>.

A risolvere l'*impasse* fu proprio l'atteggiamento di Stalin nel resto dell'Europa liberata e il timore che la mancanza di risolutezza avrebbe potuto incidere negativamente sulla fiducia dell'opinione pubblica europea verso gli statunitensi. Del resto, l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia e dell'Austria si stava espandendo progressivamente e, fattore ancora più preoccupante, questa occupazione rischiava di diventare permanente, rendendo sostanzialmente impossibile conservare la via di comunicazione tra l'Adriatico e l'Austria. Washington acconsentì, quindi, al dislocamento effettivo delle forze statunitensi in Venezia Giulia e cercò di risolvere quella crisi proprio coinvolgendo Mosca nella questione dell'occupazione alleata e jugoslava dei territori liberati<sup>130</sup>. Anche l'atteggiamento sovietico rispetto alla questione ju-

---

128 Per Truman, anche la concessione dei contingenti militari richiesti da Alexander non equivalse alla piena assunzione del rischio di un'azione militare contro le forze jugoslave; Churchill, invece, era convinto che in quel momento fosse di essenziale importanza la determinazione nell'agire, e perciò sottolineava come "[...] their presence beyond the line represents actually an attack". Prime Minister Minute, TNA, FO 371/48814, 14 maggio 1945.

129 "In this circumstance I should not consider actions by Alexander to ensure the proper functioning of the military government as constituting quote a war with Yugoslavs unquote [...]. But I certainly think that pressure should be put on them to quit Trieste and Pola and to return to the line marked out, and the nature of this pressure should be regarded as in the nature of frontiers incidents rather than as principal diplomatic decisions". Churchill to Truman, TNA, FO 371/48817, 21 maggio 1945.

130 Il Presidente statunitense temeva la possibile escalation militare con gli jugoslavi e cercò di raffreddare la situazione coinvolgendo Stalin nella disputa. Stalin mediò tra le parti, cercando da un lato di ottenere un concordato riconoscimento della istituzione dell'AMG ad ovest della linea di demarcazione, e d'altro lato offrendo un esplicito sostegno alle esigenze jugoslave

goslava era mutato. Prima del maggio 1945, l'URSS non aveva offerto un chiaro sostegno alla posizione jugoslava, al punto che era intervenuta nella questione giuliana solo dopo l'invito rivoltogli da Truman. A partire da quella data, Mosca tentò invece di sfruttare a proprio favore la situazione e si schierò a sostegno delle posizioni jugoslave, anche se sperava di potere limitare il loro pericoloso dinamismo. Forte del sostegno di Mosca, Tito accettò la linea di demarcazione tracciata da Morgan a Belgrado ma solo in cambio del riconoscimento delle strutture amministrative jugoslave.

Un primo accordo (Belgrado, 9 giugno 1945) stabilì la linea di demarcazione tra l'occupazione angloamericana e quella jugoslava, lungo la "linea Morgan", e definì i principi dell'amministrazione dell'AMG nella zona A, mentre la definizione delle condizioni dell'occupazione a Est della stessa linea non furono analizzate, e l'accordo si limitò a precisare che lo *status quo* determinatosi non avrebbe dovuto pregiudicare l'assetto finale territoriale della regione. L'unica novità introdotta dal successivo accordo di Duino del 20 giugno fu la definitiva accettazione dell'estensione dell'AMG sul territorio demarcato dalla "linea Morgan"<sup>131</sup>.

In questi mesi di maggio e di giugno gli angloamericani riuscirono a trovare una parziale via d'uscita ad una situazione che sembrava irrimediabilmente compromessa. Inoltre, in prospettiva futura, limitando le pretese degli jugoslavi, le potenze occidentali poterono raffreddare i malumori italiani<sup>132</sup>. Naturalmente, il raggiungimento di quel precario equilibrio in Venezia Giulia ebbe un suo costo specifico, che i sovietici avrebbero subito riscosso sin dalla Conferenza di Potsdam. Anche se in quella sede i tre capi di Stato scelsero di non trattare le questioni greca, jugoslava e giuliana, ufficialmente a causa della "mancanza di tempo", venne tacitamente raggiunto un compromesso che, in seguito, sarebbe risultato decisivo per la futura configurazione politica dei territori. Le tre potenze decisero che ognuna avrebbe goduto di piena libertà d'azione nelle proprie aree di occupazione militare, almeno fino a che fossero state prese ulteriori decisioni. Conservandosi dunque lo *status quo* nel territorio della Venezia Giulia, l'AMG avrebbe avuto pieno potere di determinare

---

di conservare le strutture amministrative nella zona occidentale della Venezia Giulia. Foreign Office to Churchill, TNA, FO 371/48815, 12 maggio 1945.

131 A Duino Kardelj riaffermò la convinzione che fosse necessario tenere separate l'autorità militare dell'AMG e quella civile dei comitati di liberazione e, di conseguenza, che fosse opportuno rivedere le disposizioni contenute dall'articolo 3, in modo da limitare la discrezionalità degli Alleati circa la conservazione delle autorità civili. *FRUS*, Conference of Berlin (Potsdam), 1945, I, Telegram from the Chargé in Yugoslavia (Shantz) to the Acting Secretary of State, 21 giugno 1945, p. 847-48. R. Pupo, *Trieste 1945*, cit., pp. 77 e ss.

132 Prunas a De Gasperi, DDI, Serie X, vol. 2, 13 maggio 1945, pp. 259-266; Parri a Truman, DDI, Serie X, vol. 2, 22 agosto 1945, pp. 603-04.

l'assetto giuridico e amministrativo nella zona A di propria competenza; gli jugoslavi avrebbero fatto altrettanto nella zona propria; i sovietici si sarebbero comportati ugualmente nel territorio polacco al di là della linea Oder-Neisse. Se per gli angloamericani queste erano soluzioni provvisorie, per i sovietici non era affatto così, e sostanzialmente il principio stabilito a Potsdam divenne una pietra miliare della ricostruzione, trascinando con sé tutte le conseguenze negative che derivarono da tale "provvisoria" sistemazione<sup>133</sup>.

Anche il governo provvisorio austriaco dovette quindi fare i conti con le rivendicazioni jugoslave su parti delle regioni della Stiria e della Carinzia. Nel marzo-aprile del 1945 le autorità di Belgrado chiesero di ottenere la definizione di una propria zona di occupazione e di partecipare all'occupazione dell'Austria. La risposta negativa più netta giunse dalla nota americana, che invitava i tre governi a esprimere congiuntamente l'inammissibilità di tali pretese, poiché gli Alleati restavano vincolati alla dichiarazione di Mosca e alle decisioni prese a Yalta circa la definizione delle frontiere austro-jugoslave<sup>134</sup>. I sovietici proposero che gli jugoslavi occupassero in alternativa parte della zona di occupazione che sarebbe stata assegnata all'Unione Sovietica e giustificarono tale ipotesi sfruttando l'argomento della partecipazione belga e danese all'occupazione della Germania nella zona britannica, un'iniziativa che era stata autorizzata senza che ciò fosse stato previsto dai tre alleati. L'ambasciatore inglese, manifestò la contrarietà britannica all'iniziativa jugoslava, che non poteva essere accettata perché rischiava di pregiudicare la futura definizione dell'assetto confinario di quella regione. Più in generale, per Londra era inaccettabile l'idea che gli jugoslavi stessero cercando di occupare tutti i territori rivendicati, toccando direttamente gli interessi di Sua Maestà britannica, in Italia come in Austria.

Nel corso delle ultime settimane di guerra, approfittando della ritirata dei tedeschi e nel tentativo di braccare i collaborazionisti e gli ustascia in fuga, le forze armate jugoslave iniziarono a penetrare anche in Austria. Il 12 maggio la IV Armata dell'Esercito popolare riuscì a sfondare in territorio austriaco, attaccando le divisioni tedesche che non si erano ancora arrese agli inglesi e conseguendo il controllo della zona più orientale del confine austro-jugoslavo, minacciando l'area tra Klagenfurt e Völkermarkt, territori che avrebbero dovuto fare parte della zona di occupazione della Gran Bretagna in Austria.

133 B. Arcidiacono, *Alle origini della divisione europea*, cit.; V. Mastny, *Russia's road to the Cold War*, cit.

134 *FRUS* (1945), V Europe, Telegram mr. Alexander C. Kirk, Political Adviser, Allied Force Headquarters, to the Secretary of State, 30 marzo 1945, pp. 1313-14; *FRUS*, The Conference at Malta and Yalta, 194-5, Meeting of Foreign Ministers, 10 febbraio 1945, pp. 871-882; *FRUS*, The Conference at Malta and Yalta, 1945, British Proposal Regarding Austro-Yugoslav Frontier, 10 febbraio 1945, pp. 887.

Tito tentò con la forza di ottenere la zona di occupazione jugoslava in Austria che gli era stata negata in sede diplomatica dalle potenze alleate<sup>135</sup>. Dinnanzi all'ovvia ostilità degli angloamericani, Tito avanzò una controproposta ai britannici, proponendogli di sottoporre le proprie forze d'occupazione all'autorità del comando britannico. In quella circostanza, l'atteggiamento britannico verso le richieste jugoslave fu maggiormente risoluto, sostenendo che la presenza delle forze jugoslave in Austria, al pari del mancato rispetto della "linea Morgan" in Italia, erano da considerarsi iniziative alla stregua di un attacco armato alla Gran Bretagna, mentre dal canto loro gli statunitensi non abbandonavano ancora il proprio ragionevole attendismo<sup>136</sup>. Evidentemente, le questioni italiane e austriache erano intimamente legate ed in quel momento Churchill era determinato a giungere anche allo scontro qualora Tito non avesse liberato quei territori occupati illegittimamente. Sulla questione pesava ancora una volta il concreto sospetto che Tito operasse per conto di Mosca, che quindi la situazione creatasi costituisse il tentativo sovietico d'impedire l'occupazione britannica dell'Austria<sup>137</sup>.

Tra il 21 e il 22 maggio, in seguito all'ultimatum inglese, Tito si ritirò dall'Austria smentendo in parte i timori manifestati dai britannici a proposito delle mire jugoslave sul territorio austriaco. Il leader dei partigiani non rinunciò di fatto alle rivendicazioni su quei territori, che furono in seguito formalizzate attraverso il memorandum indirizzato da Belgrado al Consiglio dei ministri degli Esteri nel febbraio del 1946<sup>138</sup>. E negli anni del dopoguerra, Tito continuò a sostenere il diritto degli jugoslavi di ottenere la revisione della frontiera con l'Austria, fondando la legittimità delle proprie rivendicazioni

---

135 E. Barker, *Austria 1918-1972*, Macmillan Press Ltd, Bristol, 1973, pp. 149-164.

136 Churchill to Truman, TNA, FO 371/48816, 15 maggio 1945. "Unless Tito's force should attack ... It's impossible for me to involve my country in another war", Truman to Churchill, TNA, FO 371/48816, 17 maggio 1945; Churchill to Truman, TNA, FO 371/48817, 21 maggio 1945.

137 Eden to Churchill, TNA, FO 371/48816, 25 maggio 1945.

138 Il presupposto sul quale si fondavano le richieste jugoslave era l'illegittimità del referendum del 1920 attraverso il quale la commissione interalleata aveva assegnato la Stiria e la Carinzia all'Austria, regioni che fino alla Grande guerra erano appartenute al dissolto Impero austriaco e che furono allora rivendicate dal giovane Regno SHS. All'indomani della fine della guerra, le due regioni che segnavano il confine linguistico tra slavi e tedeschi furono divise in due zone amministrative, all'interno delle quali fu deciso di tenere due separati referendum che avrebbero dovuto definire l'appartenenza di quelle regioni all'Austria o al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Nel primo dei referendum tenutosi nella zona meridionale più prossima alla Slovenia, la larga maggioranza della popolazione votò per l'annessione all'Austria, risultati che suggerirono agli Alleati di non tenere il referendum nella zona settentrionale prossima alla capitale della Carinzia, Klagenfurt, decisamente di lingua e cultura tedesca. Stevenson to Foreign Office, TNA, FO 371/57195, 28 febbraio 1946.

non solo sull'ingiusta soluzione che era stata data dalle potenze imperialiste nel 1920, ma basandosi soprattutto su quello che era stato il sacrificio sloveno nella Seconda guerra mondiale. In sostanza, anche in questo caso, Tito cercò di sfruttare a proprio vantaggio le aspirazioni del nazionalismo sloveno e l'argomento del sacrificio di quel popolo durante l'occupazione. A sostegno di queste tesi, contrariamente a quanto era stato stabilito dalle potenze nel corso della Conferenza di Mosca, il governo di Belgrado chiedeva che l'Austria fosse considerata parte integrante del progetto pangermanico di Hitler, quindi responsabile al pari della Germania nazista dei crimini compiuti in Europa e in Slovenia. Al contrario, a fronte di queste oggettive responsabilità da parte austriaca, la resistenza slovena aveva giocato un ruolo attivo nella vittoria finale alleata, combattendo contro le preponderanti forze tedesche anche in Carinzia, che era stata l'unica regione dell'Austria dove era sorto un movimento di resistenza guidato appunto dagli sloveni<sup>139</sup>. Al fine di giustificare le proprie rivendicazioni, Tito aggiunse anche quelle ragioni di carattere etnico, economico e geografico che avevano giustificato il referendum del 1920, estendendo inoltre la portata delle richieste di revisione dei confini anche ai distretti di Villach, di Hermagor e a quei territori austriaci prossimi al confine italiano. In questo modo le richieste territoriali in Italia e Austria assumevano l'oggetto di un'unica rivendicazione territoriale che si estendeva dall'Isonzo alla Carinzia<sup>140</sup>.

Tuttavia, contrariamente alle aspettative dei partigiani sloveni circa l'assetto del confine orientale italo-jugoslavo, le rivendicazioni sul territorio austriaco erano assolutamente impraticabili e sono da interpretare quale espressione di un nuovo tentativo da parte di Tito di ottenere il più possibile dagli Alleati attraverso un uso strumentale della minaccia costituita dalla forza d'urto delle milizie partigiane<sup>141</sup>. Del resto, negli ambienti delle diplomazie occidentali c'era la tendenza a esagerare il peso e l'influenza esercitata da Stalin in Jugoslavia, il quale, al contrario, almeno fintanto che durò la col-

---

139 "[...] in Partisan detachment in Carinthia – the only one in the whole of Austria – were 80% Slovenes, 8% Poles, French and Russians, while the rest were Slovenes from Yugoslavia". J. Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia*, cit., p. 95.

140 Tito mise in discussione il problema dell'autonomia dell'intera regione della Carinzia austriaca, oltre ad avanzare pretese riguardo la tutela della minoranza slava in Austria, in particolare la minoranza croata della provincia di Burgenland. R. H. Keyserlingk, *Austria in World War Two: an Anglo-American dilemma*, McGill-Queen's University, Montreal 1990; R. Langer, *Austro-Yugoslav problems*, R. Langer, New York 1951.

141 Infatti, le rivendicazioni sul territorio compreso tra Tarvisio e Klagenfurt minacciavano le linee di comunicazione tra l'Italia e l'Europa centrale, fondamentali per gli interessi della Gran Bretagna in Europa: "The concession of the two claims [Austria-Friuli orientale] would have the effect of putting Yugoslavia astride the only railway that does not already runs, at some point, through Yugoslavia". Stevenson to Foreign Office, TNA, FO 371/57195, 8 marzo 1946.

laborazione con gli Alleati, non incoraggiò apertamente le iniziative di Tito. Anche in occasione del viaggio segreto di Tito a Mosca, il dittatore georgiano non fornì alcuna ferma presa di posizione a favore dell'occupazione dei territori austriaci e italiani, come venne confermato dalle personali impressioni dell'ambasciatore Harriman<sup>142</sup>.

---

142 "In the Foreign Office view [...] at this time the dispute with Marshal Tito was a clash between the Western Powers and the soviet government". E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit. , p. 370; *FRUS* (1945), V Europe, Telegram from the Ambassador to the Yugoslav Government in Exile (Patterson) to the Secretary of State, 4 marzo 1945, pp. 1205-1206. R. E. Kullaa, "Origins of the Tito-Stalin split within the wider set of Yugoslav-Soviet relations, 1941-1948" in V. G. Pavlović (ed. ), *The Balkans in the Cold War*, cit. , pp. 122-24.

## VII. LA GRAN BRETAGNA E IL NUOVO SISTEMA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI: DAL “PARADIGMA EDEN” AL “BEVINSTAN”

Finita la guerra la Gran Bretagna si trovò dinnanzi all’inaspettata e dolorosa scoperta dell’“inutilità” della vittoria rispetto agli obiettivi strategici dell’Impero, soprattutto a causa del vantaggio significativo che l’Armata Rossa aveva accumulato nel corso della sua avanzata trionfale verso l’Europa. In quella fase la priorità divenne quindi il contenimento dei danni in Europa centro-orientale, nonché nelle regioni mediterranee da dove passavano le vie di comunicazione fondamentali per l’Impero britannico. In riferimento alla situazione in Grecia, Carinzia, Venezia Giulia, Macedonia e Turchia, era convinzione diffusa che gli angloamericani stessero allora saggiando in quelle aree gli effetti di un’ampia offensiva politica sovietica, sia che questa fosse manifesta e direttamente visibile come in Turchia, sia che la regia sovietica fosse soltanto immaginata. Con oltre mezzo milione di uomini dell’Armata Rossa in Bulgaria, il rischio di un attacco sovietico alla Turchia e alla Grecia per raggiungere il Bosforo non era sottovalutabile, timori che, del resto, trovarono conferma nell’atteggiamento di Tito a ridosso delle frontiere calde con i suoi vicini<sup>143</sup>.

In relazione alle minacce all’egemonia britannica nel Mediterraneo, Churchill aveva consolidato la propria convinzione che Stalin, disattendendo gli accordi dell’ottobre 1944, avesse deciso di allargare fino alla Jugoslavia i confini della propria futura sfera di influenza e che lo stesso Tito, allineatosi ormai sulle posizioni di Mosca, non meritasse più il sostegno che il Regno Unito aveva concesso ai partigiani. Il Primo ministro pensava quindi a un “increasing detachment” dagli affari jugoslavi. Il Segretario del Foreign Office, invece, pur accettando l’idea di fondo che Tito fosse molto più vicino alle posizioni di Mosca rispetto al passato e più freddo nei confronti di Londra, non accettava l’idea di rinunciare passivamente a quel cinquanta per cento d’in-

143 W. Hayter, *The Diplomacy of the Great Power*, Hamish Hamilton, London 1960, p. 46.

fluenza che egli stesso aveva strappato ai sovietici. Inoltre, la nascita del governo nel marzo 1945, per quanto non rispondesse alle aspettative britanniche, era stata frutto del lavoro della diplomazia britannica. Per Eden, la revisione radicale della linea politica proposta da Churchill era una scelta incauta, anzi irresponsabile se posta in relazione al sostegno quasi incondizionato offerto a Tito negli anni precedenti; una scelta che oltretutto sarebbe stata difficile da giustificare dinnanzi all'alleato americano, che non aveva condiviso la politica di Churchill nei confronti dei partigiani jugoslavi.

Eden era molto lucido e realista nell'analizzare la situazione, soprattutto quando sottolineava che un "ritiro" da parte britannica avrebbe avuto come unica sicura conseguenza quella di gettare non solo la Jugoslavia, ma tutti i Balcani, tra le braccia dei sovietici. L'obiettivo della politica britannica doveva piuttosto essere quello di un disimpegno parziale, ma limitatamente agli aiuti militari, soprattutto alla luce delle tensioni che stavano montando a causa delle rivendicazioni jugoslave sui territori dei paesi confinanti. Secondo Eden, la Gran Bretagna avrebbe dovuto instaurare buone relazioni con Belgrado, con l'obiettivo ultimo di trasformare la Jugoslavia in una particella tendenzialmente neutrale dello scacchiere europeo, una cerniera posta a protezione della Grecia e dell'Italia<sup>144</sup>. Il "paradigma Eden" sarà infatti successivamente ripreso e meglio strutturato da Bevin e da sir Sargent, *Permanent Under-Secretary for Foreign Affairs* dal 1946. Per costoro, malgrado fosse evidente che la Jugoslavia stesse applicando pedissequamente l'ortodossia politica ed economica sovietica e che Tito tendesse a inserire le proprie rivendicazioni nel solco della politica di Mosca, l'importanza strategica di quel paese balcanico era tale da non potere rinunciarvi completamente; al contrario, la Jugoslavia, al pari della Grecia, avrebbe potuto diventare un terreno sul quale sfidare l'egemonia dell'Unione Sovietica in Europa orientale<sup>145</sup>.

Nel luglio 1945 in Gran Bretagna i conservatori persero le elezioni concedendo al Partito Laburista un'ampia maggioranza alla Camera dei Comuni<sup>146</sup>. Le elezioni del 26 luglio portarono dunque al numero dieci di Downing Street il leader del Partito Laburista, Clement Attlee, già vice Primo ministro del

---

144 "Our present policy is realistic and not over-ambitious [...] We based our policy on the fifty-fifty agreement which in effect accepted Yugoslavia as a kind of neutral between Russian and British zone of influence [...] Yugoslavia is likely to become the most important influential of Balkan countries. If we abandoned all claims to give advice or express our views on Yugoslavia policy, we should lose one of the principal means of influencing Balkan affairs as whole", Eden minute, TNA, FO 371/48815, 18 marzo 1945; E. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, cit., vol. III, pp. 364-367.

145 Sargent to Stevenson, TNA, FO 371/48874, 24 novembre 1945.

146 I. W. Hitchcock, *Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma 2003, pp. 55-90.



governo d'unità nazionale, mentre il sindacalista Ernest Bevin, in precedenza *Minister of Labour* del governo di coalizione, fu nominato *Foreign Secretary* del nuovo governo laburista. L'arrivo di Ernest Bevin al posto di Eden non determinò un sostanziale cambiamento della linea della politica estera britannica, la quale non subì stravolgimenti nel passaggio dal *National Government* dominato dai conservatori al governo laburista: gli obiettivi e le iniziative di politica estera della Gran Bretagna erano già stati fissati e furono perseguiti da Bevin in continuità con l'opera del suo predecessore. Tale continuità, determinata dal fatto che laburisti e conservatori avevano effettivamente condiviso la politica estera degli ultimi cinque anni, fu ulteriormente confermata dal fatto che i diplomatici conservatori che occupavano le sedi più importanti non furono sostituiti. Tuttavia, l'esito delle elezioni di luglio ebbe comunque un proprio peso specifico nell'evoluzione della politica estera britannica, soprattutto per lo sviluppo delle relazioni tra Londra e Belgrado<sup>147</sup>.

Altri elementi di continuità della politica estera britannica a ridosso del 1945-1946 sono da rintracciare in alcuni fattori culturali e storico-politici, che costituivano alcuni dei tratti peculiari dell'eredità imperiale britannica. Innanzitutto, la concezione del ruolo del Regno Unito all'interno del sistema delle relazioni internazionali rappresentava un tratto caratteristico insensibile al colore del partito al governo, così che nel 1945, per tutti i politici britannici, la Gran Bretagna restava una potenza mondiale, "not a mere European country". Infatti, nonostante la Gran Bretagna fosse uscita ridimensionata dalla guerra, pesantemente colpita sul piano materiale, sociale e finanziario, la potenza insulare sedeva comunque al tavolo dei vincitori ed era stato l'unico paese europeo, insieme all'URSS, ad avere respinto il tentativo di occupazione militare da parte della Germania nazista. La Gran Bretagna era ancora un impero, anche se fragile e agonizzante, dato che l'autorità di Londra era messa in discussione dall'India alla Palestina. Questo elemento psicologico è utile soprattutto per la comprensione di alcuni degli errori di valutazione che furono commessi dall'*establishment* britannico in quegli anni<sup>148</sup>. Del resto, un altro aspetto che ebbe certamente un ruolo nel determinare la continuità della politica del Foreign Office fu invece la percezione degli errori che erano stati compiuti in

---

147 S. Croft, *The End of Superpower 1945-1951, British Foreign Office Conceptions of a Changing World*, Dartmouth, Aldershot 1994, pp. 7-25.

148 "The particular difficult for Britain is that the steady liquidation of the empire from 1947 onwards has not been accompanied by a proportionate clearing away of such accumulated practice, doctrine and commitments, while the parallel warning of Britain's material strength and influence that has been a major consequence of the liquidation of the empire has made each successive step in the dismantling of the empire and the establishment of a new alignment proportionately more burdensome". D. Vital, *The making of British Foreign Policy*, Gorge Allen and Unwin Ltd, London 1969, p. 25.

politica estera nel recente passato dal governo di Londra. Gli errori commessi tra le due guerre pesarono sulla condotta britannica nel 1945; dall'esperienza dell'*appeasement*, gli uomini politici di Whitehall trassero la consapevolezza di non poter ripetere con l'Unione Sovietica gli errori commessi con Hitler. Un aspetto che può certamente trovare conferma nel dinamismo della politica estera di Bevin, nella radicale avversione nei confronti dell'URSS da parte del pugnace sindacalista britannico, il quale ricoprì un ruolo decisivo anche nel processo di costruzione dell'alleanza euro-atlantica<sup>149</sup>.

Tuttavia, si compirebbe un decisivo errore di valutazione nel considerare già definite le linee guida della politica estera britannica in quegli anni in cui la potenza stava invece cercando il proprio ruolo all'interno del sistema delle relazioni internazionali che era ancora in via di definizione<sup>150</sup>. Di fatto, ancora nel 1945-1946, fallito il salvataggio dell'Europa dell'Est dalla morsa sovietica, i britannici rinunciarono alla collaborazione con l'URSS, che pertanto venne da allora considerata il principale nemico dell'Impero britannico, e quindi cercarono di affermarsi all'interno del panorama internazionale quale Terza Forza, alternativa alle due principali potenze vincitrici del conflitto mondiale, ma in stretta collaborazione con gli Stati Uniti d'America. L'"Impero di ricambio", o "Bevinstan", avrebbe visto il Regno Unito a capo di un blocco costituito dalle ex potenze coloniali europee, dai paesi del Commonwealth e dalle nazioni che allora erano ancora parte dell'Impero britannico e che avrebbero guadagnato l'indipendenza. Tale visione, che implicava il rifiuto del vecchio sistema del principio delle sfere d'influenze, si fondava sulla presunta capacità da parte del Regno Unito di far fronte alle difficoltà domestiche e imperiali, quindi, sulla revisione delle relazioni tra Londra e i paesi appartenenti alla propria storica aria d'influenza. Tuttavia, Bevin subì pesanti delusioni su ognuno dei pilastri della propria politica. Londra non fu

149 A. Bullock, *Ernest Bevin: Foreign Secretary (1945-1950)*, Heinemann Ltd, London 1983. W. Hitchcock, *Il continente diviso*, cit., p. 62; W. J. Newman, *The Balance of Power in the Interwar Years, 1919-1939*, Random House, Boston 1968, pp. 109-142; J. L. Gaddis, *The Long Peace. Inquiries into the History of the Cold War*, Oxford University Press, 1987; J. Saville, *The Politics of Continuity. British Foreign Policy and the Labour Government (1945-1951)*, Verso Books, London 1993; J. W. Young - M. Dockrill (ed.), *British Foreign Policy 1945-56*, Macmillan, London 1989.

150 "Stocktaking after V. E. -Day", TNA, FO 371/50912, 11 luglio 1945. Questo celebre memorandum firmato da sir Orme Sargent, dal novembre 1946 *Permanent Under-Secretary of State*, costituì il manifesto del "Bevinstan". V. Rothwell, *Britain and the Cold War (1941-1947)*, J. Cape, Londra 1982, pp. 2-11; J. Kent, "The British Empire and the origin of the Cold War (1944-1949)" in A. Daihton, *Britain and the Cold War*, Macmillan Press Ltd, Londra 1990, pp. 165-167; A. Shalim, *Britain and the Origin of the Cold War*, University of Reading, Reading 1978, pp. 86-98; E. Barker, *The British between the Superpowers (1945-1950)*, The Macmillan Press Ltd, London 1983, pp. 44-45.

in grado di far fronte autonomamente alla crisi interna e a quella dell'Impero, e dovette scontare l'ostilità degli statunitensi rispetto a questi progetti, mentre non ci fu l'auspicata adesione dei paesi del Commonwealth all'Impero di ricambio, condizioni che costrinsero il Regno Unito a ridimensionare le proprie aspettative per il dopoguerra<sup>151</sup>.

---

151 Nel corso del 1946 apparve evidente che, se da un punto di vista politico il Commonwealth era compatto nel seguire la politica antisovietica del Regno Unito e non avrebbe mancato di sostenere i britannici all'interno del consesso delle nazioni, non vi erano comunque speranze di costituire una politica comune di difesa estrema che fosse centralizzata e coordinata da Londra. "Third world force", Bevin se ne convinse solo allo scoppiare della crisi valutaria nell'ottobre dell'anno seguente. J. Kent, "Bevin's imperialism and the idea of Euro-Africa 1945-1949" in J. W. Young - M. Dockrill, *British Foreign Policy (1945-1956)*, Macmillan, London 1989, p. 71; G. Mammarella, *Europa-Stati Uniti. Un'alleanza difficile (1945-1985)*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 21-48; M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 3-33; E. Barker, *The British between the Superpowers*, cit. , pp. 56-59.



## VIII. GLI ESORDI DELLA POLITICA ESTERA DI TITO

Durante il processo di costituzione del regime comunista jugoslavo, Tito si preoccupò ovviamente di puntellare e di consolidare l'egemonia interna al paese. Il rafforzamento del regime jugoslavo al cospetto dei detrattori interni e internazionali era vincolato principalmente alla "rivoluzionarizzazione" della politica estera. Un progetto di politica estera strumentale alla sicurezza interna del regime e alla ricerca del consenso, che Josip Broz, così come molti altri statisti autoritari, tendeva a considerare una prerogativa personale<sup>152</sup>.

Tito era infatti intenzionato a garantire alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (*Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija*, SFRJ) una posizione sicura nel contesto di un nascente mondo bipolare, un sistema internazionale caratterizzato da un clima di crescente tensione, che gli stessi jugoslavi alimentarono per mezzo di aggressive rivendicazioni territoriali. Accanto al problema della sicurezza dei confini e della repressione delle sacche di resistenza armate ancora presenti all'interno del territorio, un altro imprescindibile obiettivo della politica estera di Tito consisteva nella conquista della legittima collocazione della Jugoslavia nel sistema delle relazioni internazionali e il riconoscimento del diritto al proprio sviluppo pacifico riconosciuto dalla Carta delle Nazioni Unite<sup>153</sup>. L'ambiziosa politica estera era strumentale alla pacificazione interna e alla ricerca di un sempre maggiore consolidamento del regime. L'espansione territoriale e il dinamismo rivoluzionario erano finalizzati alla reintegrazione di quei territori che ciascuna delle nazionalità del nuovo Stato federale considerava propri, ma che le potenze occidentali avevano sottratto per effetto del riordino definito dalle conferenze di pace nel primo dopo guerra<sup>154</sup>. Il ritorno in termini politici era chiaramente apprezzabile sia sul piano della polemica nei confronti delle potenze occidentali imperialiste che sul piano della coesione interetnica, laddove la politica della Federazione, facendosi garante delle rivendicazioni di tutte le nazionalità, si differenziava

152 S. K. , Pavlowitch, *The Improbable Survivor*, cit. , p. 125.

153 V. Dedijer, *The battle Stalin lost*, cit. , p. 36.

154 B. Newman, *Tito's Yugoslavia*, cit. , p. 22.

da quella dei Karadjordjević che, orientata all'autoconservazione e alla valorizzazione del mito della Grande Serbia, aveva, ad esempio, acconsentito al sacrificio di Rapallo a danno di croati e sloveni<sup>155</sup>.

Tito trasformò le aspirazioni nazionali, che in passato avevano generato viziosamente l'indebolimento del governo di Belgrado, in un fattore di coesione: le rivendicazioni delle singole entità nazionali furono dirette contro i nemici esterni, divenendo rivendicazioni jugoslave, piuttosto che croate, slovene o macedoni. In tale contesto, Tito contava di potere ancora sfruttare quel gioco di alchimie diplomatiche che aveva determinato il suo successo nel corso della guerra. Evidentemente, egli si era convinto che all'indomani della guerra, in ragione delle conquiste nazionali e rivoluzionarie conseguite dal popolo jugoslavo nel corso del conflitto, la Jugoslavia avrebbe beneficiato di una propria autonomia politica, e ciò malgrado il governo di Belgrado considerasse di fatto indiscutibile la leadership dell'Unione Sovietica. Infatti Tito, forse abbagliato dalle concessioni fattegli da Stalin prima dell'ingresso delle truppe bulgare e sovietiche in Serbia, ritenne di potere gestire i rapporti con Mosca su di un piano differente rispetto agli altri paesi europei. Oltretutto, lo spirito di crociata nazionale e antimperialista che permeava le rivendicazioni di Tito, permetteva di lasciare in secondo piano l'importanza strategica ed economica delle regioni rivendicate, oltre a marginalizzare l'aspetto costituito dalla condizione dei popoli non slavi che abitavano i territori contesi<sup>156</sup>.

Nel contesto del progetto di politica estera jugoslava devono dunque inserirsi le aspirazioni avanzate da Tito sui territori confinanti con la Jugoslavia, da Nord a Sud, rivendicazioni che Tito iniziò ad avanzare sin da quando il territorio della futura federazione non era stato ancora completamente liberato e le formazioni nazionaliste anticomuniste lottavano ancora contro i partigiani. Le rivendicazioni verso i territori austriaci e italiani furono le prime a emergere in quanto strettamente legate alla vendetta dei partigiani, che inseguirono i collaborazionisti in fuga. Anche gli altri paesi confinanti furono positivamente o negativamente toccati dalla proiezione estera della Jugoslavia, laddove l'affinità ideologica non sempre condusse all'instaurazione di buoni rapporti, proprio a causa dell'ampiezza delle aspettative jugoslave.

L'ingerenza del governo di Belgrado negli affari dei paesi vicini e le relative rivendicazioni territoriali erano anche giustificate retoricamente dal principio della tutela delle minoranze jugoslave presenti all'interno dei paesi confinanti, una situazione che era stata originariamente determinata dall'illegittima azione delle potenze imperialiste nei Balcani e che, se perpetrata,

---

155 S. K. Pavlowitch, *The Improbable Survivor*, cit. , pp. 170-73; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia (1914-1924)*, Le Lettere, Firenze 2007, pp. 120-132.

156 P. Auty, *Tito*, cit. , pp. 246-51.

avrebbe alimentato l'ingiustizia a danno degli slavi del Sud<sup>157</sup>. La presenza della popolazione albanese nella regione del Kosovo e la creazione della Repubblica Popolare Macedone all'interno della SFRJ, nonché il principio della fratellanza dei popoli slavi, furono tutti argomenti strumentalizzati al fine di promuovere la fusione asimmetrica – dominata dagli jugoslavi – tra la SFRJ, l'Albania e la Bulgaria. Più in generale, Tito mirava in questo modo a trasformare la sua creatura in un polo d'attrazione per tutti i paesi appartenenti al costituente blocco socialista. A posteriori, è possibile apprezzare che fu proprio questa ambiziosa e aggressiva politica estera che determinò i presupposti per la rottura tra Tito e Stalin.

Il processo costituente della SFRJ aveva premiato gli albanesi del Kosovo che godettero di un trattamento favorevole al fine di facilitare la complessa integrazione della minoranza albanese all'interno della Jugoslavia, malgrado la condotta dei nazionalisti albanesi durante il conflitto fosse stata macchiata dal collaborazionismo in funzione antiserba. Grazie al ruolo giocato dalle milizie di Enver Hoxha, sostenute dai partigiani jugoslavi nella guerra civile interna, Tito riuscì anche a ottenere il sostegno delle formazioni albanesi del Kosovo nella lotta di liberazione jugoslava<sup>158</sup>.

Al fine di ricomporre la secolare frattura tra gli slavi e la comunità albanese, Tito fece in modo che nel nuovo assetto costituzionale l'albanese fosse riconosciuta come lingua ufficiale e che il Kosovo ottenesse uno statuto autonomo all'interno della Serbia. Questa soluzione avrebbe inoltre avuto la funzione di porre i presupposti per l'integrazione, in un prossimo futuro, dell'Albania all'interno della SFRJ<sup>159</sup>. Le relazioni tra la Jugoslavia e l'Albania in quei primi mesi del dopoguerra seguirono quindi la prospettiva dell'annessione alla SFRJ, e Tito s'impegnò anche nel respingere le rivendicazioni

---

157 I. Banac, *The National Question in Yugoslavia. Origin, History, Politics*, Cornell University Press, London 1984.

158 Dal 1942, accanto ai partigiani comunisti di ispirazione jugoslava, sorsero in Albania altri gruppi armati raccolti intorno alla sigla del Fronte nazionale (*Balli Kombetar*), con a capo Mit'hat Frasheri, che agiva in funzione antiugoslava (e antipartigiana) e che rivendicava la salvaguardia della Grande Albania creata dagli italiani. Dopo una prima fase di collaborazione formale tra le due formazioni, suggellata da un accordo nell'agosto del 1943, in seguito all'8 settembre italiano le formazioni nazionaliste entrarono in contrasto con i partigiani proprio a causa del dibattuto destino del Kosovo, che i leader comunisti sapevano di non potere strappare a Tito e che Frasheri chiedeva che fosse oggetto di un referendum. A questa frattura si sommarono il contrasto tra repubblicani e realisti, favorevoli al ritorno di re Zog, e le divisioni etniche tra Gheg e Tosk, fratture che sostanzialmente si sovrapposero alla principale contrapposizione tra i comunisti e il Balli Kombetar. M. Pavlović, "Albania Between Tito and Stalin" in V. G. Pavlović, *The Balkans in the Cold War*, cit., pp. 159 e ss.

159 M. Djilas, *Conversations with Stalin*, cit., p. 121; M. Djilas, *La guerra rivoluzionaria jugoslava (1941-1945): ricordi e riflessioni*, LEG, Gorizia 2011.

del governo di Atene sull'Epiro del Nord, proprio mentre attraverso l'Albania i comunisti di Belgrado sostenevano la guerra civile greca<sup>160</sup>.

Tito, quindi, sottoscrisse con il neonato regime enverista un trattato di amicizia e reciproca assistenza (Belgrado, luglio 1946), mentre a quella data il regime albanese non era ancora stato riconosciuto dagli USA e dal Regno Unito. Il trattato sanciva sostanzialmente l'ingresso del paese delle aquile nell'orbita jugoslava, riuscendo pertanto a ottenere quanto il regno dei Karadjorgevic aveva mancato, anche a causa della politica del regime fascista in Albania. Il governo britannico considerava il trattato jugo-albanese del luglio 1946 espressione della convergenza politica tra i due paesi, che costituiva motivo di preoccupazione soprattutto in relazione alla situazione maturata in Grecia<sup>161</sup>.

I rapporti tra la repubblica jugoslava e la Bulgaria negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto furono determinati da due principali questioni strettamente legate tra di loro: la questione macedone, che coinvolgeva anche la Grecia, e il progetto di confederazione balcanica promosso da Tito. La questione macedone era di tale complessità da rendere sostanzialmente impossibile il successo delle rivendicazioni territoriali jugoslave. Nel 1945, la Macedonia era infatti disputata da quegli stessi paesi slavi che all'inizio del secolo l'avevano strappata all'Impero ottomano e che si erano poi contesi la regione nel corso della seconda Guerra balcanica. Il Trattato di Bucarest (agosto 1913) definì i confini dei belligeranti e frazionò quindi il territorio abitato dalla popolazione macedone. Alla Bulgaria sconfitta andò la parte minore del

160 Il Primo ministro greco Konstantinos Tsaldaris, in quella fase, se da un lato ricercava il sostegno britannico contro l'azione militare sostenuta dalla Jugoslavia dal territorio albanese, d'altro lato egli tentava di ottenere il sostegno angloamericano a favore delle proprie aspirazioni territoriali sull'Epiro del Nord albanese e sulla Macedonia bulgara. È interessante notare che il KKE, nel breve periodo in cui il Partito comunista greco sostenne il governo Tsaldaris, supportò le rivendicazioni territoriali greche sui paesi vicini e negò pubblicamente ogni concessione greca a favore della Jugoslavia in Macedonia. G. M. Alexander, *The prelude to Truman Doctrine, The British policy to Greece (1944-1947)*, Clarendon Press, Oxford 1982, pp. 205-07; E. Barker, *Truce in the Balkans*, P. Marshall, London 1948, p. 189. Foreign Office Minute, TNA, FO 371/58615, 10 aprile 1946.

161 A suscitare forte impressione fu anche l'intesa per la creazione di un'unione doganale tra l'Albania e la SFRJ, che sembrò consolidare definitivamente il legame tra i due leader: "Albania was seeking a close alliance with Marshal Tito [dichiarò il 30 novembre 1946 Hoxha a proposito dell'accordo] since we are bound together now with Yugoslavs by blood ties", N. Howard, "Foreign Policy in the second world war (1939-1946)" in R. J. Kerner (ed.), *Yugoslavia*, University of California Press, Los Angeles 1949, p. 359. In realtà, questa iniziativa segnò l'inizio del declino delle relazioni tra Hoxha e Tito. Si vedano: B. D. Destani, *The Albanian question*, Albanian Community Centre, London 1996; M. Vickers, *The Albanians. A modern History*, I. B. Tauris, London 1995; V. Dedijer, *Yugoslav-Albanian Relations (1939-1949)*, Joint Publications Research Service, Belgrade 1984; J. Halliday, *The Artful Albanian. The memories of Enver Hoxha*, Chatto & Windus, London 1986.



territorio, la regione del Pirin e la vallata della Struma, alla Serbia la regione settentrionale con Skopje, dal lago di Ochrida al Vardar e assegnando alla Grecia l'intera regione dell'Egeo da Salonicco a Kavala, la Macedonia Aegean. L'ambiziosa idea di Tito era di ricomporre l'unità macedone all'interno della Repubblica Federale e, così come pensato per la soluzione albanese, la creazione della Repubblica Popolare di Macedonia (MRP) e il riconoscimento della nazionalità macedone quale nazionalità fondante costituirono i presupposti necessari per quell'unione<sup>162</sup>. La questione macedone e, quindi, il futuro del distretto di Pirin s'intrecciò, come anticipato, al tema della creazione di una entità confederale che avrebbe dovuto unire i "fratelli slavi" di Bulgaria e Jugoslavia. In quei frangenti, Tito cercò di sfruttare la debolezza della Bulgaria al fine di imporre il proprio progetto di espansione. Nel novembre 1944 la dirigenza del Partito comunista bulgaro, che aveva conquistato la leadership del Fronte Patriottico e del governo provvisorio in seguito all'ingresso a Sofia della colonna sovietica guidata da Tolbuchin, ricevette la delegazione jugoslava con la quale giunse a sottoscrivere una dichiarazione congiunta che riconosceva il principio dell'autonomia del distretto macedone di Pirin. Secondo i piani di Belgrado, tale autonomia avrebbe dovuto rappresentare il presupposto per l'unificazione della regione macedone, e avrebbe infine potuto condurre all'integrazione della Bulgaria all'interno della SFRJ quale settima repubblica jugoslava. Tale processo d'integrazione dei paesi ideologicamente vicini non incontrava neanche l'opposizione di Mosca, poiché simili assetti confederali avrebbero reso più efficace il controllo sovietico sul blocco orientale<sup>163</sup>.

162 Tito cercò di sfruttare in chiave espansionistica le rivendicazioni nazionali macedoni, utilizzando a proprio vantaggio il risentimento generato dall'azione delle forze armate d'occupazione bulgare in Jugoslavia e in Grecia. Egli agì sul doppio fronte bulgaro-greco, anche se le speranze di ottenere un successo in Macedonia erano realisticamente nulle, sia per il coinvolgimento della Grecia e della Bulgaria e, soprattutto, perché la nazione macedone non esisteva. Per Tito gli interessi territoriali oggettivamente più alla portata del regime di Belgrado erano in Venezia Giulia; gli altri ambiti costituivano principalmente teatri operativi tattici necessari per convincere le potenze alleate della necessità di soddisfare le richieste jugoslave in Italia al fine di ottenere il disimpegno dell'esercito federale negli altri settori. P. Shoup, *Communism and the Yugoslav National Question*, Columbia University Press, London 1968, p. 140; E. Barker, *Macedonia. Its place in Balkans politics*, Royal Institute of International Affairs, London 1950, pp. 78-83; Institute of International Political and Strategic Studies, *The Macedonian Affaire. A Historical Review of the Attempts to Create a Counterfeit Nation*, Athens 1991.

163 Dichiarava a proposito Tito che: "the separation [tra Bulgaria e Jugoslavia] appears illogical now that communism is removing all the political and social form of the past, as well as the foreigner interference, which were held responsible for the disunity between Serbs and Bulgars". S. K. Pavlowitch, *Yugoslavia*, cit., p. 199. Per il riassetto postbellico Stalin aveva infatti pensato alla creazione di tre federazioni: Polonia-Cecoslovacchia, Ungheria-Romania, Bulgaria-Jugoslavia (quest'ultima avrebbe dovuto annettere anche l'Albania), che sarebbero rimaste formalmente autonome ma legate all'URSS, delegando di fatto la loro politica estera.

Dopo l'iniziale entusiasmo, il Partito comunista bulgaro guidato da Dimitrov prese a manifestare le proprie perplessità soprattutto in relazione all'idea di riassetto federale e, più in generale, rispetto alla cessione della regione macedone, proponendo quindi a Belgrado la sottoscrizione di un trattato di mutua assistenza teso alla nascita di una confederazione bulgaro-jugoslava su base paritaria. I bulgari temevano, almeno quanto gli jugoslavi speravano, che l'unificazione proposta avrebbe permesso di distaccare il Pirin a favore della Repubblica popolare macedone, timori accresciuti dall'errata convinzione che le potenze intendevano premiare gli jugoslavi a discapito della Bulgaria, un paese che era stato un alleato della Germania nazista e che aveva contribuito alla occupazione del regno dei Karadjordjević nel marzo 1941. Ovviamente, la Gran Bretagna guardava a tali progetti con apprensione, esprimendo la propria contrarietà al complesso delle rivendicazioni che da Trieste al distretto di Pirin caratterizzavano l'azione jugoslava in quella fase. Il ritorno della questione macedone suscitava ulteriori apprensioni per il Regno Unito, soprattutto in ragione del coinvolgimento della Grecia. La questione venne tuttavia congelata per volere delle stesse potenze poiché, come tutti i paesi liberati, anche la Bulgaria non avrebbe potuto decidere autonomamente il proprio assetto postbellico prima della conferenza di pace. Per Stalin, la questione macedone rischiava di complicare la creazione di regimi comunisti nei paesi satelliti e, quindi, in seguito agli incidenti verificatisi tra bulgari e greci e a causa degli screzi tra bulgari e jugoslavi, Stalin ritenne di intervenire risolutamente per congelare la questione<sup>164</sup>.

Nell'agosto del 1946, nel corso di una delle sedute della X sessione del Congresso del PCB fu nuovamente affrontato il tema dei rapporti con la Jugoslavia ed emerse il sostanziale favore dei comunisti bulgari affinché fosse individuata una soluzione concordata al problema, a condizione che fosse categoricamente esclusa la perdita unilaterale della regione macedone appartenente a Sofia e che fosse determinata una forma di unione su basi paritarie e confederali<sup>165</sup>. A un anno di distanza, il riavvicinamento tra i due paesi com-

---

Un progetto quindi agli antipodi rispetto alla riorganizzazione confederale dell'Europa che era stata sponsorizzata dal ministro degli Esteri Eden nel 1943, progetto che Molotov aveva allora bocciato, etichettandolo come un nuovo tentativo occidentale di costruire un cordone sanitario intorno all'URSS. V. Dedijer, *The battle Stalin lost*, cit. , p. 32; Stevenson to Eden, TNA, FO 371/43649, 16 novembre 1943.

164 E. Barker, *Macedonia. Its place in Balkans politics*, cit. , pp. 200-203.

165 Il titolo della seduta della X sessione fu "Towards cultural convergence between the inhabitants of Pirin and the Popular Republic of Macedonia". Le risoluzioni adottate in quella seduta, che tuttavia non vennero pubblicate dagli organi del partito per non suscitare reazioni negative tra i comunisti bulgari, non riconobbero l'immediata autonomia della regione, prevedendo che l'integrazione del Pirin avrebbe comunque dovuto contemplare la facoltà per gli abitanti di scegliere la cittadinanza e che la convergenza sarebbe dovuta maturare all'interno dell'unione

piva un ulteriore passo in avanti con la sottoscrizione del Protocollo di Bled, attraverso il quale Sofia ottenne la restituzione della parte occidentale del Pirin occupata dagli jugoslavi e, soprattutto, stabilì l'eliminazione virtuale dei confini tra i due paesi, abolendo il controllo dei visti alle frontiere e ponendo le basi per la realizzazione dell'unione doganale tra Bulgaria e Jugoslavia. Inoltre, il Protocollo sanzionava il riconoscimento degli abitanti di Pirin come macedoni e il diritto al loro sviluppo culturale quale popolo, a cui seguì l'invio da parte jugoslava di insegnanti di lingua e dei libri di testo macedoni: si trattava di un "avvicinamento culturale" che in sostanza compensava la mancata unificazione della Macedonia. Tito rinunciò quindi alle proprie aspirazioni e puntò a rilanciare i rapporti tra la Jugoslavia e la Bulgaria, un atteggiamento legato all'insoddisfacente progresso delle trattative sul fronte giuliano. L'insoddisfazione nei confronti dei sovietici, accusati di essersi impegnati marginalmente a sostegno della Jugoslavia, contrariamente all'appoggio a favore di Ungheria e Bulgaria, due popoli nemici degli Alleati, portò Tito a propendere per soluzioni autonome e più realiste, quindi più preoccupanti per Mosca, che iniziava a non gradire le iniziative del leader jugoslavo.

Sul finire del 1943, nella regione jugoslava della Macedonia che dal marzo del 1941 era stata sottoposta alla "bulgarizzazione", sull'onda del successo dei partigiani si era andato strutturandosi un movimento di resistenza, che nell'agosto dell'anno successivo diede vita al Consiglio Nazionale Antifascista Macedone. Questo iniziò a partecipare attivamente anche alla resistenza in Grecia, infiltrando unità partigiane slavo-macedoni nella Aegean e creando, infine, una propria organizzazione armata combattente in Grecia, il Fronte Nazionale Slavo Macedone (SNOF)<sup>166</sup>.

Progressivamente, all'interno del Consiglio Nazionale Antifascista Macedone si affermarono, non senza contrasti, le tesi che prevedevano quale esito finale della lotta di liberazione l'integrazione all'interno della Jugoslavia dell'intera regione della Macedonia. Le aspirazioni dei partigiani macedoni jugoslavi si ponevano in continuità con gli obiettivi dell'organizzazione irredentistica IMRO (*Internal Macedonian Revolutionary Organization*), riproponendo le fratture tra serbi, bulgari e greci che erano esplose durante l'ultima fase dell'agonia del "malato d'Europa". Neanche l'affinità ideologica tra il KKE (il Partito comunista greco), il PCB e il PCJ riuscì a ricomporre le divergenti aspirazioni nazionaliste. L'atteggiamento degli jugoslavi e le rivendi-

---

doganale tra Bulgaria e Jugoslavia. E. Barker, *Macedonia*, cit. , pp. 100-104; A. Anikeev, "The Idea for a Balkan Federation: the Civil War in Greece and the Soviet-Yugoslav Conflict" in V. C. Pavlović, *The Balkans in the Cold War*, cit. , pp. 169-194.

166 Oltre allo SNOF e all'EAM, nella regione greca della Macedonia operavano anche le milizie del gruppo "Ochрана", armate e organizzate dalle forze di occupazione bulgare. E. Barker, *Macedonia*, cit. , pp. 78-83.

cazioni dei gruppi armati slavo-macedoni verso l'Aegean provocarono inevitabilmente la dura reazione dei greci, che da sempre ritengono che non esista una nazione macedone distaccata dall'ellenismo e che tutta la Macedonia sia in realtà parte della Grecia. L'ELAS intraprese una campagna repressiva contro il nazionalismo macedone che generò una situazione di frizione armata imbarazzante per i comandi partigiani dei tre paesi confinanti, i quali tentarono di giungere a una soluzione negoziale. Una prima intesa venne raggiunta tra i greci e le autorità bulgare che riconobbero il principio dell'esistenza di una partita a tre nella regione, alla quale seguì l'accordo siglato da greci e jugoslavi nell'estate del 1945.

Anche dopo la liberazione il livello di allarme nella regione rimase alto, soprattutto a causa della propaganda jugoslava, che denunciava in particolare la persecuzione a danno dei macedoni in Grecia e che s'intensificò in coincidenza con il crescere delle tensioni tra britannici e jugoslavi a proposito della questione giuliana. Il Regno Unito osservava con preoccupazione l'evolversi della situazione in Macedonia, rilevando come lo spostamento di due divisioni jugoslave presso il confine greco sembrasse preludere a un atto di forza jugoslavo nella regione<sup>167</sup>.

Il governo di Londra comprendeva quindi che in quella regione le rivendicazioni jugoslave avevano soprattutto valore strumentale, poiché Tito aveva ormai rinunciato alla Macedonia greca e si sarebbe invece concentrato principalmente verso la Venezia Giulia. A consigliare una più arrendevole condotta erano i pericoli insiti al nazionalismo macedone, che egli stesso aveva alimentato e sul quale rischiava di perdere il controllo, trasformando il tema della riunificazione della Macedonia da progetto egemonico jugoslavo in potenziale fattore disgregante della SFRJ: la riunificazione di tutta la Macedonia poteva

---

167 Di fatto, nel febbraio del 1945 le mire jugoslave sulla regione macedone erano da considerarsi superate, sia sul fronte bulgaro che su quello greco; sebbene Tito non mancò di tornare in futuro su quel tema, anche solo per sfidare la tenuta nervosa dei britannici. Infatti, la delusione patita in Venezia Giulia rilanciò l'antagonismo di Tito nel corso del biennio successivo al 1945, ritornando con più insistenza anche sul tema della federazione balcanica: Tito stava dimostrando ai propri interlocutori la propria insoddisfazione e i possibili costi che avrebbero dovuto sopportare in caso di un "ingiusta" soluzione dei confini giuliani. Anche i movimenti di truppe jugoslavi in Macedonia erano interpretati dai politici statunitensi e britannici quale reazione di Tito alle rigidità dimostrata dai governi occidentali in Venezia Giulia. Foreign Office to British Embassy in Athens, TNA, FO 371/48817, 22 maggio 1945; sir Cadogan to Foreign Office, TNA, FO 371/48813, 27 agosto 1945; *FRUS*, Conference of Berlin (Potsdam), 1945, I, The Chiefs of the Division of the Southern European Affairs (Huston) to Mr. Walworth Barbour, of the Division of the Southern European Affairs, 10 luglio 1945, pp. 831-38; *FRUS*, Conference of Berlin (Potsdam), 1945, I, Telegram from the Chargé in Yugoslavia (Shantz) to the Acting Secretary of State, 14 luglio 1945, pp. 839-40. Si veda: P. Shoup, *Communism and the Yugoslav National Question*, cit., p. 140.

rappresentare per i nazionalisti soltanto il primo passo verso l'indipendenza<sup>168</sup>. Tuttavia, le tensioni in Macedonia non si placarono. Il rifiuto delle formazioni dell'ELAS di accettare l'accordo di febbraio e di deporre le armi, la costituzione dell'Esercito popolare greco che si batté contro la restaurazione monarchica, segnarono l'inizio di una nuova fase di scontri armati che ebbero al confine greco-jugoslavo uno sviluppo particolarmente accentuato. Negli ultimi mesi del 1945, all'interno dei campi profughi al confine tra Grecia e Jugoslavia, si venne dunque a creare un'esplosiva concentrazione di profughi civili, di nazionalisti slavo-macedoni e di resistenti sbandati del disciolto EAM. Nacque una nuova formazione armata slavo-macedone (il NOF, che assunse progressivamente lo stesso orientamento "panjugoslavo" della precedente formazione slavo-macedone) che contribuì attivamente alla guerra civile greca, combattendo al fianco dei greci contro il comune governo nemico "imperialista e monarchico". In questa fase della guerra civile greca, il legame tra le formazioni slavo macedoni, l'Esercito popolare greco e il governo di Belgrado divenne più stringente. I comunisti greci dipendevano dal sostegno jugoslavo e, quindi, furono indotti a un atteggiamento maggiormente tollerante nei confronti delle formazioni macedoni, mentre contestualmente tentarono di neutralizzare quel problema che rischiava di far perdere loro ampie fette di consenso in Grecia<sup>169</sup>.

Pertanto, mentre sul piano formale la Repubblica di Jugoslavia non avanzò mai ufficialmente, anche in questa seconda fase, alcuna rivendicazione sul territorio greco, soprattutto per non indebolire i comunisti in quel paese, Tito sostenne tatticamente la guerriglia in Macedonia anche in funzione della più importante partita diplomatica che era in gioco a Trieste<sup>170</sup>. Tito cercò di

168 È il caso del leader della resistenza macedone Andonov-Čento, che fu catturato mentre tentava di fuggire verso l'Europa continentale, da dove avrebbe voluto sostenere la causa dell'indipendenza macedone. Accusato di essere stato agente dell'occupazione bulgara venne processato e condannato ai lavori forzati. Stevenson to Foreign Office, TNA, FO 371/66985, 1 ottobre 1946.

169 Tito aveva ottenuto dal leader comunista greco Nikolaos Zachariadis la promessa dell'autonomia dell'Aegean, una promessa che contrastava con le dichiarazioni ufficiali del PKK, che invece più volte in quegli anni aveva ribadito il principio dell'appartenenza della Macedonia alla Grecia. P. Shoup, *Communism and the Yugoslav National Question*, cit., p. 159.

170 In quegli anni, Belgrado aveva conservato sempre un atteggiamento prudente circa le rivendicazioni sull'Aegean, limitandosi a promuovere l'autonomia della regione quale forma di tutela della minoranza slava, contestando dunque il maltrattamento subito da questa in Grecia. L'esistenza di un ruolo attivo jugoslavo in Macedonia venne tuttavia inequivocabilmente confermati agli esordi della nuova fase della guerra civile, quando la Guardia Reale greca riuscì ad acquisire importanti documenti del NOF che contribuirono a chiarire la natura dell'attività jugoslava in Grecia. Il rapporto prodotto dal colonnello Bafas in seguito al ritrovamento rivelò le relazioni esistenti tra il NOF e il Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale Macedone, nonché le relazioni con il KKE e soprattutto con il governo jugoslavo e albanese. Peck to Fo-

sfruttare a suo favore la debolezza inglese in una fase in cui il governo Attlee era impegnato a fronteggiare le pressioni provenienti dall'opinione pubblica interna e mondiale, nonché da Washington e da Mosca, contro l'intervento in Grecia, intervento militare reso necessario dai successi dei partigiani sulle impervie montagne del Nord del paese nel marzo del 1946. Del resto, a partire dall'inverno del 1945, sulla politica estera della Gran Bretagna pesò lo spettro della carestia e della bancarotta, un elemento che finì per mettere in discussione la troppo onerosa presenza militare britannica all'estero, soprattutto nei Balcani: gli 800.000 militari della Ventunesima divisione britannica che al giugno del 1945 erano ancora in Europa, ad eccezione dei contingenti d'istanza in Germania, operavano tutti nei punti caldi aperti da Tito, ovverosia in Carinzia, a Trieste e sulla frontiera nord-occidentale macedone.

Tuttavia, la Gran Bretagna non avrebbe ceduto su quel fronte che, al di là delle enormi difficoltà, risultava imprescindibile per il "Bevinstan" e che, malgrado l'azione di disturbo jugoslava, non offriva reali margini di manovra per Tito. I rapporti provenienti dai funzionari britannici presenti nella regione continuavano a ridimensionare la portata delle aspirazioni macedoni, sostenendo l'inesistenza di una vasta minoranza slavo-macedone sul territorio greco e quindi ritenendo insostenibili le rivendicazioni del NOF, smentendo di fatto anche le accuse di Belgrado circa la persecuzione in atto a danno dei macedoni da parte delle autorità greche<sup>171</sup>.

Tuttavia, restava per il Regno Unito la necessità di contenere la tensione militare in quella regione, dato che il 16 luglio 1946 un convoglio militare britannico era stato attaccato da un gruppo armato facente capo al NOF sulla

---

reign Office, TNA, FO 371/58615, 10 aprile 1946.

171 Nell'estate del 1946, parallelamente alle difficoltà causate dall'ostruzionismo di Molotov a Parigi e dalle crescenti tensioni in Venezia Giulia e in Grecia, all'interno del Foreign Office si era fatta strada l'idea che si stesse assistendo ad un'"offensiva" sovietica in Grecia e che Tito fosse coinvolto nei piani di Mosca. Anche Clutton, il Segretario dell'Ambasciata di Atene, conveniva su questo punto, sebbene d'altro canto non temeva che Mosca potesse forzare Tito a intervenire in Grecia. Infatti, George Clutton interpretava l'azione di disturbo jugoslava in questi termini: "It was only natural that the Yugoslav leaders should feel obliged to make sympathetic noises about their Slavs brothers in Greece. It was a platonic sympathy which should not be construed as evidence of aggressive intentions. Yugoslavia's territorial aspirations lay in the north", Clutton to Foreign Office, TNA, FO 371 58869, 10 maggio 1946. Il maggiore Wristy sottolineava come i profughi protetti da Tito fossero in maggioranza ex membri dell'EAM, militanti macedoni e membri dei villaggi colpiti dall'esercito greco, che erano stati perseguitati in ragione dell'attività sovversiva posta in essere in alcuni villaggi del distretto di Florina, piuttosto che dei soggetti maltrattati in quanto di etnia macedone, come invece era sostenuto da Belgrado. Wristy, British Consulate in Thessaloniki, to Foreign Office, TNA, FO 371/48390, 4 ottobre 1945; Foster to Foreign Office, TNA, FO 371/ 48390, 4 ottobre 1945; Foreign Office to US Department of State, TNA, FO 371/58615, 22 novembre 1946.

strada che da Edessa conduceva a Florina<sup>172</sup>. A preoccupare Bevin non erano le rivendicazioni del NOF, ma la possibilità che le relazioni tra il governo greco e la Repubblica Federale di Jugoslavia degenerassero, trasformando la guerra civile in un conflitto internazionale e causando il pretesto per il concreto intervento di paesi terzi in Grecia, favorendo quindi l'ingerenza sovietica in Grecia per mezzo dell'interessamento delle Nazioni Unite<sup>173</sup>.

Gli incidenti di frontiera tra Grecia e Jugoslavia costituirono l'oggetto di innumerevoli proteste formali da parte del governo di Belgrado, accuse ritenute inaccettabili dai greci e dai britannici, i quali invece accusavano le bande armate legate al NOF che continuavano a sferrare attacchi contro il territorio greco, infiltrandosi attraverso il territorio albanese e jugoslavo<sup>174</sup>. Alla fine, nonostante il Foreign Office preferisse evitare il foro delle Nazioni Unite, la questione fu presentata dinnanzi al Consiglio di Sicurezza nel dicembre del 1946, poiché la prospettiva del progressivo disimpegno britannico rendeva necessario il coinvolgimento degli altri paesi<sup>175</sup>. Tra Grecia e Jugoslavia i rapporti erano stati tesi per tutto il 1946, soprattutto dopo l'estate, quando la definizione della soluzione della pace italiana destò la reazione jugoslava, tensioni acute dalle rivendicazioni greche sull'Epiro albanese. La rottura delle relazioni tra Atene e Belgrado rappresentò l'ultimo atto di una serie di *querelle* diplomatiche, una situazione che confermò il timore percepito nelle capitali occidentali a proposito del fatto che Tito stesse sabotando la stabilità del paese, ed in generale che la Jugoslavia stesse prendendo parte ad una più ampia offensiva sovietica nei Balcani.

Tuttavia, la guerra civile non portò ad alcun risultato sul fronte macedone, poiché senza il sostegno di Mosca non vi erano speranze di provocare la sconfitta degli inglesi; inoltre, le tendenze nazionaliste delle fazioni armate susci-

---

172 British Embassy in Athens to Foreign Office, TNA, FO 371/48389, 18 agosto 1946.

173 Il timore da parte di Londra era che in sede ONU i paesi confinanti con la Grecia riuscissero a ribaltare le accuse circa gli incidenti alla frontiera, sostenendo la tesi della violazione dei diritti delle minoranze da parte del governo greco, e quindi creando pericolosi imbarazzi per Londra che sarebbero potuti diventare ingestibili. Foreign Office to US Secretary of State, TNA, FO 371/48388, 23 luglio 1945; TNA, FO 800/468, GRE 46/42, 7 dicembre 1946; British Embassy in Athens to Foreign Office, TNA, FO 371 52765, 27 agosto 1946; Foreign Office Memorandum, TNA, FO 371/48390, 31 ottobre 1945; Peck to Foreign Office, TNA, FO 371/48388, 12 luglio 1945.

174 "Record of the third meeting of Secretary of State", Documents on British Policy Overseas, Series I, The Conference at Potsdam, vol. I (10 July 1945-7 August 1945), p. 448-49.

175 Il Consiglio decise di creare una commissione d'inchiesta alla quale aderì anche l'URSS. Una scelta da parte di Mosca che era espressione del disaccordo sovietico rispetto alla politica balcanica di Tito, o più presumibilmente testimoniava come Stalin volesse evitare che gli angloamericani agissero in maniera unilaterale nei Balcani. A. Bullock, *Ernest Bevin*, cit., p. 338; TNA, FO 800/468, GRE 46/42, 7 dicembre 1946.

tarono spesso contrasti tra i guerriglieri greci e quelli slavo-macedoni<sup>176</sup>. Sul finire del 1946, sostanzialmente, Tito scelse di rinunciare alle rivendicazioni macedoni in modo da riabilitare la dirigenza comunista agli occhi dei guerriglieri greci. Al fine di garantire la compattezza del fronte antimonarchico, Tito scelse di sciogliere il NOF e d'integrarlo nel neonato Esercito popolare greco<sup>177</sup>.

---

176 S. K. Pavlowitch, *The Improbable Survivor*, cit. , p. 168.

177 Le rivendicazioni bulgare e jugoslave giocavano tuttavia a sfavore dei comunisti e del fronte della resistenza, poiché ciò forniva il pretesto per la presenza britannica, delegittimando il ruolo degli jugoslavi, intenzionati a smembrare la Grecia seguendo le direttive di Mosca. D. H. Close, *The origin of the Greek Civil War*, Longman, London 1995, pp. 110-112.



## IX. LA QUESTIONE GIULIANA E LA NUOVA OFFENSIVA JUGOSLAVA IN GRECIA

I quaranta giorni della presenza jugoslava a Trieste e del Territorio Libero di Trieste segnarono profondamente la popolazione giuliana. Lo scontro etnico, sociale e ideologico che aveva vissuto già il suo primo atto nel periodo compreso tra l'insurrezione istriana del settembre 1943 e la rioccupazione tedesca, scoppiò nuovamente nella primavera del 1945, assumendo in alcune aree il carattere di una violenta e rapida "pulizia" dei territori contesi, finalizzata all'eliminazione di coloro i quali si opponevano all'annessione dei territori giuliani alla Jugoslavia<sup>178</sup>. All'interno del conflitto tra italiani e jugoslavi che si sviluppò lungo linee etniche, sorse la contrapposizione tra il CLNAI e il comando partigiano sloveno, che incise ovviamente anche sui rapporti tra il PCI e il governo di Roma, e che ruotava intorno alla diversa visione del futuro del territorio giuliano e fiumano. Questa divergenza di vedute presente all'interno del movimento partigiano italiano causò la defezione dei comunisti italiani di Trieste, che abbandonarono il CLN triestino e diedero vita ad un comitato di coordinamento italo-jugoslavo: conformemente all'idea che esistesse un unico movimento di liberazione che in Venezia Giulia aveva combattuto contro il nazismo e l'imperialismo, che era etnicamente misto ma politicamente omogeneo, le divisioni Garibaldi furono infine integrate nel comando partigiano sloveno<sup>179</sup>. La posizione assunta dai dirigenti del Partito

178 E. Maserati, *L'Occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Del Bianco, Udine 1963, pp. 19-23; A. Millo, *La difficile intesa*, cit. . Sulla questione triestina si vedano: B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit. , pp. 161-198; D. De Castro, *Il problema di Trieste*, cit. . ; R. Pupo, *Trieste 1945*, cit. , pp. 228-278.

179 La problematica questione del comando partigiano unificato in Venezia Giulia e Friuli era legata non solo al contesto territoriale, ma anche al confronto con le potenze capitaliste, quindi, rimandava alla natura internazionale e ideologica del conflitto in atto. Il CLNAI invece si poneva in aperto contrasto con gli jugoslavi che rivendicavano il Friuli orientale e la Venezia Giulia; anche lo stesso PCI, malgrado incline a riconoscere le rivendicazioni slave, ritenne allora che non fosse il momento opportuno per discutere del futuro assetto territoriale. Il comitato italo-sloveno (CEAIS) entrò subito in contrasto con il CLN triestino, che rifiutò di prendere

comunista della Venezia Giulia e del Friuli, nonché dal Comando delle divisioni garibaldine, fu causa di scontri tra i partigiani comunisti italiani e coloro i quali, insensibili alla lotta di classe e alla fratellanza con gli slavi, intendevano proteggere il territorio italiano dalle esplicite intenzioni jugoslave, scontri che in alcuni limitati casi si risolsero in episodi di liquidazione sommaria<sup>180</sup>.

Nel corso degli ultimi anni del conflitto mondiale, la politica estera britannica in Jugoslavia era stata caratterizzata dall'ambivalente tensione al mantenimento dei buoni rapporti con Tito e al contenimento della influenza jugoslava, e dunque sovietica, nei Balcani. Dopo il ritiro delle truppe titine da Trieste e da tutta la zona sotto amministrazione dell'AMG, la situazione non era migliorata di molto, dato che gli jugoslavi continuavano a stanziare in alcune aree all'interno della zona A, nel triangolo Monfalcone-Gorizia-Trieste, dove stavano tentando di portare a compimento l'opera di pulizia, che Tito intendeva protrarre appellandosi al diritto alla conservazione delle autorità civili istituite dai partigiani jugoslavi<sup>181</sup>. Diversamente, all'interno della zona di occupazione alleata, l'AMG riorganizzò le istituzioni, dando vita alla Presidenza della zona, al Consiglio Amministrativo misto italo-sloveno e al corpo di Polizia Civile, il quale divenne da subito il principale obiettivo delle

---

parte all'organismo, causando la fuoriuscita dei partigiani comunisti. L'eliminazione fisica dei massimi dirigenti della federazione locale del PCI da parte dei nazifascisti favorì quella fusione, che era sostenuta dai partigiani e da buona parte del proletariato giuliano, che auspicavano l'integrazione della regione in uno Stato plurinazionale e socialista jugoslavo, quindi inquadravano i mutamenti territoriali in una prospettiva rivoluzionaria. Ovviamente, gli interessi dei comandanti slavi erano differenti e si fondavano unicamente sulla necessità di eliminare ogni ostacolo verso l'annessione della regione. R. Pupo, *Trieste 1945*, cit., pp. 154-171; A. G. De Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano*, cit., pp. 269-70; G. De Castro, *Il problema di Trieste*, cit.; B. C. Novak, *Trieste*, cit., pp. 137-160. Sui rapporti tra i partiti comunisti italiano e jugoslavo: P. Karlsen, "Il PCI di Togliatti tra via nazionale e modello jugoslavo (1941-1948)" in T. Piffer (a cura di), *Porzûs, Violenza e Resistenza sul confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 69-86; M. Zuccari, *Il dito sulla piaga: Togliatti e il Pci nella rottura fra Stalin e Tito (1944-1957)*, Mursia, Milano 2008. Si vedano anche le memorie di Giovanni Padoan: G. Padoan, *Abbiamo lottato insieme: partigiani italiani e sloveni al confine orientale*, Del Bianco, Udine 1966.

180 Ne derivò l'ennesima guerra intestina, un conflitto interno tra i partigiani italiani, che negli ultimi mesi di guerra divenne sempre più cruento a causa delle sempre più ricorrenti accuse di collaborazionismo rivolte dai comunisti alle altre formazioni italiane. Anche in Italia il collaborazionismo giustificò la liquidazione delle fazioni ideologicamente opposte e diversamente interessate alle sorti del territorio italiano, come accadde il 7 febbraio 1945 ai membri della Brigata Osoppo, accusati di collaborare con il nemico in funzione anticomunista e per questo assassinati dai gappisti agli ordini del comandante Mario Toffanin, detto "Giacca", a Porzûs, nella Valle del Natisone. R. Pupo, *Trieste 1945*, cit., p. 72-74; A. G. De Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano*, cit., pp. 269-70; D. Franceschini, *Porzûs. La Resistenza lacerata*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli e Venezia Giulia, Trieste 1996; T. Piffer (a cura di), *Porzûs, Violenza e Resistenza sul confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2012.

181 Macmillan to Foreign Office, TNA, FO 371/48816, 6 maggio 1945.

azioni di guerriglia da parte delle milizie jugoslave. Il 9 settembre 1945, nel corso della prima sessione del Consiglio dei Ministri degli Esteri di Londra, l'organismo incaricato di preparare i trattati di pace delle potenze alleate della Germania nazista, le quattro potenze decisero d'istituire una Commissione d'Inchiesta in Venezia Giulia con il compito d'individuare una linea di confine maggiormente sostenibile che seguisse il tracciato della "linea etnica". L'operazione si presentava difficile a causa della presenza di formazioni armate slovene, e le autorità britanniche espressero da subito dubbi circa le possibilità di ottenere un nuovo tracciato attraverso il lavoro della commissione, temendo le iniziative jugoslave volte a ostacolare il lavoro dei commissari e gli esiti della discussione all'interno del Consiglio dei Ministri<sup>182</sup>.

Al contrario, sovietici e jugoslavi puntavano al riconoscimento del principio dell'indivisibilità del territorio rivendicato e, quindi, alla sua completa annessione alla Repubblica jugoslava: la "giusta soluzione" attesa da Belgrado e sostenuta dai sovietici spingeva la linea del futuro confine italo-jugoslavo ad Ovest del confine italiano del 1866, consentendo quindi la costituzione di un'entità slovena che fosse geograficamente (sbocco al mare) ed economicamente (la dipendenza città-campagna imponeva di non separare le comunità slovene dalle città di Gorizia e Trieste) compatta e congrua. Belgrado si appellava al diritto di ricevere il giusto premio per il contributo fornito alla vittoria delle Nazioni Unite e del dovere di fornire alla Jugoslavia le riparazioni dovute per l'aggressione e l'occupazione subite. Il governo italiano, che aveva invano cercato di raggiungere una soluzione di compromesso nel breve periodo, favorendo l'adozione della "linea etnica" quale linea di demarcazione, dovette invece confrontarsi con la rigidità della posizione degli jugoslavi e con le loro elevate rivendicazioni territoriali che, ad esempio, prevedevano il passaggio di Trieste alla Federazione jugoslava con lo status di "città libera"<sup>183</sup>.

Le trattative in seno al Consiglio dei Ministri degli Esteri si mostrarono da subito difficili proprio a causa della profonda divergenza tra la posizione sostenuta dagli jugoslavi e quella degli italiani. Le trattative proseguirono a Parigi a partire dall'aprile del 1946, dove emersero i fallimenti della Commissione d'Inchiesta incaricata dal Consiglio di definire il confine della demarcazione

---

182 Il 9 febbraio 1945 il CME istituì quattro commissioni, ciascuna costituita dai quattro rappresentanti dei paesi del Consiglio e da tre membri tecnici. I territori da visitare comprendevano il distretto del Tarvisio, Trieste e Gorizia, parte dell'Istria e parte del Friuli. Il mandato non comprendeva le isole e le città dalmate, quindi anche Zara, mentre Fiume sarebbe stata visitata soltanto dai membri non politici della commissione. I risultati prodotti dalle indagini dovevano essere confermati dal Consiglio dei Ministri degli Esteri, all'interno del quale si prospettava già lo scontro tra sovietici e angloamericani. Foreign Office Minute, TNA, FO 371/57194, 15 gennaio 1946.

183 Churchill to Morgan, Documents on British Policy Overseas, Series I, The Conference at Potsdam, vol. II (11 August 1945-1 January 1946), p. 448-49.

tra l'Italia e la SFRJ. Ognuno dei membri della commissione tendeva a sostenere il confine sponsorizzato dai relativi governi, riproponendo all'interno di quell'organismo le divergenze che, ad esempio, caratterizzavano i rapporti tra sovietici e statunitensi<sup>184</sup>. Il secondo nodo nelle trattative di pace dell'Italia era costituito dalla definizione dello status di Trieste. Nonostante entrambi i paesi confinanti si opponessero al progetto di internazionalizzazione della città, durante il mese di maggio e di giugno del 1946 la proposta avanzata dalla diplomazia francese divenne una soluzione realistica<sup>185</sup>. Bevin e il governo britannico mantennero una posizione di basso profilo, mostrandosi disponibili al compromesso, ma mantenendo la propria preferenza per il rispetto della linea etnica e, quindi, a favore dell'assegnazione di Trieste all'Italia. Per il governo di Londra vi era la necessità di accelerare il processo di pace dell'Italia, che di fatto impediva l'inizio di un confronto circa la definizione della pace in Austria: in quest'altro contesto il rischio di un confronto con i sovietici era più diretto e, alla fine, Bevin accettò la proposta del ministro francese Bidault, in quanto questa costituiva l'unica via d'uscita rapida all'*impasse* della Conferenza dei Ministri. A Parigi tra il 28 giugno e il 4 luglio 1946 i delegati sovietici e i rappresentanti dei paesi occidentali giunsero a un compromesso che comunque sarebbe risultato doloroso per l'Italia. Molotov accettava la linea francese, sulla quale si erano già accordati inglesi e statunitensi, a condizione che fosse costituita la "finzione" del "Territorio Libero di Trieste"<sup>186</sup>.

I negoziati per la soluzione della questione giuliana erano stati accompagnati da un atteggiamento maggiormente aggressivo da parte delle formazioni armate jugoslave in Venezia Giulia e sugli altri fronti caldi, offrendo un'ulteriore dimostrazione che in quel momento Tito costituisse una concreta

---

184 R. J. Kerner, "Yugoslavia and the Peace Conference" in R. J. Kerner (ed.), *Yugoslavia*, University of California Press, Berkeley 1949, pp. 260-90.

185 L'ipotesi di internazionalizzazione di Trieste venne scartata sulla scorta degli esempi storici negativi di Danzica e Fiume, ma rimaneva un progetto coltivato dagli inglesi quale estrema *ratio* in caso d'inconciliabilità tra le posizioni degli Alleati. Per gli inglesi la soluzione ottimale sarebbe stata quella di Trieste italiana e di una Jugoslavia unita. De Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano*, cit., p. 255.

186 Bevin, volato a Londra per ricevere il consenso di Attlee, il 12 maggio decise di accettare la "linea Bidault" al fine di rendere possibile un accordo di massima sui punti in questione che stavano bloccando il passaggio alla fase successiva della Conferenza dei 21, quindi, l'apertura delle trattative di pace con la Germania e l'Austria. Infatti, Molotov insisteva affinché la convocazione della conferenza fosse vincolata al raggiungimento dell'accordo sui principali punti in questione, in particolare, il problema delle colonie italiane e il confine con la Jugoslavia. Alla fine, il CME adottò la soluzione francese il 3 luglio del 1946, una soluzione che non piaceva a nessuno ed era in aperto contrasto con le decisioni di Londra, dove si era discusso di un confine sostenibile e non si era fatto cenno alla creazione del Territorio Libero di Trieste. Bevin to Attlee, TNA, FO 371/59568, 20 giugno 1946. A. Bullock, *Ernest Bevin*, cit., p. 281.

minaccia per la pacificazione dell'Europa. Dopo le incertezze manifestate nei mesi conclusivi della guerra e alla luce dei problemi sorti in Austria e in Macedonia, gli angloamericani avevano assunto un atteggiamento più deciso e, di conseguenza, l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945 avrebbe dovuto essere rispettato alla lettera, senza alcun cedimento<sup>187</sup>. Anche per Belgrado l'esito della Conferenza di Parigi costituì una soluzione deludente, della quale erano ritenuti responsabili i britannici, ma in parte anche i sovietici. Pertanto, nonostante le minacce angloamericane, Tito tornò a farsi più aggressivo, dimostrando praticamente quelle che sarebbero state le conseguenze delle decisioni del CME del luglio 1946, soluzioni che a parere di Belgrado offendevano il sacrificio jugoslavo. Il ministro degli Esteri Kardelj denunciò pubblicamente l'abuso perpetrato dalle potenze occidentali a danno di Belgrado, sostenendo che se solo fosse stato concesso il dieci per cento di quanto dovuto agli jugoslavi in ragione del loro sacrificio, l'esito della conferenza sarebbe risultato per loro soddisfacente<sup>188</sup>. In questo clima, le accuse contro l'amministrazione alleata nella Zona A si fecero più insistenti e gli incidenti armati nella zona di frontiera più frequenti<sup>189</sup>. Tito rincarò i toni accusando direttamente le potenze occidentali di maltrattamenti a danno degli jugoslavi impegnati a tutelare gli sloveni posti a repentaglio nella Zona occidentale<sup>190</sup>.

Il trattato di pace italiano venne approvato in via definitiva dal Consiglio dei Ministri degli Esteri di New York di dicembre, dopo che la Conferenza dei 21 aveva espresso il proprio parere positivo<sup>191</sup>. Il governo di Belgrado

---

187 Macmillan to Foreign Office, TNA, FO 371/57195, 27 febbraio 1946.

188 Stevenson to Foreign Office, TNA, FO 371/59387, 21 luglio 1946.

189 Sin dal mese di marzo del 1946 Tito aveva ricollocato alcune unità dell'Armata Popolare Jugoslava lungo la linea di confine provvisoria, con l'effetto di innalzare la tensione e di generare scontri armati all'interno della zona alleata tra la Polizia Civile e gli infiltrati sloveni. Le voci insistenti riguardo la possibilità di un colpo di mano delle forze titine nella Venezia Giulia si moltiplicarono nel corso dei mesi; alle proteste ufficiali, Belgrado rispose affermando che la concentrazione di truppe aveva carattere preventivo, essendo legata al concomitante dispiegamento sul confine della Divisione Polacca dell'VIII Armata britannica. Nel mese di agosto, la decisione di Alexander di non conservare alcuna delle autorità civili create dagli sloveni all'interno della zona occidentale della Venezia Giulia aggravò la già delicatissima situazione nel territorio conteso. *FRUS* (1946), VI Eastern Europe; the Soviet Union, Telegram from the United States Political Adviser on the Staff of the Supreme Allied Commander, Mediterranean Theater (Morgan), to the Secretary of State, 25 giugno 1946, pp. 900-02; Alexander to Foreign Office, TNA, FO 371/57196, 7 marzo 1946.

190 Stevenson to Foreign Office, TNA, FO 371/59388, 17 settembre 1946.

191 La situazione in Venezia Giulia non migliorò in seguito all'entrata in vigore del Trattato di Pace italiano nel settembre del 1947. Al contrario, gli jugoslavi resero impossibile la definizione del tracciato del confine sul terreno e non rinunciarono a fomentare la tensione all'interno della Zona A. Per giunta, il Territorio Libero non fu istituito, formalmente a causa del mancato accordo tra jugoslavi ed italiani circa la presidenza, ma vi erano anche ragioni di opportunità

rappresentato da Kardelj rifiutò di firmare l'accordo e la tensione nei rapporti tra Belgrado e Londra raggiunse probabilmente in quella fase il punto più alto. Tito iniziò a utilizzare con maggiore insistenza la questione macedone e la guerra civile in Grecia al fine di porre pressione sui britannici, facendo esplicitamente intendere che Belgrado attendeva dalle potenze qualche azione riparatrice a loro favore<sup>192</sup>. Del resto, ad aggravare la situazione era il perseverante atteggiamento dei britannici che sopravvalutarono il ruolo sovietico in questo contesto e, di contro, sottovalutarono il ruolo delle ambizioni jugoslave e il reale significato della politica di Tito: "The difficulty of assessing the situation – scriveva Clutton – is that Yugoslavia is not a free agent, and that her action is not a reflection of Yugoslav policy but of Soviet policy. I can severe be sure how far any given action is one of someone else's game of bluff"<sup>193</sup>.

---

da parte degli angloamericani. L. Monzali, "La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla Prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-1975)" in I. Garzia - F. Botta (a cura di), *Europa Adriatica*, cit. , p. 43.

192 Embassy of Federal People's Republic of Yugoslavia in London to Foreign Office, TNA, FO 371/59388, 20 ottobre 1946.

193 Clutton to Foreign Office, TNA, FO 800/552, YUG 46/8, 18 giugno 1946; Bevin to Sargent, TNA, FO 371/58706, 3 settembre 1946; Sargent to Stevenson, TNA, FO 800/468, GRE 42/45, 12 dicembre 1947; E. Barker, *The British Policy in South-East Europe*, cit. , pp. 190-91.

## X. LE RELAZIONI TRA LONDRA E BELGRADO NEL 1947

Nel corso dell'estate del 1946 la tensione tra la Repubblica Federale di Jugoslavia e gli ex alleati occidentali raggiunse livelli elevatissimi a causa proprio della soluzione adottata per la regione giuliana. Le rivendicazioni territoriali continuarono a costituire motivo di crescenti tensioni tra Londra e Belgrado, soprattutto a causa dell'aggravarsi delle relazioni tra Est e Ovest nel corso della seconda metà del 1946. Le difficoltà di consolidamento della frontiera difensiva sovietica sui Carpazi resero necessaria la creazione di una linea più estesa tra l'Adriatico e l'Egeo, un'evenienza che determinò un maggiore coinvolgimento sovietico nei Balcani. Tito costituiva per Mosca un elemento strategicamente rilevante da utilizzare quale avamposto difensivo e, soprattutto, quale elemento di disturbo in quella regione<sup>194</sup>. Al contrario, Tito era genuinamente convinto che in ragione della straordinarietà della propria lotta di liberazione e dei sacrifici sopportati, la Jugoslavia avrebbe dovuto beneficiare del pieno sostegno di Mosca e dell'accondiscendenza degli angloamericani. Il prestigio della Jugoslavia libera e rivoluzionaria in lotta contro l'imperialismo capitalista costituiva l'elemento chiave dalla politica titina. Intimamente legata alle esigenze di consolidamento interno e di sicurezza, la politica jugoslava nella regione era anche espressione della volontà di diventare un polo d'irradiazione del modello socialista, un paese di confine impegnato in una doppia e simultanea sfida difensiva ed espansiva.

Di conseguenza, si registrano in questi mesi numerosi momenti di attrito tra il Regno Unito e la Jugoslavia, che si accusano a vicenda per la condotta scorretta in alcuni delicati ambiti. Il governo di Londra contestava di fatto alcune controverse iniziative jugoslave in politica interna (ad esempio, la nazionalizzazione delle imprese britanniche impegnate nel settore delle estrazioni minerarie, i processi politici), mentre Tito accusava gli angloamericani di presunti atti di violazione territoriale e, ancora, di proteggere i criminali

<sup>194</sup> H. Hodgkinson, *East and West of Tito*, Purnell and Sons Ltd, London 1952, pp. 186-87; L. Gibianskii, "Federative Projects of the Balkan Communists, and the USSR Policy during Second World War and the Beginning of the Cold War" in V. G. Pavlović (ed. ), *Balkans in the Cold War*, cit. , pp. 43-60.

di guerra ricercati da Belgrado<sup>195</sup>. La preoccupazione di subire un attacco da parte delle forze armate angloamericane costituisce un altro fattore interpretativo dell'atteggiamento aggressivo di Tito in quella fase. I timori legati ai possibili colpi di mano orchestrati nelle capitali occidentali si fondavano di fatto sulla presenza di gruppi armati anticomunisti, sostenuti dalle comunità di esuli all'estero, segnatamente negli USA. D'altronde, era la stessa aggressività jugoslava a generare quelle tensioni che rendevano uno scontro armato una ipotesi più che concreta<sup>196</sup>. Da questi presupposti derivarono le difficoltà legate alle concessioni degli scali per l'aviazione civile straniera e del diritto di sorvolo del suolo jugoslavo a favore delle compagnie occidentali, dinieghi che causarono numerosi incidenti e spinsero il regime jugoslavo ad adottare misure restrittive per l'utilizzo dello spazio aereo del paese<sup>197</sup>. Nel dicembre 1946 il governo di Belgrado prima chiuse lo scalo aereo di Varaždin (Croazia) e, successivamente, posto sotto pressione inibì lo spazio aereo della Repubblica Federale alle società occidentali, causando pertanto la temporanea sospensione di alcune delle tratte aeree<sup>198</sup>.

---

195 V. Rothwell, *Britain and the Cold War*, J. Cape, London 1986, pp. 12-18.

196 Stevenson to Foreign Office, TNA, FO 371/67440, 1 maggio 1947; Stevenson to Foreign Office, TNA, FO 371/67440, 12 maggio 1947; Stevenson to Foreign Office, TNA, FO 371/67440, 9 agosto 1947.

197 L'episodio più drammatico risale all'agosto del 1946, quando nel giro di pochi giorni due aerei americani furono abbattuti sul cielo jugoslavo, poiché entrambi erano sprovvisti di autorizzazione per l'utilizzo dello spazio aereo jugoslavo. I due aerei, che percorrevano la linea Udine-Vienna, avevano inopportunitamente sorvolato il territorio vicino alla località di Bled, dove risiedeva Tito. Il secondo abbattimento causò la morte di 5 militari USA e, oltre a provocare una crisi diplomatica tra i due paesi, che si risolse con il pagamento di 150 mila dollari di risarcimento alle famiglie, determinò un ulteriore irrigidimento degli statunitensi, che a partire da quel momento non persero occasione per manifestare il proprio risentimento nei confronti di Tito. Sulle presunte violazioni territoriali a danno della Jugoslavia tra il 1946 e il 1947: TNA, FO 371/67440.

198 Ulteriore motivo di risentimento da parte delle potenze occidentali fu costituito dalle iniziative del regime in ambito economico. Una delle prime iniziative della nuova assemblea legislativa era stata l'adozione di un precedente atto dell'AVNOJ, datato novembre 1944, che prevedeva la nazionalizzazione delle risorse minerarie e, quindi, l'annullamento di tutti i contratti pendenti. Alle iniziative del regime di Belgrado seguirono le proteste del governo britannico. Su tale punto Tito si mostrò particolarmente conciliante, accettando la proposta britannica d'istituire una commissione mista che avrebbe dovuto valutare caso per caso le accuse di "collaborazione" contro le aziende straniere. Occorre premettere che Belgrado necessitava enormemente di quegli aiuti che gli venivano ormai negati dagli Alleati, aiuti che Tito avrebbe sdegnosamente rifiutato all'indomani del lancio del Piano Marshall, ma che allora costituivano un'impellente necessità per il governo jugoslavo. L'incentivo degli aiuti e l'ipotesi di un accordo commerciale ed economico con il governo britannico, condussero Tito ad accettare l'istituzione della commissione mista che era stata promossa dai diplomatici del Regno Unito. Dept. of Overseas Board to Foreign Office, TNA, FO 371/59471, 12 gennaio



La questione più delicata era forse quella legata al problema della forte presenza di *displaced persons* a ridosso dei confini della Federazione, che il governo jugoslavo riteneva costituisse una minaccia per la stabilità del paese in quanto la vita nei campi profughi allestiti in territorio austriaco e italiano non era adeguatamente disciplinata dagli Alleati, i quali non si sforzavano di controllare i movimenti dei profughi, concedendogli un'eccessiva libertà. Tra i profughi, infatti, oltre ai rifugiati che Tito intendeva riportare in patria, si confondevano i collaborazionisti che avevano tentato la fuga verso i territori liberati. Nel maggio 1945 Tito pose il problema del rientro dei cittadini jugoslavi presenti in Austria e in Italia e della consegna dei criminali di guerra, chiedendo che questi fossero affidati alle autorità jugoslave ancor prima che si sottoponessero alle procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato, una richiesta che ovviamente colse di sorpresa gli Alleati<sup>199</sup>. Le richieste di Tito, più che rispondere a esigenze di vendetta erano strettamente legate al problema della sicurezza e del consolidamento interno e miravano a proteggere i confini jugoslavi. Agli occhi dei dirigenti comunisti jugoslavi sembrava infatti doversi ripetere in Jugoslavia l'esperienza della controrivoluzione in Unione Sovietica del 1920-21, una rievocazione resa ancor più drammatica dall'effettiva partecipazione alla controrivoluzione in Russia delle stesse formazioni cetniche e cosacche, che allora, alla fine della lotta di liberazione, si erano rifugiate in territorio austriaco<sup>200</sup>.

Nelle fasi convulse della fine della guerra, tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1945, il comando britannico aveva avuto la possibilità di impiegare le formazioni anticomuniste in Venezia Giulia e in Austria per contrastare l'avanzata degli uomini di Tito, come d'altronde gli stessi anticomunisti jugoslavi speravano avvenisse<sup>201</sup>. Tuttavia, a Londra si convinsero dell'impopolarità e dell'inopportunità di questa opzione, dato che vi era oltretutto il manifesto pericolo che Tito legasse la questione delle milizie collaborazioniste al generale problema del confine giuliano, cogliendo quindi come pretesto gli scontri con i collaborazionisti al di fuori dei confini per procedere al completamento della lotta di liberazione. Identiche considerazioni avevano già ispirato la decisione dei britannici a Bleiburg, quando le autorità militari avevano consegnato agli jugoslavi le colonne di rifugiati in fuga, principalmente

---

1946; De Rinaldini to Foreign Office, TNA, FO 371/59597, 18 aprile 1946.

199 Anche nel corso del 1945 Tito ripetutamente cercò di evitare le esecuzioni sommarie dei criminali di guerra, imponendo che fossero le corti militari a determinare il giudizio marziale dei criminali, e che i semplici miliziani fossero liberati. J. Ridley, *Tito*, cit., pp. 257-258; V. Hujic, *Vis 1939-45*, MacMillan, London 1979.

200 I cosacchi erano stati inquadrati dai tedeschi nel Quindicesimo Corpo di Cavalleria della Wehrmacht. J. Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia*, cit., pp. 96-101.

201 Sargent to Churchill, TNA, FO 954/34, YUG 45/74, 28 aprile 1945.

composti da ustascia, domobranzi, cetnici, ma anche dai civili in fuga dalle zone liberate, e che i partigiani di Tito comandati da Milan Basta riportarono in dietro attraverso una “marcia della morte” che costò la vita a un numero imprecisato ma elevatissimo (una cifra compresa tra 80 000 e 120 000 unità) di uomini, donne e bambini<sup>202</sup>.

I politici e i diplomatici britannici non si limitarono comunque a subire passivamente il deterioramento dei rapporti con Belgrado. Il Foreign Office, fedele al “paradigma Eden”, mise in atto alcuni tentativi per contenere l’aggressività jugoslava che, come visto, era determinata dalla naturale diffidenza ideologica, dalla contrapposizione di interessi, soprattutto territoriali, nonché dal timore che gli angloamericani, e Washington in modo particolare, avrebbero cercato di distruggere il regime di Tito, anche attraverso la sua eliminazione fisica. Nonostante le resistenze provenienti dall’*establishment* britannico, il Foreign Office cercò di migliorare i rapporti con Belgrado utilizzando la leva economica e, come anticipato, fornendo la collaborazione britannica in relazione al rientro dei profughi e alla consegna dei criminali di guerra jugoslavi presenti nei campi profughi in Austria e Italia<sup>203</sup>.

Tra i beneficiari del piano di aiuti esteri studiato dal governo britannico avrebbe dovuto esserci anche la Jugoslavia, un dato significativo dal punto di vista politico, dato che i rapporti commerciali tra Londra e Belgrado erano stati, fino al 1939, quasi nulli e limitati al settore minerario<sup>204</sup>. Tuttavia, le leggi di nazionalizzazione jugoslave e le tensioni montate riguardo il danneggiamento

---

202 Malgrado le obiezioni provenienti da Washington e la contrarietà di Churchill, il governo britannico scelse di scambiare il ripiegamento jugoslavo fuori dall’Austria con la consegna di parte dei prigionieri. Alexander stesso condusse le operazioni di consegna nell’ambito dell’“Operation Keelhaul”. N. Tolstoy, *The Klagenfurt Conspiracy*, Encounter, London 1977, p. 440; J. Ridley, *Tito*, cit., pp. 253-254; A. Beljo, *YU-genocide: Bleiburg, Death Marches, Udba*, Northern tribune publishing, Toronto 1995.

203 All’interno del Foreign Office, così come all’interno del Dipartimento di Stato, erano in molti a ritenere che la leva economica avrebbe rappresentato uno strumento potenzialmente efficace al fine di erodere l’egemonia sovietica. In tal senso deve inquadrarsi l’iniziativa promossa dal Foreign Office, il quale alla fine della primavera del 1945 incaricò il Northern Departement e l’Economic Relations Departement di elaborare uno studio sulle economie dell’Europa orientale e meridionale, finalizzato all’individuazione dei settori economici in cui Londra avrebbe potuto sviluppare una propria iniziativa commerciale. A giustificare l’iniziativa del Foreign Office non erano soltanto ragioni politiche, anzi, queste ultime rivestivano probabilmente una portata secondaria: vi erano imperanti motivi di natura finanziaria che spingevano Londra a restaurare e a cercare nuovi canali commerciali con paesi come Polonia, Cecoslovacchia, Austria ed Ungheria. Infatti, la crisi finanziaria cronica di Londra spingeva i britannici a cercare mercati nei paesi a valuta debole, così da potere salvaguardare il deficit della bilancia dei pagamenti. Board of Trade to Foreign Office, TNA, FO 371/59477, 24 aprile 1946.

204 J. W. Young - M. Dockrill (ed.), *British Foreign Policy (1945-56)*, Macmillan, London 1989, pp. 17-18.

degli interessi economici britannici sembrarono ostacolare l'utilizzo della leva economica. In una riunione privata Belber, il *Secretary for Overseas Trade* del governo Attlee, presentò concretamente una possibile bozza di accordo che comprendeva in un unico "contenitore" diverse questioni inerenti gli aspetti finanziari ("monetary and payment agreement"), quelli commerciali e le questioni legate alle proprietà britanniche nazionalizzate in Jugoslavia. Evidentemente, quest'ultimo capitolo del progetto d'accordo, sul quale non vi erano stati progressi nonostante la promessa formale jugoslava di collaborare con i britannici, avrebbe dovuto costituire la moneta di scambio che Londra avrebbe incassato in cambio di concessioni sui temi finanziari e commerciali. Tuttavia, fu proprio questo elemento non secondario a determinare il fallimento della politica commerciale britannica verso Belgrado e il sostanziale congelamento delle relazioni commerciali tra i due paesi almeno fino all'estate del 1948<sup>205</sup>.

Dopo la prima collaborazione sul tema dei rifugiati nel corso delle ultime settimane del maggio 1945, la cooperazione tra britannici e jugoslavi in materia di rimpatrio dei rifugiati si era interrotta a causa dell'insoddisfazione degli Alleati circa le garanzie per il trattamento riservato ai rimpatriati. La questione tornò d'attualità nel dicembre del 1946, quando, seguendo le alterne vicende della definizione del Trattato di Pace dell'Italia, l'argomento fu sollevato formalmente da Ernest Bevin nell'ambito di un *meeting* al Foreign Office<sup>206</sup>. In quella fase entrarono in gioco i rapporti tra la Jugoslavia, l'Italia e l'Austria e la stabilità dell'area, che era sottoposta alla continua pressione delle truppe titine ed era affollata da circa 70.000 profughi. In particolare, la conclusione della pace italiana alimentava l'urgenza di una soluzione rapida, poiché il superamento del problema dei rifugiati avrebbe sbloccato anche le trattative preliminari per il trattato di pace con l'Austria, che Mosca continuava a bloccare, sfruttando proprio l'argomento della irrisolta questione dei rifugiati. Da parte

---

205 Nel corso di una decisiva riunione interministeriale tenutasi agli inizi di maggio del 1946, gli esponenti del governo legati agli interessi danneggiati in Jugoslavia riuscirono a impedire la definizione di un accordo economico con gli jugoslavi, che a loro avviso avrebbe dovuto essere vincolato alle garanzie jugoslave circa la soddisfazione preventiva degli interessi colpiti dai provvedimenti del governo di Belgrado. Dept. of Overseas Board to Foreign Office, TNA, FO 371/59471, 12 gennaio 1946; Record of ministerial meeting, TNA, FO 371/59471, 1 maggio 1946.

206 Rispetto al problema della consegna dei ricercati, gli angloamericani erano vincolati al rispetto delle regole della Commissione per i Crimini di Guerra delle Nazioni Unite, nonché a una precedente intesa raggiunta con Tito riguardo le condizioni della consegna dei ricercati: la fornitura da parte di Belgrado di documentazioni che determinano l'accusa di tradimento *prima facie*, che sarebbe stata oggetto di valutazione da parte degli Alleati. *FRUS* (1946), VI Eastern Europe; the Soviet Union, Telegram from The Chargé in Yugoslavia (Hickok) to the Secretary of State, 16 novembre 1946, pp. 9; Wilkinson Memorandum, TNA, FO 371/57734, 19 dicembre 1946.

jugoslava, la lentezza delle operazioni giustificava il timore di una connivenza tra inglesi e anticomunisti jugoslavi, una preoccupazione espressa in maniera sempre maggiore da Tito e che non contribuiva alla distensione del clima tra Londra e Belgrado<sup>207</sup>.

Agli inizi del 1947, in un contesto già caratterizzato dalla necessità di giungere ad una soluzione confinaria definitiva e non eccessivamente punitiva per l'Italia, la questione dei circa 20. 000 rifugiati presenti nella penisola impose un'ulteriore accelerazione della trattative, poiché, in seguito alla fine del regime armistiziale, l'onere dei campi sarebbe ricaduto direttamente sul governo di Roma. Il pericolo imminente era che l'Italia avrebbe rimpatriato i profughi, sia a causa degli oneri finanziari, sia in ragione delle pressioni che Belgrado avrebbe esercitato sul debole vicino. Il sostegno finanziario e militare concesso dagli angloamericani all'Italia permise di evitare il rimpatrio in massa, ma senza che ciò potesse eliminare il problema della ricerca e della consegna dei presunti criminali di guerra richiesti dal governo jugoslavo, che erano presenti all'interno dei campi profughi. Anche se la Gran Bretagna, cessate le attività dell'AMG, non era più formalmente responsabile della gestione di quei campi profughi, le autorità di Londra non potevano ignorare la presenza, all'interno dei campi e fuori dagli stessi, di formazioni armate – come i circa 13. 000 cetnici – che avrebbero potuto offrire a Tito il pretesto per rispondere agli incidenti alla frontiera. Bevin propose quindi la costituzione di una Commissione Speciale per i Rifugiati, che avrebbe dovuto occuparsi della ricerca dei presunti criminali di guerra di cui Belgrado chiedeva la consegna immediata. Il Dipartimento di Stato, invece, che aveva assunto un inflessibile atteggiamento nei confronti delle politiche di Belgrado, malgrado l'iniziale assenso all'iniziativa del Segretario del Foreign Office e alla nomina del brigadiere Maclean a capo di tale commissione, nei mesi successivi iniziò a manifestare con insistenza le proprie perplessità a proposito della consegna dei rifugiati<sup>208</sup>. Le insanabili lacerazioni dei rapporti tra Est ed Ovest, quindi, tra Belgrado e Washington, spinsero gli statunitensi a criticare decisamente tutto l'impianto conciliatorio della politica britannica nei confronti della Jugoslavia. Secondo il Dipartimento di Stato, le iniziative del governo Attlee dimostravano l'esistenza di un concreto impegno britannico a favore della riconciliazione con Tito, un impegno che risultava incompatibile con la "Dottrina Truman". In particolare, Washington denunciava il mutato atteggiamento britannico riguardo la creazione del Territorio Libero di Trieste, che era da

207 Foreign Office Memorandum, TNA, FO 371/57710, 23 maggio 1946; *FRUS* (1947), IV Eastern Europe; Soviet Union, The Second Secretary of the British Embassy (Solly-Flood) to the Acting Chief of the Division of Southern European Affairs (Barbour), 5 maggio 1947, pp. 791-93.

208 Rendal to Foreign Office, TNA, FO 371/66600, 4 gennaio 1947.

collegare alla volontà inglese di definire un'autonoma politica commerciale verso i paesi dell'Est Europa<sup>209</sup>. Ne conseguì che, dopo avere approvato in principio la proposta di Bevin nel gennaio, l'amministrazione statunitense negò il proprio assenso alla partecipazione alla Commissione per i rifugiati. Washington giustificò il proprio rifiuto legandolo all'inadeguatezza di Maclean per quella funzione, il quale veniva definito una personalità non imparziale e inadatta alla missione, ma il diniego americano aveva motivazioni molto più profonde ed era legato alla contrarietà nei confronti della politica britannica. Più in generale, l'amministrazione Truman non comprendeva l'ostinata ricerca del dialogo con Tito, e più in generale, vi era la volontà americana di disimpegnarsi dagli affari balcanici. Malgrado le critiche provenienti dagli statunitensi e dagli ambienti conservatori britannici, Bevin incaricò Maclean di istituire la commissione speciale<sup>210</sup>. Di fatto, il problema dei rifugiati non ineriva soltanto aspetti umanitari, ma aveva anche profondi significati politici che spinsero Bevin a procedere anche senza l'assenza di Washington. Era necessario giungere ad un nuovo comprensivo accordo che definisse le modalità dello *screening* dei campi profughi in atto. Maclean fu inviato a Belgrado per trattare con gli jugoslavi le condizioni del compromesso, il quale avrebbe dovuto includere i tre principali temi caldi della questione: la soppressione delle attività terroristiche messe in atto dai dissidenti all'estero contro la Jugoslavia, la ricerca dei criminali di guerra e l'incentivazione al rimpatrio volontario delle *displaced persons*.

A Belgrado Maclean incontrò Stanoje Simić e Aleš Bebler, il ministro e il vice ministro degli Esteri della Federazione jugoslava, incappando tuttavia nell'ostilità degli jugoslavi, i quali inaugurarono le trattative minacciando di portare la questione dei rifugiati innanzi all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Di fatti, proprio all'indomani del primo viaggio di Maclean, a fine giugno 1947, esponenti di un gruppo terroristico che rivendicava l'appartenenza

---

209 *FRUS* (1947), IV Eastern Europe; Soviet Union, Telegram from the Ambassador in Yugoslavia (Cannon) to the Secretary of State, 11 novembre 1947, pp. 849-51.

210 Il ripensamento USA causò naturalmente le critiche di Londra, ma anche la reazione negativa dello stesso ambasciatore americano a Belgrado Cabot, il quale sostenne a più riprese che quel comune impegno sul tema dei rifugiati costituiva una necessità anche per gli USA, al fine di ridurre la portata delle insostenibili tensioni con la SRFJ. Del resto, dubbi circa l'attendibilità di Maclean provenivano anche da alcuni esponenti del Partito Conservatore, i quali contestavano il legame di amicizia che legava Tito e Maclean: ma infondo era proprio questa la condizione che Bevin intendeva allora sfruttare. Si vedano i documenti diplomatici: US Dept. of State to Foreign Office, TNA, FO 371/66605, 14 Febbraio 1947; *FRUS* (1947), IV Eastern Europe; Soviet Union, The Chargé in Yugoslavia (Cabot) to the Secretary of State, 8 aprile 1947, pp. 785-86. Si veda anche: A. J. Lane, "Coming to terms with Tito: Britain and Yugoslavia (1945-1949)" in R. J. Aldrich - M. F. Hopkins (ed. ), *Intelligence, Defence and Diplomacy: British policy in the world*, Frank Cass, London 1994.

alla *Crna ruka* (“Mano Nera”), e che faceva capo al generale Damjanovic, si era resa protagonista di un agguato ai danni del console jugoslavo a Napoli, suscitando l’indignazione di Belgrado che da sempre sospettava l’esistenza di una regia angloamericana dietro l’organizzazione dei gruppi dissidenti all’estero. In seguito a questi difficili colloqui preliminari, Maclean incontrò Tito. Il leader jugoslavo inquadrò immediatamente il tema dei rifugiati nel più ampio contesto dei rapporti tra i due paesi, e quindi tra Est ed Ovest. Secondo Tito, le pessime relazioni tra la Gran Bretagna e la SFRJ erano causate principalmente dallo stato dei rapporti tra Est ed Ovest, ed erano state aggravate da questioni minori (Tito citò la questione dei voli degli aerei britannici ed americani sopra il suolo jugoslavo, il tema dell’attività terroristica posta in essere dai dissidenti che utilizzavano i campi di rifugio in Austria e Italia come base logistica per le azioni contro il territorio jugoslavo e la questione dei rifugiati) che, tuttavia, se cumulate, rischiavano prima o poi di degenerare. Maclean spiegò come, parallelamente al deteriorarsi dei rapporti tra i due governi, anche l’immagine di Tito presso l’opinione pubblica occidentale era stata compromessa dagli atti ostili jugoslavi, e che questa mutata condizione aveva certamente complicato il lavoro del governo britannico a proposito della consegna dei presunti criminali<sup>211</sup>.

Nei successivi incontri Maclean riuscì a ridurre l’attrito con gli jugoslavi e giunse, sorprendentemente, alla sottoscrizione dell’accordo di Bled dell’8 settembre 1947. Il lavoro di Maclean venne salutato con entusiasmo dal Foreign Office, che giudicò l’accordo un compromesso superiore alla migliore delle aspettative, poiché, anche se non venivano di fatto rimosse le principali cause di frizione tra i due paesi, quell’intesa avrebbe potuto ridurre, contenere la tensione tra i due paesi che era cresciuta costantemente a partire dai primi mesi del 1945<sup>212</sup>. Secondo lo stesso Maclean, proprio attraverso simili accordi settoriali sarebbe stato possibile migliorare i rapporti con Belgrado, strumenti che alla fine sarebbero risultati molto più utili delle disordinate e controproducenti iniziative che erano state promosse fino ad allora dal Regno Unito in Jugoslavia. Le collaborazioni in determinati settori, estendibili anche agli altri paesi a regime socialista, avrebbero permesso di tutelare meglio i propri autonomi interessi imperiali, ponendosi oltretutto in una condizione mediana: la definizione per il governo di Sua Maestà di un ruolo da “Third Force” sarebbe risultata utile qualora la contrapposizione con l’Europa orientale si fosse allentata. Ancora una volta, Maclean si dimostrava tra i più lungimiranti

211 F. Maclean, *Tito-Maclean Talks in 1947*, “The South Slavs Journal”, N. 4. , vol. IV, Winter 1981-1982, pp. 35-42.

212 A proposito dell’accordo scriveva il Foreign Office che “It is most fruitful, and I congratulated you on the way in which you have handled this thorny problem”, Foreign Office to Maclean, TNA, FO 371/66670, 30 agosto 1947.

interpreti delle dinamiche politiche future, anticipando di fatto quella che sarà l'evoluzione dei rapporti tra la Jugoslavia e la Gran Bretagna a partire dal 1948<sup>213</sup>.

Oltre a garantire l'esistenza di condizioni per la gestione delle procedure di ricerca, l'accordo dell'8 settembre permise formalmente ai britannici di ottemperare all'impegno preso con Tito nell'immediato dopoguerra, senza che ciò comportasse ulteriori oneri aggiuntivi per il governo di Londra. Il contenuto dei 18 articoli dell'accordo toccavano tutte le questioni che avevano reso necessario e urgente l'assunzione di un impegno più risoluto da parte britannica: la rimozione dei gruppi terroristici dai campi profughi (artt. 4-5); il sostegno al rientro volontario delle *displaced persons*; la proibizione della propaganda sostenuta dai dissidenti contro il rientro dei profughi, nonché la conferma dell'amnistia per quegli individui che non si erano macchiati di specifici crimini di guerra (artt. 6-11); la ricerca e la consegna dei criminali di guerra, le cui accuse di collaborazionismo avrebbero dovuto essere confermate dalla Commissione speciale sui rifugiati (artt. 12-16)<sup>214</sup>.

Dal punto di vista pratico, la questione della ricerca e della consegna comportava un duplice problema, poiché, da un lato occorreva verificare l'attendibilità delle accuse jugoslave, mentre, e d'altro lato si trattava d'individuare la vera identità dei sospetti che si confondevano tra le migliaia di rifugiati. Maclean definì una particolare tripartizione che facilitava la classificazione degli individui ospitati nei campi profughi, una tripartizione che avrebbe costituito il modello operativo per l'attività di ricerca: i "blacks" dovevano essere consegnati direttamente alle autorità jugoslave, poiché il loro profilo corrispondeva inconfutabilmente (*prima facie*) alle accuse jugoslave e, quindi, essi rappresentavano quei casi di chiara, attiva e volontaria collaborazione con l'occupante; accanto a questi vi erano i "greys", che non rientravano nei casi di *prima facie*, poiché le accuse nei loro confronti non erano immediatamente confermate dalla Commissione Speciale, ma che erano sospettati di avere collaborato, oppure di essere membri di organizzazioni sovversive, o ancora venivano accusati di propaganda "contro il rimpatrio degli sfollati". Gli individui rientranti in questa seconda categoria rimanevano in custodia sotto controllo della Commissione, in attesa di ulteriori indagini che sarebbero state condotte sulla base di nuove informazioni recapitate entro due mesi dagli jugoslavi. I restanti soggetti, ("white") che non rientravano nelle due

213 F. Maclean, *Tito-Maclean Talks in 1947*, art. cit. , p. 38.

214 Secondo gli articoli 2 e 3, la commissione speciale avrebbe accolto una missione jugoslava, il quale principale compito consisteva nella fornitura delle informazioni circa i ricercati, ma senza perciò avere il diritto a partecipare alle operazioni di ricerca. "Agreement between the Government of the United Kingdom and the Government of Yugoslavia concerning Yugoslav displaced persons", TNA, FO 371/66670, 9 settembre 1947.



precedenti categorie, erano i comuni rifugiati che Belgrado sperava di potere progressivamente riportare in patria, e che sostanzialmente costituivano l'ambito di applicazione delle procedure ordinarie previste dall'IRO (*International Refugee Organization*)<sup>215</sup>.

Le disposizioni dell'accordo che presentavano il maggior numero di potenziali insidie erano contenute nell'art. 5, che riguardava il trasferimento degli individui "pericolosi" dai campi profughi verso la zona britannica in Germania. Si trattava di quelle categorie di individui classificati come "greys", che erano sospettati di avere collaborato e di porre in essere attività contro il regime jugoslavo e, pertanto, se la loro colpevolezza non poteva essere immediatamente dimostrata, essi dovevano comunque essere sottoposti a custodia. Gli jugoslavi furono costretti ad accettare in principio il trasferimento di migliaia di individui in Germania, pratica alla quale in passato, ad esempio, in occasione del trasferimento dei cetnici dal campo profughi di Bagnoli in Italia, si erano opposti, proprio poiché in quella fase di tensione bipolare la presenza di queste masse minacciava la sicurezza dei confini jugoslavi. Tuttavia, il problema principale per l'implementazione dell'accordo consisteva nel fatto che, a partire dal maggio del 1947, non esisteva più una zona britannica in Germania, in luogo della quale era stata istituita la Bizona, e pertanto l'esecuzione di tale disposizione imponeva la collaborazione americana. I britannici avevano preso in autonomia un impegno che però non erano in grado di sostenere senza che gli statunitensi fornissero il loro consenso e il loro sostegno materiale: nonostante i costi della Bizona tedesca ricadessero esclusivamente sugli statunitensi, le concessioni presenti nell'articolo 5 erano state fatte senza consultare il Dipartimento di Stato. Per i britannici si prospettava quindi una difficile transizione verso l'esecuzione dell'accordo, in quanto occorreva da un lato dare segnali positivi a Belgrado circa l'implementazione dell'accordo, al fine di evitare che gli jugoslavi abbandonassero anticipatamente la collaborazione, ma soprattutto occorreva convincere l'alleato statunitense<sup>216</sup>. Maclean era riuscito a ottenere il consenso jugoslavo sin dal 27 agosto 1947, ma la sua ufficializzazione fu posticipata proprio a causa del prevedibile dissenso da parte degli americani<sup>217</sup>.

---

215 La commissione speciale per i rifugiati agiva parallelamente a quella dell'IRO. Le due commissioni seguivano criteri e categorie differenti, costringendo Maclean ad accelerare il proprio processo per anticipare i risultati dell'IRO, che avrebbero compromesso il lavoro della Commissione Maclean. F. Maclean, *Tito-Maclean Talks in 1947*, art. cit., p. 41.

216 Douglas to Foreign Office, FO 371/66670, 4 settembre 1947.

217 Maclean riteneva opportuno non rendere pubblico l'accordo di Bled per non alimentare le tensioni esistenti tra gli stessi rifugiati all'interno dei campi. Egli ottenne anche che il suo nome non figurasse tra i firmatari dell'accordo. Maclean to Foreign Office, FO 371/66670, 9 settembre 1947.



Quando i politici di Washington furono informati dei contenuti delle concessioni fatte da Maclean, il Foreign Office tentò di giustificare l'impegno di trasferire quegli "elementi sovversivi" dall'Austria, sostenendo che ciò avrebbe permesso di rimuovere un elemento di concreta apprensione per il fragile governo provvisorio di Vienna, soprattutto dato che in Austria stava progressivamente montando il malumore della popolazione locale nei confronti dei circa 400.000 sfollati jugoslavi e che l'Unione Sovietica avrebbe potuto ostacolare il processo di pace austriaco sfruttando il problema dei rifugiati<sup>218</sup>. Tuttavia, nonostante esistessero valide giustificazioni per l'accordo di Bled, gli statunitensi, come era stato temuto, si opposero al trasferimento in Germania dei "greys", sostenendo che tale decisione era determinata dal parere contrario al trasferimento che era stato espresso dal governatore della zona congiunta in Germania, Clay<sup>219</sup>. Al fine di sbloccare la situazione, il rappresentante britannico a Vienna, sir Henry Mack, giunse perfino a proporre il trasferimento in Inghilterra dei sospetti jugoslavi, un'operazione che si presentava però praticamente insostenibile, sia a causa della sua onerosità, sia a causa della portata discriminatoria di tale intervento che avrebbe condannato al proprio destino altre migliaia di rifugiati<sup>220</sup>.

L'accordo fu infine denunciato dagli jugoslavi l'11 dicembre 1947 a causa della dilazione della ratifica imposta da Washington<sup>221</sup>. In realtà, come veniva denunciato dall'Ambasciata jugoslava a Londra, anche l'atteggiamento britannico sul tema era contraddittorio, poiché molti dei militari che presidiavano i campi profughi, così come gli stessi servizi britannici, favorirono la scomparsa dei rifugiati ricercati e, comunque, contrariamente da quanto promesso dal governo di Londra per mezzo di Maclean, nel clima montante della Guerra fredda i militari d'istanza in Europa non erano disposti a collaborare con i comunisti jugoslavi e ostacolarono il rimpatrio dei rifugiati, sia che essi fossero "whites", "greys" o "blacks"<sup>222</sup>.

---

218 Foreign Office to US Dept. of State, TNA, FO 371/66670, 6 settembre 1947.

219 La questione del trasferimento dei "greys" nella zona congiunta tedesca fu quindi trasferita su di un piano meramente materiale ed economico: Clay aveva il diritto di porre il proprio veto sull'ingresso dei rifugiati dall'Austria poiché gli americani stavano sostenendo in maniera quasi esclusiva le spese per la zona congiunta. Nel giustificare il proprio diniego, Clay faceva riferimento al fatto che il trasferimento di ulteriori sfollati in Germania avrebbe incrementato il già ingente numero di "mouths without hands" presenti nella Bizonia. British Embassy in Washington to Foreign Office, TNA, FO 371/66670, 10 settembre 1947.

220 Foreign Office to Mack, TNA, FO 371/66674, 17 novembre 1947.

221 Maclean to Foreign Office, TNA, FO 371/66674, 26 novembre 1947.

222 Embassy of Federal People's Republic of Yugoslavia in London to Foreign Office, TNA, FO 371/66672, 1 ottobre 1947.



## BIBLIOGRAFIA

### FONTI PRIMARIE

#### a. ARCHIVI

The National Archives, Kew-Richmond, London, United Kingdom: records created and inherited by the Foreign Office

- General Correspondence (FO 371)
- Private Office Papers of Sir Anthony Eden, Earl of Avon, Secretary of State for Foreign Affairs (FO 954)
- Foreign Office, Private Offices: Various Ministers' and Officials' Papers (FO 800)

#### b. RACCOLTE DI DOCUMENTI DIPLOMATICI

##### b.1 Regno Unito

*Documents on British Policy Overseas*, Series I 1945-1950, London, HMSO, 1984-1992

The Conference at Potsdam, Volume I (10 July 1945-7 August 1945)

The Conference at Potsdam, Volume II (11 August 1945-1 January 1946)

Eastern Europe (August 1945-April 1946)

*Documents on German Foreign Policy 1918-1945*, Series D (1937-1941): The war years, London, HMSO, 1949-1964

##### b.2 Stati Uniti d'America

*Foreign Relations of the United States*, Department of State - Postwar Foreign Policy Preparation, United States Government Printing Office, Washington, 1969-1972

Diplomatic Papers of 1943 - Conferences at Washington and Quebec

Diplomatic Papers of 1944 - General, Volume I

Diplomatic Papers of 1944 - The British

Commonwealth and Europe, Volume II

Diplomatic Papers of 1944 - Europe, Volume IV

Diplomatic Papers of 1944 - Conference at Quebec

Diplomatic Papers of 1945 - General: the United Nations, Volume I

Diplomatic Papers of 1945 - General: political and economic matters, Volume II

Diplomatic Papers of 1945 - Europe, Volume V

Diplomatic Papers of 1945 - European Advisory Commission, Austria, Germany, Volume III

Diplomatic Papers of 1945 - Europe, Volume IV

Diplomatic Papers of 1945 - Europe, Volume V

Diplomatic Papers of 1945 - Conference of Berlin (the Potsdam Conference), Volume I

Diplomatic Papers of 1946 - Council of Foreign Ministers, Volume II

Diplomatic Papers of 1946 - Paris Peace Conference: Proceedings, Volume III

Diplomatic Papers of 1946 - Paris Peace Conference: Documents, Volume IV

Diplomatic Papers of 1947 - The British Commonwealth: Europe, Volume III

Diplomatic Papers of 1947 - Eastern Europe; The Soviet Union, Volume IV

##### b.3 Italia

*I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero Affari Esteri-Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1992-1997 Serie IX (1939-1943):

- Volume 6 (29 ottobre 1940-23 aprile 1941)

- Volume 7 (24 aprile-11 dicembre 1941)

- Volume 8 (12 dicembre 1941-20 luglio

- 1942)  
 - Volume 9 (21 luglio 1942-6 febbraio 1943)  
 - Volume 10 (8 febbraio 1943-8 settembre 1943)  
 Serie X (1943-1948):  
 - Volume 1 (9 settembre 1943-11 dicembre 1944)  
 - Volume 2 (12 dicembre 1944-9 dicembre 1945)  
 - Volume 3 (10 dicembre 1945-12 luglio 1946)  
 - Volume 4 (13 luglio 1946-1° febbraio 1947)  
 - Volume 5 (2 febbraio-30 maggio 1947)  
 - Volume 6 (31 maggio-14 dicembre 1947)

#### b.4 Francia

*Documents Diplomatiques Français*, Paris, Imprimerie Nationale, 1987-2004

Série 1944-1948:

- 1944: Tome II. 9 septembre-31 décembre 1944  
 - 1945: Tome I. 1er janvier-30 juin 1945; Tome II. 1er juillet-31 décembre 1945  
 - 1946: Tome I. 1er janvier-30 juin 1946; Tome II. 1er juillet-31 décembre 1946  
 - 1947: Tome I. 1er janvier-30 juin 1947; Tome II. 1er juillet-31 décembre 1947

#### b.5 Santa Sede

*Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 1965-1981 :

- Volumi 4, 8, 10, 11

#### FONTI SECONDARIE

##### a. DIARI E MEMORIALISTICA

- Alexander A.R.L.G., *The Alexander Memoirs (1940-1945)*, J. North, London 1962  
 Ciano G., *Diario 1937-1943*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1990  
 Cusano G., *Quattro racconti in grigioverde (1941-1943)*, Edizioni Murgantia, Benevento 1992  
 Djilas M., *Conversation with Stalin*, Harcourt Brace & Co., Orlando, 1962

Djilas M., *La guerra rivoluzionaria jugoslava (1941-1945): ricordi e riflessioni*, LEG, Gorizia 2011

Dedijer V., *With Tito through the war; partisan diary (1941-1944)*, A. Hamilton, London 1951

Dedijer V., *The battle Stalin lost: memories of Yugoslavia (1948-1953)*, Spokesman Books, Nottingham 1978

Dedijer V., *Tito speaks*, Macmillan, London 1953

Churchill W., *La seconda guerra mondiale*, Arnoldo Mondadori, Milano 1971

- Vol. I, "L'addensarsi della tempesta"

- Vol. II, "La loro ora più bella"

- Vol. III, "La grande alleanza"

- Vol. IV, "La svolta fatale"

- Vol. V, "La morsa si stringe"

- Vol. VI, "Trionfo e tragedia"

Deakin, F. W., *La montagna più alta: l'epopea dell'esercito partigiano jugoslavo*, Einaudi, Torino 1972

Maclean F., *Josip Broz Tito: a pictorial biography*, Macgrew Hill, New York 1980

Maclean F., *The Eastern approaches*, J. Cape, London 1949

Maclean F., *Tito-Maclean Talks in 1947*, "The South Slavs Journal", London, Vol. IV, N. 4, Winter 1981-1982

Maclean F., *Disputed Barricade*, Macmillan, London 1969

Macmillan H., *Diari di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, Il Mulino, Bologna 1987

Tarchiani A., *Dieci anni tra Roma e Washington*, Mondadori, Milano 1955

##### b. LETTERATURA STORICA E PUBBLICISTICA

- Aga-Rossi E. - Giusti M.T., *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani (1940-1945)*, Il Mulino, Bologna 2011  
 Andrè G., *La guerra in Europa (1° settembre 1939-22 giugno 1941)*, ISPI, Milano 1966  
 Arcidiacono B., *Alle origini della divisione europea: armistizi e commissioni di controllo alleate in Europa orientale, 1944-1946*, Ponte alle Grazie, Firenze 1993

- Aldrich R. J.- Hopkins M. F. (ed.), *Intelligence, Defence and Diplomacy: British policy in the world*, Frank Cass, London 1994
- Auty P. - Clogg R. (ed.), *British Policy Towards Wartime Resistance in Yugoslavia and Greece*, Macmillan, London 1978
- Auty P., *Tito. A Biography*, Longman, London 1970
- Avakumovic I., *History of Yugoslav Communist Party*, Vol. I, Aberdeen University Press, Aberdeen 1964
- Alexander G. M., *The prelude to Truman Doctrine. The British policy to Greece, 1944-1947*, Clarendon Press, Oxford 1982
- Banac I., *The National Question in Yugoslavia. Origin, History, Politics*, Cornell University Press, Ithaca-London 1984
- Baxell R. - Graham H. - Preston P. (ed.), *More than One Kind of Fight: New Histories of the international Brigades in Spain*, Routledge, London 2006
- Barker E., *Truce in the Balkans*, P. Marshall, London 1948
- Barker E., *Austria 1918-1972*, Macmillan Press Ltd, Bristol 1973.
- Barker E., *Macedonia. Its place in Balkans politics*, Royal Institute of International Affairs, London 1950
- Barker E., *The British between the Superpowers (1945-1950)*, The Macmillan Press Ltd, London 1983
- Barker E., *British Policy in South-East Europe in the Second World War*, The Macmillan Press Ltd, London 1976.
- Beloff N., *Tito Flawed Legacy*, Victor Gollanez Ltd, London 1985
- Bianchini S. - Privitera F., *6 aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia*, Marzorati, Milano 1993
- Borejsza J.W., *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Roma-Bari 1981
- Breccia A., *Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità*, Giuffrè, Milano 1978
- Broué P., *Histoire de l'internationale communiste (1919-1943)*, Fayard, Paris 1997
- Brundu Olla P., *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, Giuffrè, Milano 1980
- Bucarelli M., *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Edizioni B.A. Graphis, Bari 2006
- Bucarelli M., *La «questione jugoslava» nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, Aracne, Roma 2008
- Buckmaster M., *They Fought Alone*, Odhams Press, 1958
- Bullock A., *Ernest Bevin: Foreign Secretary (1945-1950)*, Heinemann Ltd, London 1983
- Castellan G., *Storia dei Balcani*, Argo, Lecce 1996
- Caccamo F. - Monzali L. (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Le Lettere, Firenze 2008
- Cattaruzza M., *L'Italia e il confine orientale (1866-2006)*, Il Mulino, Bologna 2007
- Carlton D., *Anthony Eden. A biography*, Allan Lane, London 1981
- Carr R., *The Spanish Tragedy*, Weidenfeld and Nicolas, London 1977
- Colarizi S., *Storia d'Italia. Vol. XXIII. La seconda guerra mondiale e la repubblica (1938-1958)*, Utet, Torino 1984
- Clissold S., *Whirlwind*, The Cresset Press, London 1949
- Clissold S. (ed.), *A Short History of Yugoslavia*, Cambridge University Press, 1966
- Clissold S., *Yugoslavia and the Soviet Union*, Institute for the Study of Conflict, London 1975
- Close D. H., *The origin of the Greek Civil War*, Longman, London 1995
- Collotti E., *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, Roma 1966
- Collotti E., "L'Italia dall'intervento alla guerra parallela" in F. Ferratini - G. Grassi - M. Legnani (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, Milano 1988
- Collotti E., *La Jugoslavia e le potenze dell'Asse, Saggi e Documenti*, Milano 1975
- Cox J. K., *The History of Serbia*, Greenwood Press, London 2002
- Croft S., *The End of Superpower 1945-1951*,

- British Foreign Office Conceptions of a Changing World, 1994
- Cuzzi M., *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Corpo di Stato maggiore dell'esercito italiano-Ufficio storico, Roma 1998
- Daithon, A. (ed.), *Britain and the Cold War*, MacMilan Press Ltd, London 1990.
- D'Amoja F., *La politica estera dell'Impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista d'Etiopia all'Anschluss*, Cedam, Padova 1967
- Deakin, F. W., *Storia della Repubblica di Salò*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1963.
- De Castro D., *Il problema di Trieste: genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)*, Cappelli, Bologna 1953.
- De Castro D., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica, dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981, Voll. I-I
- De Felice R., *Mussolini il duce. I Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 2008
- De Felice R., *Mussolini il duce. II Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Einaudi, Torino 2008
- De Felice R., *Mussolini l'alleato. I L'Italia in guerra (1940-1943). 1 Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Einaudi, Torino 2008
- De Felice R., *Mussolini l'alleato. I L'Italia in guerra (1940-1943). 2 Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 2008
- De Felice R., *Mussolini l'alleato. II La guerra civile (1943-1945)*, Einaudi, Torino 2008
- Degras J., *The Communist International 1919-1943*, Vol III, "Documents 1929-1943", Oxford University Press, London 1956
- Deighton A. (ed.), *Britain and the First Cold War*, Macmillan, Basingstoke 1990
- De Leonardis M., *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988
- De Leonardis M., *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992
- De Robertis A. G., *Le grandi potenze e il confine giuliano (1941-1947)*, Laterza, Roma-Bari 1983
- Destani B. D., *The Albanian Question*, Albanian Community Centre, London 1996
- Dilks D., *The Diaries of Sir Alexander Cadogan*, Cassell & Compny Ltd, London 1971
- Di Casola A. M., *Turchia Neutrale (1943-1945): la difesa degli interessi nazionali dalle pressioni alleate*, Voll. I-II, Giuffrè, Milano 1982
- Di Nolfo E., *Le oscillazioni di Mussolini. La politica estera fascista dinanzi al problema del revisionismo*, "Nuova Antologia", A. 1990, N. 1217
- Di Nolfo E., *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1933*, Padova 1966
- Duroselle J.B., *Le conflit de Trieste (1943-1954)*, Editions de l'Institut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, Bruxelles 1966
- Eichberg F., *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania (1939-1945)*, Apes, Roma 1997
- Epstein J., *Operation Keelhaul*, Devin-Adair, London 1973
- Fabei S., *I cetnici nella Seconda guerra mondiale; dalla Resistenza alla collaborazione con l'Esercito italiano*, LED, Gorizia 2006
- Fischer B.C., *L'Anschluss italiano. La guerra in Albania (1939-1945)*, Besa, Lecce 2004
- Foot M. R.D., *The Special Operations Executive 1940-1946*, Pimlico, London 1999
- Ford K., *OSS and the Yugoslav resistance (1943-1945)*, Texas A & M University Press, College Station, 2000
- Frankel J., *British foreign Policy 1945-73*, London, The Royal Institute of International Affairs by Oxford University Press, Oxford 1975
- Gaddis J.L., *The Long Peace: Inquires into the History of the Cold War*, Oxford University Press, 1987
- Galeazzi M., *Togliatti e Tito: tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci,

- Roma 2005
- The battle for Normandy*, Pan, London 1983
- Gambino A., *Le conseguenze della seconda guerra mondiale. L'Europa da Yalta a Praga*, Laterza, Roma-Bari 1972
- Garzia I. e Botta F. (a cura di), *Europa Adriatica. Storia, relazioni, economia*, Laterza, Roma-Bari 2004
- Garzia I., *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Morcellania, Brescia 1988
- Gestro S., *L'armata stracciona. L'epopea della divisione "Garibaldi" in Montenegro (1943-1945)*, Mursia, Milano 1981
- Gilbert M., *Storia Politica dell'Integrazione Europea*, Laterza, Roma-Bari 2005
- Gilbert M., *Churchill*, Mondadori, Milano 1992
- Gobetti E., *L'occupazione allegra. Gli Italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Roma 2007
- Hayter W., *The Diplomacy of the Great Power*, Hamish Hamilton, London 1960
- Herbert F., *Churchill, Roosevelt, Stalin: The War They Waged and the Peace They Sought*, Princeton University, Princeton 1967
- Heuser B., *Western 'Containment' Policies in the Cold War, the Yugoslav Case 1948-53*, Routledge, London 1989
- Hillgruber A., *La distruzione dell'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali (1914-1945)*, Il Mulino, Bologna 1991
- Huljic V., *Vis 1939-45*, Mac Millan, London 1979
- Hitchcock I. W., *Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma 2003
- Hoptner J.B., *Yugoslavia in Crisis (1934-1941)*, Columbia University Press, New York 1963
- Institute of International Political and Strategic Studies, *The Macedonian Affaire. A Historical Review of the Attempts to Create a Counterfeit Nation*, Athens 1991
- Karlsen P., "Il PCI di Togliatti tra via nazionale e modello jugoslavo (1941-1948)" in T. Piffer (a cura di), *Porzûs, Violenza e Resistenza sul confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 69-86
- Kederos A., *La résistance grecque*, Robert Laffont, Parigi 1966
- Kerner R. J.(ed.), *Yugoslavia*, University of California Press, Berkeley 1949
- Keyserlingk R. H., *Austria in World War Two: an Anglo-American dilemma*, McGill-Queen's University, Montreal 1990
- Klinger W., *Il terrore del popolo: storia dell'OZNA. La polizia politica di Tito*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2012
- Kocovic B., *Casualties of World War II in Yugoslavia*, Biddles of Guilford for Veritas Foundation Press, London 1982
- Leffler M., *The Preponderance of Power: National Security, the Truman Administration and the Cold War*, Stanford University Press, Stanford 1992
- Lees M., *The rape of Serbia. The British Role in Tito's Grab for Power*, Harcourt brace Jovanovich, New York 1990
- Lees L.M., *Keeping Tito Afloat. The United States, Yugoslavia and the Cold War*, The Pennsylvania State Press University, Pennsylvania, 1997
- Magaš B., *Croatia through History: the making of an European State*, Sagi Books, London 2007
- Martin D., *Patriot or traitor: the case of Hoover* Institution Press, Stanford-California 1978
- Martin D., *The web of disinformation*, Harcourt Brace Jovanovich Publishers, London 1990.
- Maserati E., *L'Occupazione Jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Del Bianco, Udine 1963
- Mastny V., *Russia's road to the Cold War: diplomacy, warfare, and the politics of communism, 1941-1945*, Columbia university press, New York 1979
- Micheletta L., *La questione della Ciamuria e l'attacco italiano alla Grecia del 28 ottobre 1940*, "Clio", A. 2004, N. 3
- Micheletta L., "Il sostegno alla Grande Albania: il caso del Kosovo" in F. Caccamo - L. Monzali (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Le Lettere, Firenze 2008

- Millo A., *La difficile intesa. Roma e Trieste nella Questione Giuliana (1945-1954)*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2012
- Monzali L., *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale*, Le Lettere, Firenze 2010
- Monzali L., "La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-1975)" in Botta F. - Garzia I. (a cura di), *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Laterza, Roma-Bari 2004
- Monzali L., *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, Società Dalmata di Storia Patria, Venezia-Padova 2007
- Monzali L., *Italiani di Dalmazia (1914-1924)*, Le Lettere, Firenze 2007
- Morgan K. O., *Labour in Power 1945-51*, Clarendon Press, Oxford 1984
- Newman B., *Tito's Yugoslavia*, Robert Hale, London 1952
- Newman W. J., *The Balance of Power in the Interwar Years, 1919-1939*, Random House, Boston 1968
- Novak B.C., *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1996
- Pastorelli P., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, LED, Milano 1998
- Pastorelli P., *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse. Parte I. L'estensione del conflitto (giugno-dicembre 1941)*, ISPI, Milano 1967
- Pastorelli P., *La Santa Sede e l'Europa centro-orientale nella seconda metà del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013
- Pavlović V.G. (ed.), *The Balkans in the Cold War*, Institut des Études Balkaniques, Belgrade 2011
- Pavlowitch S.K., *The Improbable Survivor: Yugoslavia and its problems, 1918-1988*, Hurst & Company, London 1988
- Pavlowitch S.K., *Tito: Yugoslavia's Great Dictator. A Reassessment*, C. Hurst & Company, London 1992
- Pavlowitch S. K., *Yugoslavia*, Benn, London 1971
- Perna V., *Galeazzo Ciano. Operazione Polonia: le relazioni diplomatiche italo-polacche degli anni Trenta*, Luni Editrice, Milano 1999
- Pirjevec J., *La guerra dei dieci anni, 1991-2001*, Einaudi, Torino 2001
- Pirjevec J., *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre Nazioni*, Il Mulino, Bologna 1992
- Pirjevec J., *Il giorno di San Vito, Jugoslavia 1918-1992: storia di una tragedia*, La nuova ERI, Torino 1993
- Pons S., *Stalin and the Inevitable War 1936-1941*, Frank Cass, London 2002.
- Pons S. (a cura di), *Georgi Dimitrov, Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, Einaudi, Torino 2002
- Pupo R., *Il lungo esodo, Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esodo*, Rizzoli, Milano 2005
- Pupo R., *Trieste 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010
- Pupo R., *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco, Udine 1989
- Pupo R., *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine 1999
- Quartararo R., *Roma fra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci, Roma 1980
- Réti G., *Hungarian-Italian Relations in the Shadow of Hitler's Germany (1933-1940)*, East European Monographs, Boulder 2003
- Rezun M., *Europe and War in the Balkans*, Praeger, London 1995
- Ridley J., *Tito. A biography*, Constable, London 1994
- Roberts W. R., *Tito, Mihailović and the Allies (1941-1945)*, Rutgers University Press, New Jersey, 1973
- Rothwell V., *Britain and The Cold War (1941-1947)*, J. Cape, London 1982
- Rothschild J., *East Central Europe Between the Two World Wars*, Washington University Press, Washington 1974
- Saville J., *The Politics of Continuity. British Foreign Policy and the Labour Government (1945-1951)*, Verso Books, London 1993
- Scotti G., *Militari italiani in Jugoslavia dal*



- 1941 al 1943: da occupatori a "disertori", Odradek, Roma 2012
- Shoup P., *Communism and the Yugoslav National Question*, Columbia University Press, London 1968
- Spriano P., *Storia del Partito comunista italiano. V La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1976
- Spazzali R. - Pupo R., *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
- Stegermann B. - Vogel D. - Shreiber G. (ed.), *Germany and the Second World War. III. The Mediterranean, South-east Europe and North Africa 1939-1941: from Italy's declaration of non-belligerence to the entry of the United States into the war*, Oxford University Press, Oxford 1995
- Talpo O., *Dalmazia: una cronaca per la storia*, Corpo di Stato maggiore dell'esercito italiano-Ufficio storico, Roma 1990
- Vol. I 1941
- Vol. II 1942
- Vol. III 1943-1944
- Thomas E. E. - Hinsley F. H - Knight R. C. - Ransom C. F. G., *British Intelligence in the Second World War*, Vol. 1, "Its Influence on Strategy and Operations", HMSO, London 1984
- Tomasevich J., *War and Revolution in Yugoslavia. Occupation and collaboration (1941-1945)*, Stanford University Press, Stanford 2001
- Toscano M., *Le origini diplomatiche del Patto d'acciaio*, Sansoni, Firenze 1956
- Torsiello M., *Le operazioni militari delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Corpo di Stato maggiore dell'esercito italiano-Ufficio storico, Roma 1975
- Trifunovska S., *Yugoslavia through documents: From its Creation to its Dissolution*, Martin Nijhoff Publisher, London 1994
- Tolstoy, N. *The Klagenfurt Conspiracy*, Encounter, London 1977
- Van Creveld M.L., *Hitler's Strategy 1940-1941: the Balkan Clue*, Cambridge University Press, Cambridge 1973
- Valdevit G., *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986
- Varsori A., "La politica estera britannica e la Jugoslavia (1948-1956)" in Galeazzi M. (a cura di), *Roma-Belgrado. Gli anni della guerra fredda*, Longo, Ravenna 1995
- Varsori A., *La Gran Bretagna e l'Italia di De Gasperi (1945-1953)*, "Ventunesimo Secolo", A. III, marzo 2004, N. 5
- Vital D., *The making of British Foreign Policy*, Gorge Allen and Unwin Ltd, London 1969
- Valdevit G., *Il dilemma Trieste: guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Goriziana, Gorizia 1999
- Young J. W - Dockrill M. (ed.), *British Foreign Policy 1945-56*, Macmillan, London 1989
- Watt D. C., 1939. *Come scoppiò la guerra*, Leonardo-De Luca, Milano 1989
- Woodward E. L., *British Foreign Policy in the Second World War*, H. M. Stationery Office, London 1962
- Zametica J., *British officials and British Foreign Policy (1945-50)*, Leicester University Press, Leicester 1990
- Zerjavic V., *Yugoslavia manipulations with the number of the Second World War*, Croatian Information Centre, Zagabria 1992
- Živojinovic D. R., *Yugoslavia in Neville W. (ed.), European Neutrals and Non-Belligerents during the Second World War*, Cambridge 2002
- Zuccari M., *Il dito sulla piaga: Togliatti e il Pci nella rottura fra Stalin e Tito (1944-1957)*, Mursia, Milano 2008



---

## INDICE DEL VOLUME

|     |  |
|-----|--|
| 000 | Introduzione   |
| 000 | I. La guerra nei Balcani   |
| 000 | II. Londra e l'“equidistanza” tra Tito e Mihajlović  |
| 000 | III. La genesi dell'accordo Tito-Šubašić   |
| 000 | IV. Le conseguenze politiche del vertice Tito-Churchill (agosto 1944-marzo 1945)                             |
| 000 | V. Winston Churchill e la nascita del regime comunista jugoslavo   |
| 000 | VI. L'espansionismo politico-territoriale di Tito nel dopoguerra   |
| 000 | VII. La Gran Bretagna e il nuovo sistema delle relazioni internazionali: dal “Paradigma Eden” al “Bevinstan” |
| 000 | VIII. Gli esordi della politica estera di Tito   |
| 000 | IX. La questione giuliana e la nuova offensiva jugoslava in Grecia   |
| 000 | X. Le relazioni tra Londra e Belgrado nel 1947   |
| 000 | Bibliografia   |













